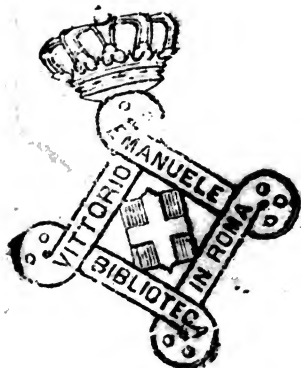
# PROSE E POESIE

*Inedite o Rare*

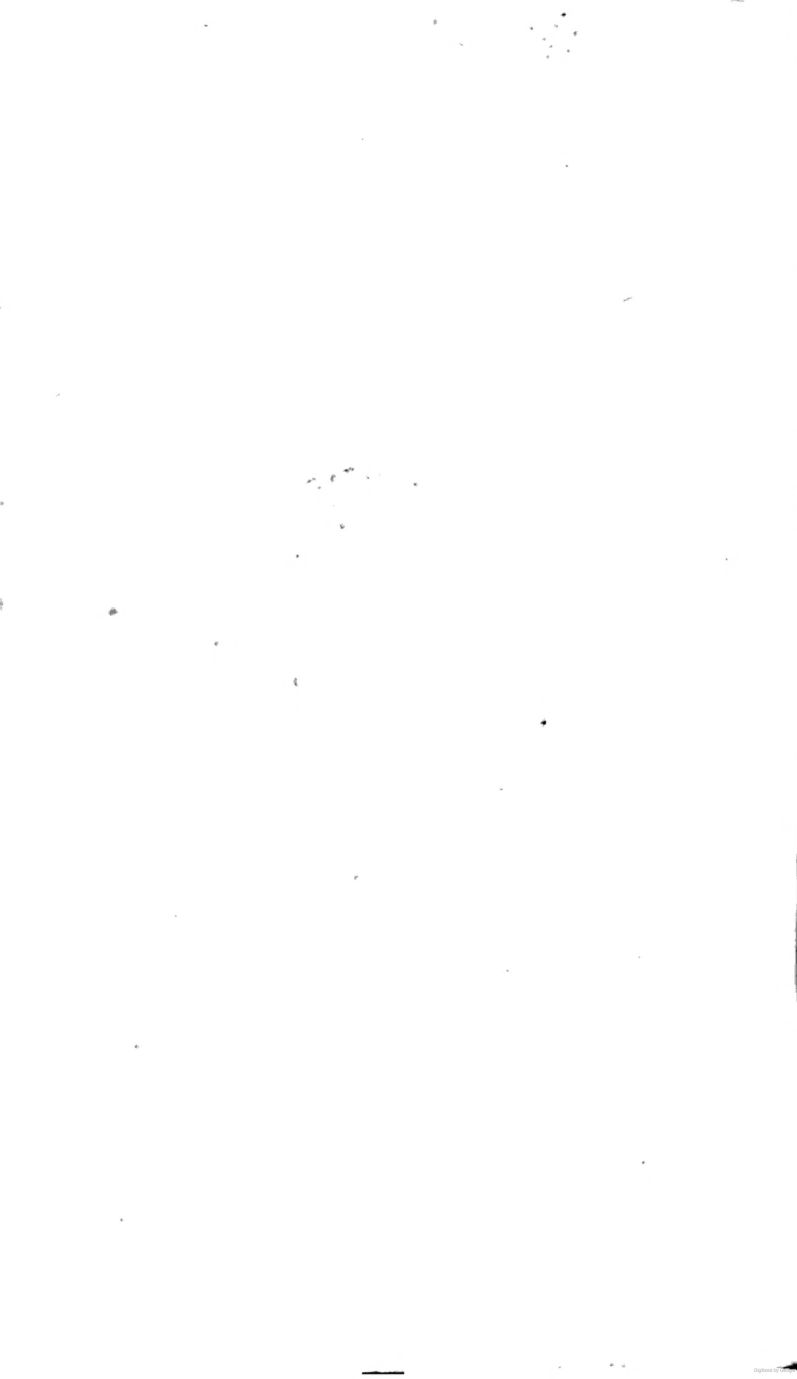
DI

# ITALIANI VIVENTI

VOL. 8.

BOLOGNA

PE' TIPI DEL NOBILI E COMP.

1836

# PROSE

# PER LE SOLENNI ESEQUIE
CELEBRATE
NELLA CHIESA DELLO SPIRITO SANTO
in Roma
DELLA NAZIONE DE' NAPOLETANI
alla memoria beatissima
DI
## MARIA CRISTINA
*di Savoia*
REGINA DELLE DUE SICILIE

PONAM TE IN EXEMPLUM. (NAHUM, III, 6.)

Allorquando la morte ministra degli alti e segreti consigli di Dio recide il filo di una vita virtuosa e benefica, nel più bel fiore di giovanezza, nell' entusiasmo di un gaudio pre-

sente e tra le speranze di un ridentissimo avvenire, l'anima cristiana si sente tutta commuovere e penetrare da un intimo terrore in considerando la cadevole condizione delle umane cose. Il forte petto di un Girolamo vivamente si conturbò, allorchè venne meno nella età più verde la benedetta Blesilla. Le venerabili pupille di lui, arse dalle lunghe veglie e consunte dall'amaro pianto di penitenza, si bagnarono di pietosissime lagrime, compassionando l'acerba morte di quel fiore di virtù, di giovane e pudica beltà. Egli ne lamentò con sì queruli accenti la immatura perdita, che al solo leggerli si strugge il cuore di pietà e di commiserazione per questa lagrimabile caducità di nostra vita. Ohimè! anche a noi un recente ed improvviso infortunio dà cagione somiglievole di amarissimo lutto. Qual è tra voi, che non si senta correre spontaneo sugli occhi il pianto al primo udire dallo splendore di un trono inopinatamente discesa nell'oscurità del sepolcro Colei, cui rideva la primavera della vita, cui faceva beata d'affettuosissimo consorzio incomparabile Monarca, e che aveva appena gustato le primizie di una indicibile contentezza venendo salutata da tutto l'e-

sultante popolo di un regno intiero col dolce nome di madre? Nella ebbrezza di tanto giubilo, nel colmo di sì lieta prosperità, tra gli evviva di una nazione, che in mille modi si studia di palesare i sensi della vivissima gioia che racchiude nel cuore, il dovere improvvisamente lasciare per sempre una corona, uno sposo, un figliuolo; un figliuoletto di lunghi desiderii, d' infinite speranze, non ha guari venuto alla luce, tenero, bisognoso di molte cure; oh quante cagioni di acutissimo dolore non furono queste a una regina, a una sposa, a una madre! A chi non si spetra il cuore nel solo pensare a questo rapidissimo cangiamento di letizia in lutto, di riso in pianto? Chi non esclama tutto raccapricciato col re sapiente: Oh vanissima vanità di tutte le umane cose? Chi non ripeterebbe il funebre canto dell'antico Giobbe: La vita è un'ombra che fugge, una nave che passa, una nebbia che si dilegua ad ogni leggiero soffiar di zefiro, un fiore che aperto appena disviene e langue? Ma te beata, o anima eccelsa, la quale più alto locasti le tue speranze che nella volubile scena delle umane vicende e nelle vuote larve di terrena felicità!

Rivolgiamo ancor noi, o cristiani ascoltatori, a utile ed elevato fine questi medesimi sensi di accoramento e di mestizia. Leviamo gli animi alle religiose considerazioni, le quali solo possono renderci fruttuoso questo pubblico ed universale compianto. Cerchiamo un conforto nel meditare il cristiano esempio che a noi, quasi non peritura eredità, lasciava questa magnanima Principessa. Contempliamo la tranquillità dell'animo suo non alterato dall' aspetto di morte, e che qual tersissimo specchio riflette la serenità di una coscienza sicura di avere adempiuto i religiosi e sociali ufficii all' alto suo grado corrispondenti. Sì, Ella insignita di una suprema dignità seppe santamente rispondere ai disegni della Provvidenza, che l' avea sublimata regina sopra un trono sì illustre a fin di essere norma ed esempio luminosissimo alle donne del suo popolo.

Avendo io dunque deliberato di tôrre ad argomento di questo funebre elogio, che non per ingegno od arte di dire che in me ravvisassi, ma sì per conforto al vostro dolore ho rozzamente abbozzato, il dichiararvi questa importante verità; ho voluto che il mio discorso prendesse cominciamento dalle san-

te parole del Profeta: PONAM TE IN EXEMPLUM. Darò pertanto opera a mostrarvi il meglio che per me si possa come la nostra amatissima Principessa abbia con efficacia del suo regale esempio adempiuto gli ufficii religiosi e sociali delle donne cristiane contemperati ai bisogni del secolo nostro. Questo sarà l' umil tributo di laudi, che con dolente animo ed in segno di viva riconoscenza intendo di offerire alla immortale memoria di MARIA CRISTINA di Savoia, augusta regina delle due Sicilie.

# I.

Nella deplorabile condizione dei tempi, in cui viviamo, la domestica pietà delle madri cristiane, e soprattutto di una edificante sovrana, può in grande utile tornare alla religione e alla civil società. Ripassate con la memoria i danni derivati ai costumi pubblici da quel momento nel quale una proterva scienza gonfia di ampia baldanza uscì a campo per la prima volta, nell' infausto secolo che precedette il nostro, contro all' Onnipotente. La croce, segno adorabile di redenzione, di amore e di universale incivilimento, fu maledetta, bestemmiata e gittata nel fango; l' empietà e la miscredenza parve che menasser trionfo; ma quali furono i frutti della loro vittoria? Lacerate il velo, il quale sotto lusinghiere sembianze racchiude l' interno trambasciare degli animi; eccoveli, riguardate quei cuori corrosi da un immenso dubbio, ed atterriti da quello stesso nulla nel cui te-

nebroso senò pure si confidano dover tranquillamente riposarsi. Tu amorosissima madre ed educatrice degli uomini, o augusta religione di Cristo, tu che sola potresti apprestare un balsamo celeste a sì crudele piaga, pur vedi oramai come la sconoscente umanità aggrava e satolla di obbrobrii svergognatissimi il santo sacerdozio dei tuoi leviti. Ma non dubitiamo per tutto questo dell' inesausta dovizia delle divine misericordie, le quali scendono dal cielo anche quando più rotta e sfrenata impazza la nequizia degli empii. Il pubblico ed ordinario ministero del sacerdozio cristiano è stato deriso e contrariato; e nullameno sottentra in certa guisa in suo luogo un domestico e straordinario ministero. Il dirò più chiaramente: pare che Iddio, il quale, secondo le profonde dottrine di S. Paolo, sceglie i deboli a fin di confondere i forti, abbia in questi malaugurati tempi eletto a cooperatrici nell' opera della salute delle anime le matrone cristiane. I fasti del nascente cristianesimo a noi tramandarono colmi di benedizioni i nomi di una Paola, di una Marcella, di una Eustochio, e di molte altre GEMME PREZIOSE, siccome le nominava Girolamo, DEL MOBILE DELLA CHI-

esa. Nella sozza corruzione della decrepita Roma, non ancora intieramente monda delle gentilesche libidini e dell' empie dottrine di una profana filosofia, quelle santissime donne tanto valsero e coll'esempio e colla parola, che in molti cuori piantarono il salutifero germe della virtù cristiana. Anche oggidì, in questa invecchiata, languida, voluttuosa e non curante civiltà, pare che la Provvidenza abbia commesso alle tenere e divote cure delle madri cristiane l'officio di riaccendere negli animi intorpiditi dei loro consorti e dei figliuoli la spenta scintilla della Fede. Sì, miei cari fratelli, quelle cui la mondana vanità suole considerare come vaghi ornamenti della società, quelle che quali idoli ricevono servile incenso e come incitatrici di profani affetti spesso aprono il varco al più profondo precipizio della licenza, possono, ove sieno infiammate da verace zelo di carità, essere sostegno ai cadenti e corrotti costumi. Tornatevi alla memoria per un momento quegli anni di pubblica calamità, quando la nostra patria gemeva sotto la dura signoria di una spada usurpatrice. Fu allora che il nostro suolo rimase contaminato dalle sozzurre della bugiarda miscredente filosofia.

Fu allora che dalle nostre ubertose ridenti regioni parve si volesse ancora dipartire la prisca pietà cristiana in un con l'augusta famiglia dei nostri legittimi religiosissimi Principi. Ma ammirate stupendo ordinamento della Provvidenza! In quegli anni medesimi di sì acerba ricordanza, quando nella più parte del regno delle Sicilie la religione aveva a dolersi di gravissimi danni, apriva in una terra di esilio, ove la Sarda dinastia erasi raccolta per lo spirito di ribellione suscitato in Italia, apriva gli occhi alla luce Maria Cristina, destinata a coadiuvare, mercè del luminoso esempio delle rare virtù dell'animo suo, le commendevoli cure di un giovine virtuosissimo Regnante, il quale, emulando la pietà degli augusti suoi maggiori, studiosamente si adopera di cancellare le ultime orme della profanazione.

La divina Provvidenza che la nostra eccelsa Cristina predestinava modello di religiose virtù alle donne di tutto un regno, la graziò di quei doni che si convenivano a questa specie, dirò così, di cristiano ministerio. Sortiva i natali da una delle più illustri regali prosapie, cui la fama celebra per le gloriose geste nelle fatiche della guer-

ra e nelle opere della pace, ed ancora più per la intemerata pietà di tanti monarchi, che meglio con la santità della vita che colla gloria delle grandezze umane resero cospicua nelle storie l' Amedea stirpe, onde va superba la Savoia, l' Italia, l' Austria, la Francia, l' Europa tutta. Fanciullina cresceva alla virtù, procedendo su le vestigia dei domestici esempli e di una madre che le istillava nell' animo i soavi precetti di una divozione sincera non vanagloriosa, di una soda pietà senza ipocrisia, non accattatrice delle lodi altrui, santamente umile, pudica e modesta. Nel magnanimo genitore aveva di continuo innanzi agli occhi la viva immagine di un generoso disprezzo della più sublime dignità della terra, il cui fulgore suol essere dagli uomini onorato sopra ogni altra cosa, intendo dire la pompa di un trono. Tre elette ed ingenue sorelle, uguali a lei in virtù in pudore e in bellezza, sulle cui preziose vite implorano oggidì con ferventissimi voti le benedizioni celesti tre altre fortunate nazioni, la confortavano con l' esempio al virtuoso operare. Gli aurei libri del serafino di Sales, tutti spiranti dolcezza di amore a Dio e di benevolenza agli

uomini, infondevanle nel docile petto quella mansuetudine di affetti, quella soavità di modi e quella verace non affettata divozione, che tutto insieme ispiravano ai cuori ammirazione, ai popoli amorevolezza e rispetto per essa. L'augusta Roma, che aveala accolta nella tenera puerizia dentro le sue mura, colla solennità delle sue sagre cerimonie, colla pompa delle sue feste, colla maestà dei suoi Pontefici le scolpì nella bell'anima sentimenti di filiale e santa venerazione per la vera Chiesa di Gesù Cristo, madre unica ed universale dei fedeli, che immobile tra i rivolgimenti dei secoli e tra le vicissitudini degl' imperi abbraccia nel suo seno i popoli della terra.

Ma ti affretta, o candido ed odoroso fiore di ogni più eletta virtù; già la voce dell'Altissimo ti chiama consorte ad un Monarca, i cui verdi anni accrescono lustro alla sua matura sapienza, la cui grande anima racchiude in sè tutte le ereditarie virtù, che tanto onorarono i nomi degli augusti suoi avi, ed il cui cuore saprà rispondere al tuo con pari affetti di fede, di speranza e di amore. Va, ascendi all'altezza di quel trono, sul quale non si è oscurata la copiosa luce

della santità del nono Ludovico. Vanne a beare quel regno e quelle genti, che viva serbano la memoria dell'eroiche virtù di quell' illustre splendore di tua famiglia, la venerabile Maria Clotilde, che santamente fra esse morendo ad esse lasciava le sue spoglie mortali. Alle madri, alle figliuole di quell'avventuroso popolo sia norma di vivere il tuo immaculato pudore, che più soave e più amabile rende il giglio della tua innocente beltà. Qual fulgidissimo pianeta risplenderai con la esemplarità delle tue virtù e con le opere della tua beneficenza. Da quei tuoi modi placidissimi, atteggiati a dignità, a mansuetudine, non a superbia: a candida schiettezza, non a bugiarda simulazione: a nobile contegno, non ad orgoglioso fasto: prenderanno le matrone magnanimo incitamento a ripudiare l' alterigia, l' arroganza, l' iracondia, ed il non decoroso portamento della persona.

Già parmi di udire il festeggiare della popolosa Partenope al primo ingresso della eccelsa Donna, che ha impalmato l' eroe Ferdinando. Qual esultanza, qual tripudio del popolo al contemplare quell'avventurosa coppia! Da ogni parte tra lietissimi non compri

applausi risuonano gli evviva ai nomi adorati di FERDINANDO e di CRISTINA, che fanno concepire mille speranze di un avvenir felicissimo pei destini delle Sicilie. Napoli sembra commoversi dalle sue sedi: onde immense di popolo vedonsi fervere e riempiere le contrade tutte, e a gara affollarsi per incontrare gli augusti sposi. Chi non si piace di ravvisare quella decorosa maestà di volto temperata da rara grazia di benigna dolcezza, che risplende in MARIA CRISTINA anche più dello scettro e del manto di porpora? Chi non ammira quella inalterabile modestia d' animo, che punto non inorgoglia al veder nuove genti per sincero animo inchine alla coronata sua fronte? Serbò in tutto il breve corso degli anni del suo regno quella istessa equabilità di costumi appresa dal continuo meditare nella celeste filosofia del Vangelo. Invano le dissipazioni del secolo le strepitano d' intorno, invano l' adulazione e le insidiose attrattive di tanti oggetti a lei circostanti tentano guadagnarne l' animo e distorlo dal suo ben partito ordinamento di vita. Negl' intimi penetrali del suo cuore non annidano altri affetti che quelli di santo timore inverso Dio, e di amore e fedeltà in-

verso lo sposo. Non permette mai al suo spirito che s' intiepidisca nel fervore della divozione; e qualora il dovere e la condizione di regina non la chiamano a mostrarsi alla vista del pubblico rivestita della maestà dell' alto suo grado, si delizia sopra ogni altro temporale godimento della solitaria e domestica quiete. Sempre circospetta e guardinga contro le ingannevoli vanità del mondo e gl' influssi dell' aura lusinghiera che respirava, costante nelle pratiche di religione, coltivava la sua vita spirituale con ogni diligenza, e parea che avesse quasi in fastidio tutte le cose dilettevoli e sensibili di questa terra, ed anelava solo al gaudio della beatitudine avvenire. Con acceso fervore di carità si appressava frequente al sagramento della penitenza, e purificava nel sangue di Gesù Cristo sempre più l'anima sua che pur era bianca sopra il candor della neve: e con più ardente carità si accostava al mistico convito, confortando il suo spirito col pane degli Angeli. Ogni dì spendeva più ore per meditar le verità della Fede e dell' eterna salute, e ogni dì porgeva nuovo alimento allo spirito con la lettura de'libri santi. Ogni giorno assisteva all' incruento Sacrifizio dell' altare,

pregando sopra di sè e del suo popolo il frutto della morte del divin Salvatore, e ogni dì recavasi a visitare il Signore sagramentato. E più fiate mostrò agli occhi del popolo di quanta devozione fosse infiammato il suo cuore pel pane Eucaristico, perocchè incontrandolo per le pubbliche vie che recavasi ad ultimo conforto de' moribondi, non la trattennero giammai dallo scendere dal cocchio e genuflessa umilmente adorarlo nè il cader della pioggia, nè le lordure delle strade, nè l' istesso peso della gravidanza. Con quanta tenerezza e fiducia non invocava in fra gli altri Santi i nomi di Filomena e di Luigi Gonzaga suoi speciali protettori! Con quanto delicata cura non si studiava di ritrarre in se stessa l' invitta costanza di quella nei casi di avversa fortuna, e la intemerata purità di questo fra le delizie e le morbidezze della corte, restando nullameno nel tratto oltre ogni dir manierosa, affabile, umana!

Ma io ben mi accorgo quanto la poca arte del mio dire mi renda inabile a tutti descrivere partitamente i progressi che la nostra Principessa faceva nel cammino della pietà. Mi basti il richiamare alla vostra memo-

ria quel che voi vedeste coi vostri occhi ed ammiraste in questa medesima Roma, la quale rivide Cristina, accanto al suo sposo, come cresciuta negli anni, così del pari nel divoto fervore. Non la rimiraste voi tutte, o illustri matrone romane, quando non superba di sua grandezza umiliossi innanzi all' altare, curvò la fronte innanzi alla gloria del Santuario nei dolorosi giorni, in cui Chiesa santa rimembra i patimenti e la morte ignominiosa dell' universale riparator del genere umano? Non leggeste sul volto di lei la tenerezza con la quale meditava i fatidici canti dei Profeti, che pronunziavano e lamentavano la uccisione del Giusto, dell' Agnello immacolato, dal cui innocente sangue furono lavate le colpe di un mondo intiero? Con quale profonda religione non fu veduta girare per le Chiese senz' alcun corteggio nel dì che ricorda l' ultima cena del Signore! Con quale compunzione di cuore non fu veduta, prostrata delle ginocchia, ascendere que' venerati gradini, che una pia tradizione ci attesta santificati da' piedi e aspersi del sangue dell' Uomo Dio! Non offrì a noi commovente spettacolo la sua cristiana umiltà, quando memore degli ammaestramenti del Re-

dentore si fece ministra e serva dei poveri nel santo ricettacolo dei pellegrini? Fu mai la sua verecondia nelle feste che le largì Roma medesima, fu mai nei publici spettacoli, nell'allegrezza delle danze tradita da un solo furtivo e men che modesto sguardo? Non fu ella dall' unanime voce del romano popolo predicata e lodata come norma di tutte le più caste spose, come raro modello di ogni più eletta virtù? Ohimè qui si rinnovella il nostro comune cordoglio! Gran Dio, giustissimo arbitro delle sorti umane, perchè così tostamente revocasti a te quest' anima benedetta nell' aprile degli anni? perchè così acerbamente troncasti il corso delle tue misericordie? Ma perdona, o padre di bontà, alla nostra mestizia e ai nostri sfoghi. Forza è chinarci riverenti ai tuoi occulti decreti: tua è la vita, tua è la morte. A te offeriamo il sagrificio delle nostre lagrime ed a te indirizziamo l' umile preghiera che l' esempio di questa piissima sovrana resti lungamente stampato nella memoria delle madri e delle spose del napoletano regno; e che i luminosi argomenti della sua sincera religione loro sieno di stimolo a seguirne le vestigia, affinchè nel seno delle private famiglie

si stermini, mediante un' educazione cristiana, la zizzania maligna dell' incredulità, il cui pestifero alito fa inaridire nei cuori ogni seme di virtù.

# II.

Tutto dì risuonano alle nostre orecchie soavi e melate parole di benevolenza e di carità pei nostri prossimi. Da per tutto si sente ripetere umanità e compassione, talchè sembra che il nostro secolo voglia tra gli altri titoli arrogarsi anche quello di umano e benefico. Ma è ella sincera questa millanteria, è operosa questa carità di parole? Non occultiamo, Signori, ai nostri occhi il ributtante orrore, che offre un' altra piaga morale che corrode al presente i più sagri vincoli dell'umano consorzio. Un sapientissimo ordinamento della Provvidenza volle che nel sociale convivere degli uomini vi fossero relazioni vicendevoli di affetto, le quali compensassero la disuguaglianza delle condizioni. I facoltosi dovrebbero sentire la dolcezza della generosità nel soccorrere l' indigenza, e gl'indigenti dal canto loro l'amore della gratitudine inverso i loro benefattori. In tal gui-

sa l' estreme anella della catena sociale erano ordinate ad essere collegate con iscambievoli rapporti ed ufficii. Il Vangelo raffermò e stabilì questo mirabile equilibrio in tanta apparente discrepanza di fortuna. Ma gravissima cagione di rammarico è all'anima cristiana il vedere quanto al presente i costumi decaduti dalla prisca bontà sieno alieni dal conformarsi con le opere a questa sostanziale legge di fratellevole armonia. Come potrò io mostrarvi la turpitudine di questa ingordigia di oro, dalla quale sono arsi quei tali, cui concesse Iddio dovizia di beni e cui aveva eletti a ministri di sua misericordia in pro dei tribolati? Ma non sia di ciò maraviglia; perciocchè quando le passioni non sono equilibrate dall' autorità del Vangelo, cui solo è dato di convertire in giogo soave e leggiero i rovi e le spine del viver nostro, ogni virtù non è operativa e non ha radice, ovvero è una maschera speciosa. Questi sono altri danni, che abbiamo oggidì a deplorare per essere stata in gran parte incatenata la carità religiosa. Il patrimonio dei poveri, cui l'antica e semplice pietà dei nostri antenati aveva affidato al sacerdozio cristiano, è stato per l' iniquità de' tempi trascorsi dissipato da

ingorde mani, ed è in retaggio caduto a coloro che usano convertirlo in prezzo di tresche e di vituperevoli voluttà.

Sta ora a voi, o matrone cristiane, il sociale dovere di ammollire i cuori dei compagni della vostra vita, a fin che qualche atto di beneficenza discenda inverso il povero, che langue nel desolato tugurio sconosciuto e derelitto per la disperazine della miseria. Dai vostri cuori sensitivi pendono in gran parte le speranze dei poverelli.

Questo importantissimo debito di sua regal dignità ben fu compreso e praticato dalla pietosissima Cristina. Ella che ben lungi era dal ravvisare in tanta eminenza di grado una prerogativa di orgoglio e d' insensibilità, contemplò piuttosto l' altezza dei doveri che al trono ed ai sudditi stringer la potevano, e conobbe che non si può esser sovrana senza esser comune soccorritrice, e che non si può regnare su l' animo dei propri figliuoli senza la benevola indole di affettuosa madre. Vero angelo quindi di consolazione dall' apice di sua grandezza sapeva continuamente rivolgere gli sguardi all' umile capanna, e non rifuggiva dal contemplare e dal risentire le acute torture della vedova infelice, vittima

non che dell' infortunio, assai più spesso della vergogna del chiedere al ricco orgoglioso e disumano. La sua splendida beneficenza non si arrestava allo squallore della inopia ed ai cenci della mendicità; non provocata ma spontanea scendeva, come stilla di mattutina rugiada, su i dolori degli orfani e dei pupilli per vestirne la nudità del corpo e satollarne la fame: non si rimaneva di aprire le sue viscere di carità a pro di vergini che ondeggiavano tra la miseria e la dissolutezza: non si ristava di sollevare coloro che nelle prigioni, lurido soggiorno del delitto, soffrono, oltre il peso delle ritorte e dei ferri, anche quello più pesante e lagrimevole della inedia e del languore. Tenetele dietro negli ospedali, e la osserverete ancora in quei luoghi di pubblica infermità apprestare alla umanità generosi soccorsi. Non volea nè testimoni nè lodi, ed amava che la sinistra mano ignorasse la prodigalità della destra, onde la sua carità ignorata dagli uomini fosse più accetta a Dio. Non era poi la liberalità di Cristina disgiunta da sapientissimi accorgimenti; perocchè sapeva compatire alla vera necessità, ma abborriva di dare un imprudente appoggio al turpe ozio ed alla vergognosa inerzia; fecon-

da e principal cagione di mille misfatti. Le donzelle, alla cui innocenza il suo munifico cuore somministrava sicuro asilo, non erano perciò affrancate dalla dura ed universale legge, che sin dal primo traviamento dell'uomo decretò dover ognuno cibarsi di pane col sudore della sua fronte e colla fatica delle sue mani. Quindi ella con saggia e provida economia, mentre dà maggiore incoraggiamento al delicato lavorio di ordire con isvariato e fino magistero le sete presso le ridenti colline di San Leucio, di che infra le altre moltiplici industrie nazionali a buon diritto si può gloriare la nostra patria, porge eziandio in pari tempo il quotidiano alimento a gran moltitudine di persone indigenti, che sono così e nutricate e tenute lontane dall'ignavia e dalla dura necessità di darsi in preda al vizio e al delitto. In tal modo ella convertiva in durevoli i beneficii suoi, e non tralasciava di fare un' altra più giovevole limosina, ch' è per l' appunto la limosina morale. Imperciocchè non è da riputar degna di commendazione quella inconsiderata compassione, la quale getta alla cieca l' argento e l' oro in seno del vagabondo, e che non è sollecita di provvedere alla più generale e

più funesta origine della miseria, vale a dire al non saper mettere in utile esercizio le morali e corporee facoltà. Il ritorno di quei giorni, nei quali gli abitanti delle sebezie rive implorano prosperità e lunghezza di anni al loro amato Signore e Padre, era nuovo stimolo alla sua inesausta carità. Pareva che quell' anima benedetta non potesse aprire il suo cuore a godimento alcuno senza chiamarne a parte i bisognosi, pareva che con tutti si rattristasse e si allegrasse con tutti: insomma questa liberalissima Regina, resasi comune benefattrice, pareva che al par di Tito piagnesse di aver perduto quel giorno in cui fatto non avesse alcun atto di beneficenza. Della quale suprema sua bontà e compassione diede negli estremi giorni di vita sì luminosa prova, che sarà sempre mai memorabile.

Il clementissimo Iddio erasi già ricordato della sua fedele ancella, dei suoi lunghi e pazienti desiderii e dei voti di una nazione intera. Già consolavasi la pia Regina per la non dubbia speranza di dare al dilettissimo sposo il primo pegno del loro coniugale e casto amore, e in esso ai due popoli del felice regno un futuro erede, che renderà in

sè l' immagine dell' incomparabili virtù del suo genitore. Qual sarà mai l' argomento con che si consiglia ella di perpetuare la rimembranza di sua riconoscenza al cielo per tanto e sì lungamente aspettato benefizio? La sua operosa carità, di cui tante dimostrazioni abbiamo di sviscerato affetto, non ci fa durare gran fatica per indagare con qual monumento, più perenne dei bronzi e dei marmi, vorrà ella eternare i sensi del suo grato animo inverso Dio. Divisò che ben cinquanta verginelle, prescelte tra quante sentono più amara l'orfanezza di ambo i genitori, provvedute a suo dispendio di vesti di arnesi e di asilo innalzassero al Dio dei santi, come odoroso incenso, il cantico di grazie, ed invocassero la copia delle benedizioni del Re dei regi su l' augusta culla del sospirato pargoletto, del suo Francesco di Assisi.

Ma sventurata madre e regina! Tu non sapevi che queste innocenti donzelle, le cui lagrime tu pietosa le tante volte asciugasti, avrebbono assai prestamente avuto acerbissimo motivo di dolore inconsolabile! Tu non sapevi che quel medesimo giorno da te designato all' aprimento del novello Orfanotrofio

doveva esser l' estremo di tua preziosissima vita ! E pure a sì fiero inaspettato colpo avea in pronto morte crudele i suoi dardi ferali ! Ben ora io sento di essere pervenuto a quel punto con la mia dimessa orazione, dove più alta e più lamentevole facoltà di eloquenza si richiederebbe. Indarno tenterei, non che descrivere, ma solo adombrare la universale costernazione, da cui fu in un baleno compresa e vinta la nostra Metropoli poc' anzi ricolma di gioia e festeggiante di plausi, ed ora risonante di mesto pianto e di amari lamenti all' udire il pericolo in cui era venuta la buona Regina. Non erano ancora scorsi i dì del puerperio, ancora la destra sovrana dell' adorato Monarca versava in gran copia nelle provincie e nella capitale, dal Tronto all' Oreto, le regali beneficenze a fin di contrassegnare il giorno augurato del nascimento del suo primogenito, del desiderato erede del trono : non ancora erano cessati i cantici d' allegrezza ; e questo medesimo sacro tempio, che or ci si presenta con funebre pompa a nere gramaglie vestito ed ove stiamo offerendo sagrificio di espiazione, era stato sontuosamente adorno con isplendido e festevole apparato

per rendersi anche qui da noi un inno di grazie all' Eterno per la prima prole concessa al nostro Monarca, quando tutto improvviso si apre scena miseranda di terrore, di compianto e di universale cordoglio. Una tetra e malinconiosa novella si diffonde e ben tosto si conferma che i giorni di Maria Cristina sono minacciati da morte inesorabile. All'annunzio funestissimo di tanta sciagura, come da folgore prosternata apparve la bella Partenope e con essa il Trinacrio suolo, ed un gelido brividìo corse per le ossa di tutti. Alla speranza succede il timore, al timore un cupo silenzio, al silenzio un certo affannoso penare. Ma già la gravezza del morbo si avanza e con più veemenza infierisce; già ogni cuor palpita, e già tutti i volti veggonsi tinti di mortal pallidezza. La notte medesima, che precede l'estremo giorno di Cristina, con le sue brune ombre accresce lo spavento e la mestizia. Il pio porporato, che illustra con le sue virtù più che con l'altezza dell' ecclesiastico principato la sedia pontificale di Napoli, raduna addolorato il coro dei suoi leviti ed innanzi all' ara prosteso del Santo Patrono veglia l' intiera notte implorando la protezione celeste su

di una Sovrana madre comune e delizia del suo popolo. Qui vedevi vergini claustrali sciogliere le labbra in mesti accenti di caldi prieghi; là vedevi umili cenobiti gemere nel silenzio degli eremi con fervidi voti, come Mosè al Dio degli eserciti, per istornare la troppo terribile sciagura da cui vien minacciata la reggia. Le private famiglie sembrano convertite in oratorii, ove con dogliose devote voci chieggono a Cristina dalla divina pietà, che non le venga troncata a mezzo il corso la vita. Gli stessi guerrieri che sono di custodia al real palagio si ammollisoono per insolita pietà, e pregano anch' essi per la inferma compagna del loro Monarca e Duce. La inopinata nuova di tanto infortunio non sì tosto dalla celere fama si divulga che commuove profondamente e rattrista i cuori di tutti gli abitatori, quanti stanziano nelle felici contrade chiuse fra il promontorio di Circe e l' estremo Lilibeo. Una era la voce, uno il voto, una la preghiera, che mescolata a' gemiti ed ai sospiri usciva spontanea da ogni labbro. Viva l'inclita Principessa, si prolunghi la fiorente età dell' ottima Regina, cessi il cielo tanta iattura alla nostra terra. Ma ohimè, per ragioni che Dio

tien suggellate nel segreto de' suoi eterni consigli, i comuni voti non sono esauditi! È già scorsa la terribile affannosa notte: spunta il dì memorando trentesimo primo del gennaio, e non ancora l'astro benefico del giorno è alla metà del suo corso che Maria Cristina è per compiere innanzi sera la sua giornata. Penetriamo in questi ultimi momenti ne' più intimi recinti della reggia, ove il gaudio e il lutto si avvicendano con sì repentino cambiamento di cose; e comechè l'animo vostro e il mio inorridisca e rifugga da sì tetro spettacolo, appressiamoci nullameno al talamo di morte dell'augusta puerpera: Là ci sarà dato un chiarissimo argomento, onde far certo ed indubitato giudizio del cristiano eroismo di sì eccelsa donna. Lo smanioso e non più segreto lamentar dei circostanti le rivelano la brevità dei momenti che le sopravanzano in questa terra. Su la fronte della real famiglia, che le fa trista corona, legge un barbaro dolore che acerbissimamente inonda e sazia i loro petti: vedesi allato il suo Ferdinando che immerso nell' amarezza, mentre adora la mano invisibile da cui gli vien sopra così grave sventura, ha sopraffatto l' animo dall' imminen-

te disastro. In questo duro passo ella non è abbattuta da debolezza di spirito, e trova in Dio qual forte e magnanima Giuditta la sua fermezza, ed il suo coraggio per esser superiore a' vincoli del sangue, all' amore di sposa, all' affezioni di madre. Lieta dell' avvicinarlesi il termine del suo corso per questo incertissimo pelago, e lieta di entrare nel porto della beata eternità, in mezzo a tormentose angoscie cagionate da una penosissima e ben lunga agonia, ella serba l'usata serenità, e nè pur prende nel sembiante apparenza di dolore; e già su l' atto del compiere il sacrificio della sua vita, si appalesa donna più che di straordinaria fortezza. Con altissima riverenza ai decreti di Dio, con voci di sommissione chiedenti misericordia e perdono, con sentimenti e parole di cristiana rassegnazione riceve gli ultimi conforti di nostra Religione e si ciba con ardentissima carità della manna celestiale: si stringe spesso al petto il Crocifisso e con sospiri e baci di sì devoto affetto lo riscalda, che intenerisce nel più vivo del cuore quanti le stanno d' intorno. Indi alza le moribonde pupille verso il cielo, e fissandole in quella celeste Gerusalemme de' sempre vi-

venti par che ripeta in un deliquio d'amore col re Davidde quel dolcissimo: quando verrò e troverommi dinanzi alla faccia di Dio? Carezza e bacia per l' ultima fiata il dolce e primo frutto delle sue materne viscere e FRUTTO ancora, come d' altra Rachele, DEL SUO DOLORE e della sua morte; lo raccomanda alle cure della Provvidenza governatrice dell' Universo; e prega lo sposo a volerne affidare l' educazione a tali che sappiano col magisterio della Religione addestrarlo a procurare efficacemente la gloria di Dio e la felicità del suo popolo. Indirizza le ultime languenti parole al desolato FERDINANDO, ne mitiga l' afflizione, e ne prende l' estremo congedo. E già, spogliata di ogni mondana cura, tutta col pensiero in Dio affisata, a Dio solamente anela: il suo cuore non respira più che verso il cielo. Imitatrice dei Gonzaga e de' Kostka sin dalla fanciullezza e nel mortificare le passioni e nel custodire l' inviolata integrità de' costumi, pare che giubilando ascolti il concerto dei Serafini d' Isaia, l' armonie delle cetre degli Angioli di S. Giovanni, e qual mite colomba cui prende il sonno, placidamente addormentasi alle sensibili cose, e comincia

a contemplare con libero intelletto l'immensa luce e l'infinita bellezza ch'è Iddio; lasciando a tutti i circostanti un insegnamento soavissimo, un esempio ineffabile della dolcezza e della tranquillità, con che si dipartono le anime dei giusti da questo luogo di esilio e di servitù, per volarsene in seno alla quiete, alla libertà dei figliuoli di Dio, alla vita immortale, all'interminabile gaudio dell'eternità.

Sieno ora a voi, o madri e spose del napoletano e siciliano popolo, le mie ultime parole. A voi fu proposto in Cristina un raro esempio di religiose e sociali virtù contemperate ai morali e civili bisogni del secolo nostro. A voi fu dato questo pratico ed efficace insegnamento del modo, con cui dovete adempiere i vostri sacri e caritatevoli doveri. In nome adunque della religione e della società vi conforto a volerne raccogliere il convenevole frutto. Tenete di continuo innanzi agli occhi la cara onorata effigie della esemplarissima vostra Regina. Narrate alle vostre figliuole come tutta la nostra Nazione, come l'Italia, come l'Europa ne ammirò la fervorosa pietà verso il prossimo. Ridite loro il pubblico compianto,

con che tutti aspersero le sue ceneri, e come tutti, quasi di calamità propria, altamente si dolsero della sua immatura morte. Accendete nel cuor loro desiderio vivace d' imitare i bei costumi di lei, la sua modestia, la sua dolcezza di modi, la sua fedeltà di consorte, la sua commiserazione per le sofferenze per le augustie dei poverelli. Così cresca sempre più prospera secondo la norma del suo operare la domestica pietà, così più certe diventino le speranze che un più lieto avvenire si attende nella futura nascente generazione. Nè vi cada di mente, quando voi congregate intorno agli altari i vostri figliuoli per benedire il santissimo nome del Padre celeste, d' implorare con pietose preci eterno riposo all' anima della incomparabile Cristina, alleviamento al giusto dolore dell' inconsolabile Ferdinando, prosperità e lunghi anni a colui che dovrà, siccome la genitrice, formare un dì la felicità della nostra terra, al Duca delle Calabrie, all' innocente Francesco di Assisi.

Monsig. Girolamo D' Andrea.

# ELOGIO

DI

# TERESA MAJNARDI

## NATA TOSI

Quando un popolo dimentico di quelle prime virtù per cui a vera grandezza si sale, vive abbandonato nella mollezza , e piegato a bassi costumi pone nel guadagno ogni sua cura , egli solo alla fortuna si prostra , e quanto ella è più elevata più innanzi a lei ossequioso si atterra. Però è che non volge mai l' occhio che alle dorate soglie de' grandi, nè sa trovare virtù che di fasto e di ricchezze non sia vestita. Quindi sol quando alcun uomo ricco , o potente passa di questa vita, egli si mette a corruccio, e tutte invoca le arti dell'eloquenza onde amplificare quelle do-

ti che sono per sè da nulla, ove lo splendore dell' oro e il fuco della favella non vi aggiunga decoro. Nè alla virtù vera che povera visse, o senza signoria ed alto stato egli gira lo sguardo, ma se ne passa come la sia cosa da tenersi a vile perchè umile e modesta. O tempi o costumi! Quanto più di lode non merita l' agricoltore che visso fra le fatiche de'campi crebbe ad onestà la sua famigliuola, costrinse con arti ingegnose la terra a rispondergli con maggiore larghezza, tolse i pregiudizii lasciati dall' ignoranza, si piegò a novi metodi, e carico d' anni e di bontà fu sulle spalle di figliuoli robusti e non degenerati portato fra non compre lacrime al sepolcro? Quanto più a ragione non merita encomii il povero artigiano che con mille ingegni trasse l' arte sua ad utili progressi, e il famiglio che non fu corrotto, ma intera fede al suo signore mantenne, che coloro i quali altro pregio non si ebbero mai che una cuna ingemmata, e una mensa lautissima ad empiere la bramosa gola di mille adulatori? Io ben mi credo che i vizii molti a cui è rotto il secolo presente mettano radice in questo falso giudizio che noi facciamo della virtù: chè se il popolo fosse condotto so-

vente a specchiarsi alle virtù private è da credere che agevolmente allo specchio di quelle si formerebbe, e ne verrebbe alla società conforto e ristoro. Per la qual cosa io volontieri prendo ora a ragionare di una donna la quale nè da nobiltà di natali nè da ricchezza ebbe lustro, sì bene dalle proprie virtù: virtù non boriose non falsate, ma quali se fossero in ogni madre di famiglia, n'avrebbe il mondo assai di sicurezza e di bene. Perocchè la domestica è fondamento della pubblica onestà, e quando le famiglie sono disordinate scostumate perdute, tale è pure la società, poichè l'uomo che non sa essere buono fra le mura della sua casa, nol può essere fra quelle della casa del pubblico, e se qualcuno posto a dar mano alla repubblica prende d'improvviso agli occhi degli uomini abito di bontà che non ebbe agli occhi della sua famiglia, quella bontà è menzognera, e guai a chi pur vi dà fede. E noi veggiamo di sovente pericolare le pubbliche cose perchè coloro a mano di cui vengono non sono interi, e forniti di quelle famigliari virtù che l'uomo socievole rendono onorato ed atto alle casalinghe bisogne, e poscia a quelle del comune. E ben avviso io che alle savie e di-

screte persone non ispiacerà porgere orecchio alle mie parole, e sebbene niun miracolo di virtù io mi sia per dire, pure tale serie di bontà continuate ho a discorrere che non minore diletto e utilità potranno arrecare. Conciossiachè que' prodigii che pure sono il sommo della virtù non destano il più delle volte che ammirazione, e pare anzi levare troppo alto l'altezza cui convien si sormonti per farne acquisto, mentre le bontà che non dirò io sublimano, ma infiorano la vita, danno a vedere che la virtù è cosa di facile conseguimento, e ne innamorano e prendono gli animi sì che ciascuno desidera andarne fornito. Ma prima di dare principio piacemi dirizzarmi a quanti sanno tener delle cose giusta ragione, e specialmente a voi, Donne gentili che tanta parte avete alla felicità delle famiglie, e tanta al buono stato della società, e pregovi se alcuna cosa io dirò che sappia un po' d'agro contro le costumanze dell'oggidì a non reputarmelo tosto a colpa o a soverchia austerità, ma considerar prima al fine che mi induce a favellare.

Teresa Tosi nacque di Francesco e di Maria il 26 di aprile nell'anno 1771, e le fu patria Casola Valsenio antica terra di Roma-

gna nella provincia di Ravenna. I primordii della vita di questa fanciulla furono tutta sventura. Appena toccava il dodicesimo mese che morte improvvisa le rapì, anzi che il potesse conoscere, il padre il quale non altro di sè lasciava che quattro figliuoli e la sua donna al dolore e al travaglio. Se non che l' umanità del fratello di lui, che allora era Arciprete del luogo, e col quale era sempre vivuto concordissimo e unito, la deserta famigliuola più a sè restrinse e quanto era da lui sostenne. Così l' onesta vedovella veniva a speranza di allevare a bene i figliuoli, e d' averne sostegno nell' età cadente. Ma la fortuna che si ride degli umani disegni anche il cognato le tolse, e con esso ogni agio ogni bene. Onde ella cadeva dalle agiatezze a disagiata vita: averi pochi, bisogni assai, affannoso il presente, non lieto l' avvenire. Ben è vero che i genitori di lei fatti pietosi alle disgrazie sue le furono intorno, e non lasciaronla senza buoni conforti; non pertanto è duro il dovere aspettare gli altrui soccorsi e mostrare scoperto lo stato suo, per chi fu usato a comodi della vita. Ma la donna forte con rassegnato animo tollerò tutto che la sventura le aveva mosso

contro; e l'amore de' figliuoli la fece vincere ogni difficoltà. Quindi mano a lavori domestici, non cessarsene il giorno, vegliar la notte, trovarsi ricca nella povertà, e contenta che le sue cure erano benedette dal cielo. Frattanto allo specchio di tal madre venivasi componendo la giovinetta, e ben presto le giovava d' alcun aiuto, e dandosi più che mai pensiero de' fratelli, l' avresti veduta pur ella ora al lavoro or all' altre faccende della casa. E mentre due sorelle maggiori andavano a marito, restavasi ella a compagnia della buona sua madre, la quale tra per le fatiche durate, tra per le ferite dalla contraria fortuna ricevute, caduta a mala salute abbisognava più che molto de' buoni ufficii dell' amorosa figliuola la quale aveva stabilito viverle al fianco nè abbandonarla giammai. Ma tale non era l' avviso della savia madre, la quale avendo collocate le altre, pur questa desiderava far donna di alcuno, e ben vedeva che renderebbe felice cui la desse. Ricusavasi è vero la donzella e piegava piuttosto alla vita celibe; desiderava un velo in cui nascondersi, un chiostro in cui chiudersi eternamente, e assicurarsi dalle mondane amarezze. Però a molti che ne

la richiedevano fatto assoluto niego, pareva sì fermata nel suo proposto da non ismoversene. Prevalsero nullameno i consigli e l'esortazioni della madre, a cui ella nulla avrebbe saputo negare, e sul far del ventesimo anno fu impalmata da Niccola Majnardi da Solarolo, cittadino de' principali del luogo. Or qui verravvi al pensiero che la giovinetta in arredo di sposa, come fra noi è usanza, cangiando casa cangiasse modi e costumi, e volesse ristorarsi del passato con altrettanto gioir del presente. Lei bella persona, grazioso aspetto, donzelletta in sul fiore, venire allora allora a far la prima comparsa nel mondo. Forse la cercherete al teatro al passeggio alla danza tutta messa a festa, incercinata, infrascata di nastri e di gale, inanellata i capegli, con vezzi al collo, fermagli al petto, perle alle orecchie, smaniglie alle braccia, anella in dito, movere vestita di leggerissimo zenzado? Ma del cercarla fia invano, poichè ella sprezzando quasi ogni pompa riparò alle case del marito, e quivi all' opere necessarie si diede, tutt' altro ponendo in non cale: nè fu mai chi la vedesse se non modesta. Esempio ben rado all' età nostra lussariosa, nella quale uomo

che meni moglie ancorchè ricchissima dote ne abbia, non ha mai tanto che basti ai capricci, allo sfarzo, alle mode; d' onde ne viene poi che famiglie antiche, durate a molti e molti casi, e nella frugalità degli avi fatte doviziose, crollano, rovinano d'improvviso, e lasciano i figliuoli a sostenere i danni di loro poca saviezza. Non vi crediate per questo, gentili donzelle che andate a marito, che io voglia negarvi i veli e le stofe, e ricche collane, e monili gemmati, o che io ami abbattere l' edificio del capo, o negarvi la pompa del giorno nuziale. Conciossiachè ove questa si tenga nei termini del dovere, è quasi necessaria ad accrescere l'allegrezza del parentado. Io solo dico che ove non si abbia modo, ove la sposa novella tutta si dia a farsi bella, e non curi farsi casalinga e massaia, ella va in fallo. Oh! quanto era più sicura e più durevole la letizia delle nozze quando la sposa veniva nell'abito che la famiglia a tal uso per molte e molte generazioni serbava; quando il lusso non aveva ancora fatte tutte prove, e non era il solo dispensiero di grazie e di amore! So che egli è assai utile ai popoli inciviliti, ed è fonte inesausto di ricchezza quando sia ben

usato: conciossiachè offerendo ai ricchi sempre nuove cagioni di spendere, accomuna al popolo le ricchezze loro, e fa circolare il danaro nelle mani degli operai, a modo che alimentandosi l' industria, essi abbiano di che vivere. Se però il denaro non si trae degli scrigni de' ricchi, ma dalle mani della classe inferiore, egli fa un vuoto cui non bastano i suoi doni a riempiere. Laonde chi non ha molta dovizia, non può lasciarsi prendere alle lusinghe della moda, senza correre a una certa ruina. E sarebbe opportuna assai una legge che fissando le classi de' cittadini, ne fermasse ancora le spese, e togliesse tanta profusione, e tanto pianto d' innocenti figliuoli costretti a patire la pena de' padri. La donna di che io parlo non uscì mai dalla sua condizione, e benchè il marito le offerisse abiti e arredi donneschi, e simili altre lusinghe tanto care al più delle femine, ricusò sempre tutto, di null'altro curandosi che della famigliuola sua, e delle dolcezze di cui è apportatrice la scambievole conjugale benevolenza. L' avresti veduta a lavori, qua di lini finissimi, là di lane; e apparecchiar tele, e preparare il bisogno a nascituri, e rassettare, e racconciare, e diriggere. Tutta intesa a

precorrere i desiderii del marito, a senno di lui governare sè stessa e la casa, nè fuor di quella movere senza di lui un passo, nè dare un pensiero, tranne quelli che volgeva alla dolcissima sua madre, la quale finchè visse amò della più grande carità. E giuntole nell'anno 1799 com'ella era caduta a grave infermità, dubitando non fosse l'ultima, richiese il marito dell'andarvi, onde non le avessero a mancare gli amorevoli suoi ufficii. Nè il disagio di vie montuose e bitorzolute, nè la rigidezza della stagione, chè era appunto nel cuor dell'inverno, nè i geli nè le nevi altissime, nè l'esser ella di poco uscita del parto, nè il bambino che le pendeva alla poppa valsero a rattenerla. Si pose in cammino: corse alla madre, della quale, a non molti giorni, comechè vecchia e spossata dalle fatiche, raccolse lo spirito estremo. E di tale perdita rimase tanto trafitta, che non fu giorno nella sua vita che non ne lacrimasse. Tornatasi a casa eccoti sopragiungere altre disavventure. Piovevano in Italia diluvii d'armi straniere ad inondare le nostre campagne, e ovunque ne giungeva lo strepito ogni cuor ne temeva. Si vuotavano le città e le castella, e le madri paurose, e

i vecchi antichi abbandonavano le avite stanze alla militare licenza, contenti recare altrove in salvo la vita. Or qui che doveva fare questa donna la quale aveva il marito in officio di segretario del Comune, per cui non gli era permesso pure allontanarsi d' un passo? Partire era un abbandonarlo: restare era un esporre i figliuoletti suoi, e sè stessa. Durissimo contrasto: pure le conveniva andarsene e recare sè, i figliuoli e il meglio delle sue sostanze in salvo. Qui certamente ella fe' forza a sè stessa, e diè a vedere che pure ne' rischi aveva petto sicuro. Ma in quelle fortunose vicende tanto danno n' ebbe la sua salute che ben si può dire che d' allora in poi fosse quasi sempre infermiccia. Quetate le paure si rese tosto d' onde erasi partita e quivi sempre attendendo a ben operare, e a dare di sè esempio a figliuoli, presto si fe' specchio di virtù a quanti la conoscevano. Perocchè non fu madre più esatta di lei nell' educare i figliuoli, niuna più savia a provvedere alla casa: niuna più devota, più costumata, più pia. Non ebbe ella a fianchi altri mai che il marito, non altri amori che i figliuoli, de' quali otto allattò da sè (e n' ebbe dieci), due costretta

da gravi malattie diede a balia. Forse alcuna giovine sposa stupirà che una donna non robusta, agiata, e sul fiorir della vita desse la poppa a tanti figli, e non temesse o della salute, o della bellezza, o delle molte veglie, o delle lunghe fatiche: eppure, Teresa vi si pose volenterosa, e con lieto animo vinse quante difficoltà impaurano le anime meno virtuose. So che all' età nostra la mollezza conduce il più delle donne a porre quelle cure che si dovrebbero alla prole, nello studio della musica, delle lettere, del ballo. Bellissimi ornamenti, e carissime qualità: ma per lo diletto di queste troppo danno ne sostiene la famiglia. I figliuoli abbandonati a nutrici villane, poco caste, disamorate bevono latte corrotto, che spegne in loro ogni natural germe di gentilezza, e crescono d' indole grossolana e inclinata a vizii che col latte succhiarono. Aggiungi che per siffatto allontanarli dal seno materno la carità figliale è scemata, e gran danno è quando questo vincolo santissimo della natura si rallenta o si rompe. Potrà egli mai albergare generoso affetto in quel cuore ove tace il primo degli affetti? Molto a più gran bene della società tornerebbe che le donne allevassero di per sè la loro

prole, che non dai gorgheggi, dai trilli, dal recarsi sulla persona tutta in punta di piedi, a battuta a cadenza. Tali doti sono ad ornamento del bel sesso quando non tengono il luogo delle più necessarie, tanto che il mancare di queste non è difetto, colpa grande è mancare di quelle. E però se io do lode alla mia donna dell' avere saputo far ragione di queste cose, parmi soddisfare al debito mio, e nulla più. Ora sono giunto a luogo ove questa sente la prima volta quanto è amara la perdita de' figliuoli. Il suo Marco, il suo primogenito già cresciuto a quattordici anni, mentre dava belle speranze, e porgevasi caro a suoi sopra ogni altro per molte virtù, e molta opera, che poneva agli studii nel seminar.o di Faenza, dopo lunga malattia finì. Non posso io qui ridire quanto fe', quanto sofferse a caso sì acerbo. Ella non dilungavasi mai dal letto del caro infermo, non concedeva riposo alla persona, non chiudeva occhio mai. Tutto fu indarno: il giovinetto morì, ed alla povera madre non ne restò che il desiderio ed il pianto. Nè tali cure a lui solo prestò: ma a qual de' figliuoli infermasse, e al marito ella sempre le offerse, nè le patì il cuore vedere che altri fuor lei agli infer-

mati servisse. Soleva dire che le cose preziose, e care non si danno a guardia de' famigli, e si custodiscono dal padrone. Anzi a servi stessi ella prodigava soccorsi ed assistenza: il che nasceva in lei da una carità molto accesa per cui le sciagure altrui vivamente la pungevano. E che io parli il vero ne chiamo a testimonii tutti i Solarolesi, che videro quanto ella fece nell' anno 1816. durissimo, ed amarissimo al solo toccarne la memoria. Correva quell' anno pieno di pianto per la carestia che lo affliggeva, la quale fu tanta, che io non dubito affermare che poche altre vi ebbero pari. Squallidi deserti, o per mala disposizione de' terreni, o per difetto di cielo, que' campi che solevano mostrarsi rigogliosi di biade. Non ondeggiavano ricurve sullo stelo le spiche, poche si dirizzavano magre tisiche assiderate. Ogni altra ricolta poverissima, appena rispondeva alla semente. La fame devastava le più belle contrade: il contadino abbandonava gl' ingrati solchi, e andava cercando alle porte un tozzo di pane. L' avarizia degli usurieri faceva maggiore il danno; conciossiachè per brama di soverchio guadagno ritenevano nei granai le abbondanti ricolte degli anni innanzi, as-

pettando che risalite a gran prezzo avessero dato ristoro del poco che nei tempi passati ne avevano ritratto. Oh mostri che infestate la terra, e pasciuti di sangue e di lacrime vi levate alto sugli altri, solo voi potevate vedere ad occhi asciutti sì orribile flagello! Scendevano affamati al piano gli abitatori delle montagne pallidi, smunti, scheltri in pure ossa. Avresti visto orde di miseri, vecchi aggravati dagli anni, rifiniti, spossati, cadenti, donne con pargoletti ai fianchi, o sulle braccia o al petto, chiedenti quel nutrimento di che pur esse mancavano. E tutti insieme gittarsi all' erba; imboccarne a pugni, e fortunato chi ne poteva avere. Terribile cosa è questa che io dirò; ma perchè l' ho scorta co' miei occhi non so tacerla. Per alcune ghiande, quanto ne cape il cavo d' ambo le mani riunite, venire a durissima tenzone, e uomini contrastarsi accanitamente il cibo de' porci. Nè più chiedevano gl' infelici pane, contentavansi di poca crusca, della mondiglia dell' erbe. Un torso di rapa, una radice bastava. E qualche volta erano contenti gettarsi alle stalle a prendere pochi fili di fieno, o ne' mondezzai a raccoglicre ciò che prima era pasto a domestici animali. Oh!

quanti, oh! quanti manchi per lo digiuno traboccavano in mezzo le vie: quanti si corcarono la sera o sotto i rami d' un albero o sulla riva di un ruscello, e la mattina furono trovati ivi morti. Nè meno orribile aspetto dava l' interno delle città e de' paesi; perocchè alcune famigliuole usate a comoda vita col guadagno di lor braccia, rincariti i viveri, nè guadagnando più in un mese quanto bastava a pochi giorni, venivano meno d' inedia e pativano asprissime agonìe: perocchè la vergogna che li teneva dallo stendere la mano al soccorso, faceva lor condizione sopra ogni altra lacrimevole. Infatto ai mendici soccorrevano alcun poco i Comuni e le pubbliche beneficenze, mentre questi non creduti bisognosi erano dimenticati. La mia donna sentì nel profondo del cuore il disperato dolore di questi infelici, e compunta di pietà cercò di alleviare, per quanto era da lei, il peso di tanti mali. Quindi là pane, quà farine, là grano, quà ogni guisa di vettovaglia mandare, e con quanta accortezza non è a dire: poichè ella desiderava soccorrere, e non voleva che ne sentissero vergogna coloro al cui soccorso ella si era levata, perchè alle altre pur questa amarezza non si ag-

giungesse. E a tanto venne, che privossi di molte cose sue, e alcune volte si negò il necessario sostenimento per darnelo altrui. E in vero non fu chi dalla sua porta partisse colle mani vuote. Talvolta avvenutasi a vedere alcuna povera donnicciuola seguitata da mezzo nudi figliuoli la trasse a sè, ristorolla e ne ricoverse la nudità e ne ravvivò le forze. E prestandole anche di che vivere alcun giorno, la pregò le tornasse, se avesse a patire estremo disagio. Quelle desolate partivansi benedicendo al tuo nome, e pregandoti col pianto agli occhi ogni bene; e tu pietosa le consolavi e alle loro mescevi le tue lacrime. E se accadeva che all' ora dello sciolvere o del desinare, mentre ella avevasi intorno i figliuoli alcun misero le si facesse innanzi, accendeva fra loro bellissima gara di soccorrerlo: e avresti veduto ognuno voler essere il primo, e quindi gittarsi per le scale alla porta, e o parte del pranzo o della colezione recare: e alla buona madre frattanto una gioia segreta inteneriva il cuore. E se taluno ( e ve ne aveva pur anche di questi ) le diceva, non desse tanto, non facesse danno alla sua famigliuola, non essere imposto che dare il soprappiù, franca ris-

pondeva che ella avrebbe sempre dato quanto più poteva, perchè se la fortuna traesse mai a tale condizione i suoi figliuoli, confidava che in quella carità ch' ella usava a' poveri avrebbero sollievo, nè perirebbero di fame coloro che la fame de' miseri avevano satollata. Forse tali non sono i pensieri del più delle madri dell' oggidì: e alla prole preparano ben altro sostentamento, fuor questo. Anzi taluna si farà veder gittar danaro in polveri, in bossoli, in vanità, e negare la più piccola mercede al poverello che le stende la mano: e invece di accendere ne' teneri petti fiamma di carità verso que' meschinelli, con insolente fasto cacciandoli, insegna a castigarli ed averli per men che uomini, per bestie da soma. Ond' è poi che girando fortuna sua ruota, e travolgendo al basso la costoro arroganza, hanno giustamente a pagare acerbissimo il fio della loro inumanità. Ma già eravamo omai nello scorcio di primavera sul far della state, i campi mostravansi in fiore, e la messe abbondante omai spiegata, e granita; onde i miseri cominciavano a raquetar l' animo nella speranza di vicino ristoro. Tornavano ai campi gli agricoltori, e gli usurieri disperati di lucro maggiore, aprivano que'

granai cui non avevano valso ad aprire nè il pianto nè i gemiti nè le grida di un popolo affamato e languente. Il prezzo delle derrate scemava, la fame in somma cessava. A questa però succedeva un altro terribile disastro. I disagi sofferti avevano estenuati i corpi, il mal nutrimento li aveva indisposti, e gittato in essi il germe di una malattia che appena scoppiata si stese per tutto, e ricevendo forza dall' aere si fece contagiosa. Fastidio di tutte cose, per la vita ora gelo ora fiamme, ma passeggieri: abbattimento d' animo e di forze, e grave dolor di capo erano i primi indizii, i quali perchè tollerabili venivano sprezzati dai più, specialmente sul primo fare della malattia: e così tornavasi vana e inefficace ogni cura. Poi una febbre assai gagliarda: avversione al cibo, vomiti, pei quali prendevasi alcun leggiero e breve sollevamento, e il male al sopravvenir della sera più e più rincrudiva. Foco nelle vene, vertigini al capo, un tremar forte de' polsi un respirar affannoso, un cangiar di colore, ora in livido ora in rosso, e tra il quinto e il sesto dì veglia, inquietezza, smanie, delirii. Indi freddi sudori, perdimento di spiriti, arsa e gialliccia all' intorno la lingua. Sparge-

vasi il corpo di macchie nerastre, che chiamavano *petecchie*: il delirio cessava in un letargo, dal quale gl' infermi non si riscuotevano più, e così di vita passavano. E fu tanta la violenza della infermità che pochissimi, specialmente sul primo infuriare, poterono scamparla. E così quelli che non erano stati finiti dalla fame erano spenti dal contagio. Oh! terribile spada di Dio, ahi! quanto tardi tornavi nella tua vagina! Qual fosse la spavento de' popoli all' aspetto di tanti mali, è vano il dirlo, e molti di noi ne siamo stati testimonii; e mette meglio, per non ravvolgermi più oltre fra tante miserie, il mostrare quale fu la pietà di questa donna verso gl' infermi. Stava ella attenta per sapere quale povero fosse stato colto dal reo morbo, e il saperlo e il soccorrerlo era un punto solo. Chiamava a sè qualcuno de' figliuoli, e, corri figliuol mio, diceva, corri a quello sgraziato che patisce disagio di tutto; e non basterà certo alla furia della malattia, se alcun nol conforti. Darai a nome mio questo po' di danaro, e non lasciare passar giorno senza visitarlo e recarmene contezza. Ella stessa si faceva al letto di povere feminette cui aveva speciale carità, e tutto che loro

abbisognasse dava, e dava di cuore. Maraviglia a narrarlo! Sebbene ella e i figliuoli suoi nulla si guardassero, anzi si esponessero al contagio, niuno ne fu assalito. Ossia che incontro la forza de' contagi non vi abbia scudo migliore che il coraggio; e il non temerli sia mezzo efficace a scamparne; ossia che (e questo meglio mi piace) la Provvidenza volesse per qualche guisa rimeritare questa donna caritativa, che per soccorrere altrui, sè e i figliuoli aveva posto a rischio della vita, fatto è che l'intera famiglia di lei ne fu salva. E se vi ha pure chi mi richieda come di tante e sì rare doti si fosse ella vestita, io risponderò che alla scuola della buona ed operosa sua madre, all' esempio della quale studiò sempre formarsi. Nè manco le giovarono i santi semi di cristiana pietà posti da quella nel tenero cuore di lei, ed allignati a buon frutto, e l' avere fin dal suo nascere dovuto combattere colla fortuna, la quale or da fianco or da fronte continuamente l' assalse, e in un fortuneggiar continuo, in un tempestar pauroso la tenne per tutta la vita: onde ne venne che usata alle avversità seppe sostenerle e commiserarle. Dirò poi che i conforti che prendeva dalla religione la rende-

vano più sicura: e tanto ella sentiva nelle cose di Dio, che si potrebbe affermare, senza dar in fallo, che in quelle solo trovava intera dolcezza. Quindi usava di frequente a chiesa, e parevale venire a stanza di riposo e di ricreamento, sì che tornandosi a casa portava una ilarità, una gioia che ben pareva di paradiso. Nè andava ella com'oggidì suole con pompa e sfarzo: ma tutta in sè stessa raccolta e romita: non troppo dimessa per reverenza alla maestà del luogo, non isfarzosa per non farsi altrui spettacolo, e se ne stava ivi assorta nella pace del cielo. Non per tanto, così devota com'era, riusciva ella intollerante o schifosa delle cose mondane, nè portava la vita in atteggiamento di dolore e di penitenza, cogli occhi a terra, le mani al petto, come di tai donnicciuole è costume, ma senza rimproveri rideva agli usi novelli; digiuna delle umane malizie compassionava i traviati e non più, chè ella non avrebbe valso ad odiare persona. Nè perchè conoscesse i difetti, e le colpe degli altri sofferiva pur sentirne parlare, ma al primo movere d' una parola poco caritatevole ti chiudeva la bocca esclamando con un sospiro di compassione -- siamo tutti di carne --; e se pure alcuno a-

vesse insistito, ella partivasi nel colmo dell' afflizione. Assai volte io l' ho udita dire che non ama il Creatore chi maledice alla creatura, nè può essere buono colui che non sa tollerare e compatire. E tai lezioni erano continue ai figliuoli, ai quali insegnava come la vera pietà consiste nel ben operare, nè può essere religioso chi non è onesto, conciossiachè la religione purissima, santissima, e tutta divina non soffre pur l' ombra della colpa, nè si piace di chi non ha animo innocente, e mano pronta alle opere. Con tali massime ella pazientemente sostenne e avversità senza fine, e lunghe infermità, e dure afflizioni, e l' ingratitudine di coloro che ella aveva beneficati, e tolti quasi dal fango, e scampati da' gravi pericoli nelle orribili vicende degli anni 1799 e 1800, poichè tutti gli umani avvenimenti considerando come mossi dal volere di Dio, ella sommessamente si acquetava a' suoi eterni decreti. Ed io mi so che senza questo non avrebbe durato al grave colpo che si ebbe nel 1823 quando il suo Giovanni fior di giovane, robusto, ben impersonato, sanissimo, il quale cominciava a porsi con prò alla mercatura, ed aveva di poco menato donna, mi-

seramente perdè la luce degli occhi. Questo fu veramente uno strale che le passò il cuore e vi rimase fitto sino all' ultimo della vita. Quali ufficii non prestò ella indarno allo sgraziato giovane, quali voti non fece, quante lacrime quanti sospiri non sparse! Era miserabile aspetto vederla ella stessa reggere gl'incerti passi, udirla confortarlo e tenerlo rassegnato. Non dubitasse, vivesse devoto a Dio, la sua disgrazia frutterebbegli la compassione de' buoni, e mercè grande in cielo: la Provvidenza essere madre pietosa a tutti: non l' abbandonerebbe: udirebbe il pianto de' tenerelli figliuoli, pianto che giunge sempre sicuro agli orecchi di Dio. Ella poi sarebbe sempre per lui, e tanto più l' amerebbe, quanto più degli altri infelice. Poi reprimendo i sospiri cercava mostrarsi lieta, e l' incuorava quanto il più meglio sapeva. Ma perchè ella facendo a sè rocca del cuore tenesse fronte a nemici che le davano assalto e vittoriosa ne uscisse, non per questo poteva fare che la salute non le si venisse distemprando, e sovente non fosse a minacciarla della vita. Conciossiachè ben può l' uomo coll' animo vincere e superare ogni ostacolo, ma il corpo fragile e debole è sempre sog-

getto alle leggi della materia, e ai replicati urti si scuote: e mentre lo spirito trionfa, la carne infermasi e manca. La virtuosa mia donna passando da infermità ad infermità, e sempre con forte animo tollerando, e più curante di altrui che di sè stessa mostrandosi, ricaggendo sovente, sempre alcun po' delle forze scemava, tantochè al finire dell'anno 1831 infermò a morte. Tre mesi di continua malattia la facevano disperata di guarigione, ed ella ognora veggendosi giunta al suo termine quasi se ne rallegrava; se non che la pietà de' figliuoli, l' amor del marito la facevano più degli altri che di sè pensosa. Veniva l' anno 1832, ed era già sul far di mezzo febbraio quando uscì del letto, e quantunque debole assai, pure parendole sentirsi alquanto rifatta, si condusse alla chiesa, ed ivi acconciossi dell' anima ricevendo i santi misteri della religione, e beandosi per alcune ore nella contemplazione delle cose celesti. F così le godeva l' animo di quella sua andata, che io quasi dubito che ella ascondesse il suo stato per aver agio a tanto: poichè a non molti giorni ricaduta si pose in letto, e al primo corcarvisi disse non si alzerebbe più mai. Infatto l' assalse

un bollor di febbre sì forte che la tolse a sè stessa, e tutta notte la fe' vaneggiare. E in que' suoi delirii non altro che del cielo ragionava, cantava laudi, parlava alle figliuole della gloria e della pace de' giusti, e meglio che fuor de' sensi, l'avresti detta rapita in ispirito. La mattina appresso, e fu quella del 27. di febbraio, sentivasi alquanto ristorata, pure non tardò guari ad aggravare, onde sopravvenuta la notte parve di farle conoscere a quale stremo era ridotta; ed ella serena in volto e tranquilla richiese di nuovo i conforti della religione, e li ebbe con vera compunzione, ed alacrità di animo. Poscia chiamati a sè ad uno ad uno i figliuoli li abbracciò e li benedisse, e a te, povero cieco degli occhi, a te che più volte avesti il suo pianto, più fervorosi diede gli ultimi baci. Vedevasi intorno al letto tutti i suoi figliuoli, e lunga schiera di nepoti, e n' ebbe dolcezza; soltanto le dolse che tu fra quelli non eri, o mia diletta consorte. E poichè tutti li ebbe benedetti, e pregati a vivere concordi, obbedienti e rispettosi al padre, a te pur volse le sue parole, e alzando al cielo le moribonde braccia, a te pure mandò mille benedizioni, ed a' tuoi figliuo-

li, e alla mia fede e all' amor mio ti fece raccomandata, onde io nella memoria sua ti avessi più cara. Poi recatasi alquanto sedendo sulla persona, e raccogliendo quanto più spirito le rimaneva, senza pur dare una lacrima o un sospiro loro si volse e disse: ,, Figliuoli miei dolci, che io ho amato teneramente, è giunta l'ora in cui dobbiamo separarci per sempre. Voi siete omai tutti e giovani, e maturi di età, nè più abbisognate de' miei soccorsi, e forse io, se la più tarda vecchiezza avessi avuto a patire vi sarei stata peso e molestia. Io vi lascio, e nel lasciarvi non so nascondervi che il cuore più dell' usato mi trema. Amatevi, rispettate vostro padre alla cui carità io interamente vi abbandono. Sappiate essere onesti e buoni, e ancorchè la fortuna vi martelli, ancorchè il mondo vi frutti d'amarezze, avrete grande consolazione nel sentirvi pura la coscienza. Ricordatevi sovente di me, e quando vi sovverrà dell' amore che io vi ebbi pregatemi pace. E se io nel corso della mia vita o di mal esempio o di altro vi offesi perdonatene la mia fralezza. Non vi cessate dalle pratiche religiose che io v' insegnai, e tu, Luigia, ultima delle mie figliuole, e a

me carissima darai il tuo nome a quante pie società hanno il mio, e questo valga a te che hai da valicare mar più burrascoso, come che sei ancora sul fiore degll anni, e da marito ,,. Poi accortasi che il suo dire non era che un accrescere loro pena pregolli a ritirarsi, prendessero per quella notte riposo, all' indomane li riabbraccerebbe. Adorassero intanto perchè il suo passaggio fosse facile e tranquillo. Così accomiatati i figliuoli e restata col marito sola con solo, lo chiamò a sè e presolo per la mano gliela strinse forte. Indi trattasi dal collo una corona di rosario dopo un sospiro così gli parlò: ,, Questa, oggi appunto ha trentatre anni, mi fu posta al collo dalla moribonda mia madre, ed io la tenni sempre soavissimo ricordo di quella benedetta che presto, se Iddio mi faccia le sue misericordie, aspetto rivedere in cielo. Prendila, pontila al collo, e tu pure portala sino alla fine, e se la mia compagnia non ti fu discara ( e ben so anzi ti fu carissima, poichè tanti anni vivemmo concordissimi, e in un solo volere ) abbiti fino a morte di che ricordarti della tua Teresa ,,. Poi rinnovati i consigli e le raccomandazioni baciollo e tranquillamente posò.

La notte non fu che un continuo cantare di sacre canzoni, in voce soavissima e sommessa tanto che a chi l'udiva pareva d'uomo che a poco a poco si allontanasse. Alla mattina si cessò dal canto, e avresti detto esser ella passata, se un fil di respiro non ti avesse assicurato che ancora viveva. Sul far dell'ora nona della mattina nel 29 di Febrajo senza scomporsi e senza pena o affanno alcuno chiuse gli occhi nella pace del Signore. O donna meritevole d'ogni encomio e dell'amore di quanti onorano la sincera virtù! E io non potei presentarti la figliuola tua, e al tuo letto insieme inchinati baciarti le mani, ed accogliere l'estremo tuo spirito? E pur questo dovevasi aggiungere agli altri danni della nemica fortuna? Aveva io giovinetto ancora perduta la madre, e parevami averla in te riacquistata. Le tue virtù mi ti rendevano cara: e noi ti abbiamo perduto due anni prima che gli altri! Ma non sarà meno per questo in noi la memoria delle tue rare bontà, e come a dirotte lacrime la tua morte piangemmo, ora finchè avremo vita ti onoreremo come cosa santa. E tu fatta cittadina del cielo tieni gli occhi alla tua famigliuola, e ne scampa da pericoli che ne

circondano. E me che in queste carte ho cercato descrivere quelle bontà che ti fiorirono la vita, me pure degna di uno sguardo, e se queste mie parole scemano alquanto il tuo merito, e non adeguano il mio concetto, perdona alla pochezza dell' ingegno che non è da tanto, e non isdegnare di accogliere le voci del mio dolore.

Prof. Giuseppe Ignazio Montanari.

# INTORNO

A

# GIOVANNA GARZONI

DI ASCOLI

PITTRICE DEL SECOLO XVII.

*Lettera*

AL CHIARISSIMO SIGNORE

## RAFFAELE FOGLIARDI

PROFESSORE DI PITTURA

---

Una valorosa ed assai celebrata dipintrice che fiorì nel secolo XVII., e che venne per l'arte sua in molta fama e rinomanza fu la Giovanna Garzoni nata in questa mia patria, intorno la vita e le opere della quale voi mi avete manifestato desiderio che io vi scriva

alcuna cosa; al qual vostro desiderio non potrei per veruna guisa rifiutarmi. Già con alquante parole io laudai la virtù di questa illustre donna nelle mie Memorie storiche dei letterati e degli artisti Ascolani, dandone brevi notizie biografiche e delle sue dipinture scrivendo alcun poco. Ora io ne dirò più diffusamente per la brama che nudro, di satisfare alla vostra curiosità inspiratavi dalla voglia di farvi ricco in ogni maniera di erudizione, che alla storia delle arti e degli artisti si appartenga; e mi è dolce il tornare a dir parole di lode sulla Garzoni, la quale dimostrò che di buoni frutti non è sterile l'Ascolana terra, e che valentuomini non solo, ma eziandio donne vi sorgono di bello e svegliato ingegno. Costei, nata qui in Ascoli del Piceno nell'anno 1600, non tennesi contenta a' consueti esercizii e lavorii donneschi, ma volle dare opera alla pittura, e sendo grandemente ingegnosa, e con molto studio diligentemente in quella nobile arte affaticandosi, vi fece non comuni progressi. E quindi troviamo che l'Orlandi nell'Abecedario pittorico la chiama insigne miniatrice (alla pag. 205. della edizione di Napoli 1673), e veggiamo che il Baldinucci nelle notizie de' pro-

fessori del disegno la celebra come donna di gran talento nell'arte del miniare (tom. XIX. pag. 174., edizione di Firenze 1773). Nel dizionario biografico cronologico diviso per classi degli uomini illustri di tutti i tempi e di tutte le nazioni, compilato dal professore Ambrogio Levati, alla classe V., che tratta delle donne illustri, (Milano per Nicolò Bettoni MDCCCXXI., vol. 2. a cart. 110. e 111.) si nota che nella collezione delle lettere pittoriche stampatasi in Roma nel 1754. non poche se ne leggono della Garzoni dirette a varii signori e personaggi distinti, dalle quali si scorge che non solamente nel miniare e nel pingere fiori e ritratti questa donna occupavasi, ma eziandio in piccoli quadri istoriati, imperocchè in esse si fa menzione di una testa di S. Giovanni Battista, che dovea mandare ad un Cardinale, di una Madonna col Cristo e con S. Giuseppe per la principessa Anna Colonna e di varie altre composizioni. Egli è certo che la Giovanna Garzoni non solamente miniò, ma esercitossi anche in più nobil genere di pittura. Io ho trovato qui un quadro di costei, che dipinse ad olio quando era nella età di anni sedici. Evvi rappresentata nostra Donna col Bambino nelle

braccia e S. Giuseppe indietro. Questo quadro, dipinto in campo oscuro, presenta originalità nella composizione e laudevole colorito sulla maniera della scuola Fiorentina, e v' ha della dottrina nel disegno. Affermo poi senza dubitazione che quella dipintura apparirà molto pregevole, se si consideri essere stata condotta da una fanciulla oltrepassante di poco il terzo lustro, veggendosi scritto in quel quadro = *Ionna. De. Garzonibus. Fa. Anno. Suae. Ætatis. XVI.* 1616. = e chiunque si faccia a contemplare quel dipinto; dimostrandovisi la giovinetta Garzoni tanto ingegnosa e così bene disposta, dirà ch'ella faceva giustamente concepire di sè lietissime speranze, e dava a divedere come in più matura età sarebbesi fatta spertissima dipintrice. Ben fece la Giovanna Garzoni a dipartirsi da Ascoli e mutar paese, e con ottimo consiglio si condusse a stanziare in popolose e riguardevoli città Italiche: quivi le si offerse modo a perfezionarsi nell' arte, studiandovi sulle insigni ed ammirande opere de' più famosi pittori, e trovandovi frequenza di occasioni a dipingere ed esercitarsi, e quivi i pennelli ad essa non iscarsamente fruttificando, vi fece larghi guadagni. Ma se

in Ascoli si fosse dimorata, nè sarebbe venuta a tanta celebrità, nè l'arte sua le avrebbe versato oro nel grembo. Soggiornando questa pittrice Ascolana in Firenze circa il 1630., nella qual città intrattennesi per tempo non breve, quivi fece moltissimi ritrattini in miniatura de' principi Medicei e di non pochi signori; e non le si negava qualunque prezzo che ne dimandasse, e vi lasciò bellissime memorie di sua rara virtù. La Giovanna Garzoni n' andò eziandio in altre popolate e grandi città della Italia, e vi si fece pur conoscere ed ammirare, ed in ogni luogo raccolse frutto di bella fama e rinomanza, e non magri guadagni le scaturirono dall' esercizio dell' arte, procacciandosi la estimazione e la benivolenza di gentiluomini doviziosi e di principi, e veggendosi la virtuosa donna dapertutto e carezzata e ricerca ed onorata e pel suo valore pittorico generosamente guiderdonata e fatta lieta di compartito patrocinio. Nel sopra citato dizionario del professore Ambrogio Levati si riporta un grazioso articolo di una lettera scritta dalla Garzoni al cav. del Pozzo e datata da Napoli a' 21 Luglio del 1631., nella quale essa narra con molta gentilezza il furto, che le

venne fatto di certe sue miniature, mentre stava mostrando a taluni signori, i quali improvvisamente le vennero in casa, alcune opere sue cominciate pel Vicerè, ed era a ciò tutta intenta. Nel medesimo dizionario si ricorda come dei piccoli quadretti di fiori lavorati da questa donna se ne veggono qui nella sua patria, in Roma, in Firenze ed altrove. Veramente i più leggiadri fiori, le frutta più belle, di che Primavera ed Autunno fan liete e ricche le campagne, ella ritraeva col suo pennello, e ne faceva subbietto di sue graziosissime dipinture, le quali destano nell' animo de' risguardanti soavissima dilettazione. Prendea piacere eziandio ad effigiare animali di ogni maniera, e ciò pure egregiamente ella faceva e con una diligenza grandissima, con una perfetta imitazione della natura, e con verità ed efficacia somma di colori. A questo genere di pittura ella era più portata dalla propria inclinazione, ed in essa più frequentemente esercitava il suo pennello. Un quadretto in pergamena di mano della Garzoni si possiede qui ora dalla nobile famiglia Bastiani, e vi sono dipinti un cardellino stantesi in un ramoscello di rose, una prugna con foglie e con sopra un' ape, ed

altri animali ed altre frutta; e sì in quelli, come in queste havvi tanta verità e naturalezza che maggiore non potrebbesi desiderare. In un angolo del quadretto evvi un'arma, che sembrami della nobil famiglia Lenti, lo che mi fa credere che per un qualche gentiluomo della stessa famiglia la Garzoni abbia dipinto quelle cose, che in quel quadretto si veggono ed ammirano sì bene rappresentate ed espresse. Il già Canonico Penitenziere di questa Chiesa Cattedrale D. Nicola Bastiani aveasi cara sopra ogni dire quella dipintura, e grandemente se ne piaceva, e mostravala a chiunque gli venisse in casa, siccome pregevole e rara cosa: oh! il buon vecchio, che mi fu zio, e che mi amò pur tanto abbiasi ora in Ciel pace. Il reverendissimo Padre D. Francesco Amici Abbate Camaldolese nel monastero di S. Angelo magno di questa città possiede otto quadretti della Garzoni medesimamente in pergamena, in ciascuno de' quali è dipinto un augello con una diligenza veramente ammirabile e con una sì accurata imitazione del vero che que' volatili pajono vivi ed animati, e di bellissimi colori la valente dipintrice ne tinse le varie penne, le più piccole delle quali ti sembra ve-

dere mosse dall' aria. Sono essi così eccellentemente e con tal vivezza figurati e ritratti che altro loro non manca fuorchè il muovimento.

*Nè manca questo ancor, s' agli occhi credi*

Nel villaggio di Vallorano in una casa del signor Gaetano Ferrucci riconobbi io stesso ed indicai al proprietario due quadretti di piccolissima dimensione della medesima dipintrice, nell' un de' quali stanno effigiate quattro ciriege messe in prospettiva con finezza di arte, nell' altro due prugnole con foglie di naturale grandezza imitanti così bene il vero che la Garzoni vi si dimostra emulatrice di quel famoso antico dipintore, il quale avendo coloriti alcuni grappoli di uva, gl' ingannati uccelli ad essi avidamente volarono per farsene pasto. Un' altra pittura di questa celebre miniatrice (e son tutti in pergamena i quadretti de' quali io vado facendo menzione) comperò qui di corto il signor Avvocato Gennaro Angelini dimorante in Roma; e vi sono rappresentate alcune frutta bellamente sovrapposte a pampani con sopra un leggiadro fiore. Baldassarre Orsini nella Descrizione delle pitture, sculture ed architetture di Ascoli, stampata in Perugia nel

1790, alla pag. 27. ricorda due quadretti di fiori dipinti dalla Garzoni ed esistenti presso la nobile famiglia Ridolfi; ma i quadri che oggidì si posseggono dalla stessa famiglia, e ne' quali veggonsi coloriti alcuni fiori, non sono certamente di mano della Garzoni, e non vi si ravvisa quella sua maniera leggiadrissima. O i due quadretti di costei passarono ad altro possessore, ovvero l'Orsini andò errato, lo che non infrequentemente gl'intervenne in sentenziare troppo francamente sugli autori delle varie pitture. Dopo essere stata la Giovanna Garzoni in diverse illustri città della nostra Italia, nelle quali tutte diede saggi apprezzabilissimi del suo valore, di guisa che vi rimase viva la ricordanza della virtuosa donna, finalmente essendo divenuta ricca per li guadagni fatti, fermò sua dimora nella magnifica Roma, sede splendidissima delle arti belle, e quivi della insigne Accademia di S. Luca divenne amantissima, e vi fu pregiata e grandemente onorata da' più valorosi e celebri dipintori che a que' dì fiorivano. Mi assicurò un buon conoscitore di quadri che fra le pitture di una famiglia Romana di fresco vendutesi egli vide un ritratto della miniatrice Ascolana, dipinto da Giovan

Battista Salvi detto dalla sua patria il Sassoferrato. Essa vi si scorgeva rappresentata in età senile, siccom'era allorquando in Roma recossi. Narra il Baldinucci nelle Notizie de' professori del disegno al sopra citato luogo, laddove descrive la vita dell' Ascolano Ottaviano Janella, che costui stava allestendo una bella sua miniatura per donarla al Sommo Pontefice Alessandro VII., e che avendola data a rivedere alla Garzoni, la quale nell'arte del miniare era a lui consigliatrice e maestra, costei in alcune parti colle sue emendazioni gliela peggiorò, sia che ad essa per la età più non obbedisse la mano, sia che ciò ella si facesse per motivo d' invidia, siccome alcuni dubitarono. Questo racconto trasse il Baldinucci da Giovan Battista Tuzii di Ascoli, il quale scrisse intorno la vita e le opere di minutissimo intaglio del Jannella, e questa sua scrittura pubblicò per le stampe del Salvioni nella stessa città di Ascoli correndo l'anno 1676. Ma io non so se debbasi in ciò dar fede al Tuzii, piuttosto panegirista che biografo del Jannella, al quale fu congiunto per vincoli di parentela, e da cui probabilmente lo scrittore aveva udito raccontarsi quell' avvenimento. Nè a me pare che il di-

scepolo debba tenersi buon giudice de' ritocchi e dell' emendazioni della maestra, e di sì valente maestra, qual era la Garzoni, che meritamente godeva di tanta fama e celebrità, e facilmente dall' amor proprio e dal soverchio superbir di sè stesso poteva farsi velo agli occhi del giovane pittore. Ad ogni modo se anche voglia concedersi che la Garzoni ritoccando ed emendando la miniatura del Jannella, in alcune parti la peggiorasse, io non m' indurrò mai a credere che ciò per invidia si facesse dalla Giovanna Garzoni, la quale dimostrò tanto amore per le arti belle e per li progressi delle medesime, e che si procacciò per le virtù sue l' affezione e la benivolenza de' più famosi artisti contemporanei, e de' cui nobili e gentili costumi fanno pur testimonianza le chiare amicizie di che fu lieta, essendo stata nelle principali Italiche città ricercata e desideratissima da persone di alto affare; nè mai persuaderommi che i morsi della invidia tanto le rodessero il cuore e la spingessero a quella sì vile e brutta malignità. Questa valente dipintrice donò alla Romana Accademia di S. Luca un libro di miniature in cartapecora disegnate a penna e colorite di sua mano,

ed avvisa il Missirini ( Memorie per servire alla storia dell' Accademia di S. Luca, secolo decimosettimo, titolo LVII. ) che veramente la esattezza con che vi sono ritratti i fiori e la lor vaghezza, la leggiadria delle farfalle e la verità delle frutta e l' atto e la vita degli animali quivi espressi niente lasciano a desiderare in questo genere. Può anche di presente vedersi ed ammirarsi questo codice, che a riguardarlo ti pare uscito di corto dalla mano della egregia pittrice; la quale amò tanto la rammemorata Accademia di S. Luca che largamente la soccorse di sue sostanze, perocchè venendo a morte nell'anno 1670. la fece erede di suo considerevole valsente, ornando così di bella ed immortal gloria il nome suo, non solamente per avere praticate le buone e nobili arti, ma eziandio per essersene renduta benemerita con averle beneficate. Riconoscente inverso la Giovanna Garzoni quell' Accademia eressele monumento in marmo nella sua Chiesa, col dipinto ritratto della celebre miniatrice, e le pose epigrafe onorevolissima, acciocchè rimanesse fra' posteri perenne ricordanza del beneficio e della benefattrice. Oltre gli autori già da me in questa lettera allegati, ed oltre gli

scrittori municipali di Ascoli, parlarono della Giovanna Garzoni Lione Pascoli nelle Vite de' pittori, scultori ed architetti moderni (a cart. 451. vol. 2. edizione di Roma del 1739.), il chiarissimo Lanzi nella Storia pittorica della Italia tom. 2., scuola Romana, epoca quarta, e Ticozzi Dizionario dei pittori (vol. 1. pag. 225., edizione Milanese del 1818.). Anche oggidì i Giornali rinfrescano la memoria e le lodi della Garzoni, siccome potrete vedere in quello che si dinomina l' *Album*, e che si pubblica in Roma (anno 2. Distribuzione 24. pag. 191.). Di fresco disse parole di encomio intorno la esimia dipintrice Ascolana il Cavaliere Amico Ricci Maceratese, come per lo splendore de' nobili natali, così per la erudizione e per le virtù sue commendabilissimo gentiluomo, il quale scrisse le memorie delle arti e degli artisti della Marca di Ancona (tom. 2. a cart. 293. e seg.). Ma già della Giovanna Garzoni parmi avervi detto abbastanza: voi continuate a far belle de' vostri laudati dipinti le interne pareti de' signorili palagi; ed io qui allo scrivere facendo fine, desidero con tutto l'animo che il Cielo conceda alle vostre virtuose fatiche condegni premii ed ono-

ranze, conceda alla vostra buona famigliuola ogni maniera di prosperità, ed a voi mi offero e raccomando.

Di Ascoli a' 20. di Marzo 1836.

Devotissimo Servitore

GIACINTO CANTALAMESSA CARBONI.

# DESCRIZIONE

DEL

PONTE SULLA DORA RIPARIA

A TORINO

La città di Torino è posta assai vicina al luogo ove la Dora Riparia sbocca nel Po: sopra quest' ultimo fiume un bel ponte di pietra composto di cinque archi gettarono i Francesi negli ultimi tempi della dominazione loro sul Piemonte; il primo si è valicato sino a questi ultimi sei anni per un cattivo ponte di legno sorretto da pile di mattoni. Il quale non è a dire quanto sconvenevole fosse allo scopo di offerire sicuro e comodo il passo, sia ai Piemontesi che

dalle provincie più doviziose e più commercianti della monarchia sarda venivano alla capitale di lei, sia alle genti straniere, le quali dalla rimanente Italia o dalla Germania vi arrivavano, sia finalmente a quelle che d'oltre Senna e d'oltre Oceano venute e per attraverso le Alpi in Piemonte discese verso le altre italiane contrade, a visitarne le udite bellezze, s'indirizzavano. Quale infatti non dovea essere lo stupore di un Inglese o di un Francese all'abbattersi in sì fatta meschinità, posto il piede in Italia, in quella Italia ch'ei si era nella mente figurata ricca di grandiosi monumenti? E chi, l'Italia tutta attraversata e le grandi e stupende opere, che sì spesse vi s'incontrano, co' materiali occhi del corpo anzichè con la immaginativa vedute e ammirate, giugneva alla Dora Riparia, quanto alla vista di quel vilissimo ponte di legname dovesse stimare i Piemontesi agli altri Italiani nell'amore delle arti belle e del decoro della patria inferiori, niuno sarà di certo che non pensi. Di che non minore del bisogno era il desiderio dei Piemontesi di vedervi un altro ponte più dicevole e di pietra sostituito. A questo desiderio volendo rispon-

dere il governo sardo, commise il formar progetti e disegni intorno a quest' opera al Chiarissimo Cav. Carlo Mosca Ispettore nel Corpo reale del Genio civile, (1) uomo il cui valore a degnamente lodare, e l' ampiezza e possanza dell' ingegno a esattamente descrivere molte si vorrebbono le parole e delle mie migliori e più autorevoli. E però mi basterà l' accennare a' leggitori come sin dalla fanciullezza e' si chiarisse precocemente ingegnoso, e in ogni elementare studio si segnalasse, come ne' matematici poscia maravigliosamente si avanzasse, come, tenendosi dai Francesi l' Italia, fosse concesso a' suoi meriti un posto gratuito nel liceo d' Alessandria, e come finalmente ammesso alla scuola politecnica di Parigi, come che non avesse peranco toccato il sedicesimo anno dai regolamenti voluto, fra quei tanti giovani ch' erano pure il fiore dei begli ingegni di quell' in allora vastissimo impero, e che secondo il merito loro per numeri si distinguevano, a lui fosse il secondo numero assegnato. Un sì fatto uomo chia-

---

(1) Il Cav. Mosca è ora primo Architetto di S. M. il Re di Sardegna, Cavaliere dell' ordine militare de' SS. Maurizio e Lazzaro e di quello del merito civile di Savoja, membro della Accademia di belle Arti di Torino.

mato a proporre un progetto per un' opera così importante di architettura non poteva immaginar cosa che grande e singolare non fosse. Il trovarsi la linea direttrice del letto del fiume Dora obliqua all'asse della *Via d' Italia*, in prolungamento all' asse della qual via doveasi costruire il ponte, faceva nascere (ove si costruisse un ponte di parecchi archi) le seguenti difficoltà. Se l'asse del ponte fosse stato lo stesso che quello della via d' ingresso nella città, le acque avrebbero urtato obliquamente nelle pile del medesimo; se fossesi fatto il ponte perpendicolare all' asse del fiume per evitare l' urto lungo le pile, esso ponte cadendo a sbieco sulla via d' ingresso, avrebbe sconciamente offeso la vista; se per isfuggire questo inconveniente, si fosse formato un ponte obliquo, questo genere di costruzione non avrebbe corrisposto allo scopo di innalzare un monumento degno per la sua magnificenza della città capitale di una monarchia italiana. Tutte queste difficoltà furono tolte di mezzo dal pensiero, che venne nell'animo al Mosca, di fare un ponte di un solo arco di cerchio di 45. metri di corda con 5,50 metri di saetta. Che arditezza di pen-

siero ! Che difficoltà a eseguirlo ! Da questa difficoltà appunto presero alcuni invidiosi argomento e occasione a fare opera che il Mosca non effettuasse il suo bel progetto, e ciò perchè loro incresceva assai il pensare che per questa spesa a quelle degli antichi Romani di certo non inferiore, sia che alla eleganza, sia che alla grandezza e alla solidità di essa abbiasi riguardo, che per quest' opera, dico, ardita e stupenda egli tramandasse glorioso il suo nome agli avvenire per molte e molte età. I quali invidiosi assai adoperaronsi affine che il governo sardo ai disegni del Mosca non si appigliasse; ma, reggente gli affari interni il Conte Roget di Cholex, caldo e perspicace amatore del bello e del grande, l' autore del ponte trovò in lui un giusto e utile difenditore. L' anno 1823. cominciava.i il ponte di Dora, e nei primi giorni del mese di Agosto del 1830. si conduceva a termine. Io, che non sono artista, e però non abile a farne una giusta descrizione, riferirò quella pubblicata nel volume 43. dell' Antologia di Firenze e dettata dall'ingegnere idraulico Raimondo Buzzani " Il ponte per le ragioni addotte ,, ( le medesime da me so-

prammentovate) „ venne composto di un solo arco di cerchio di 45. metri di corda, con 5,50 metri di saetta. Le faccie dell' arco presso l' intradosso sono tagliate a sbiecco e formano due ugnature, o *cornes de vache*, come diconsi dai Francesi, le quali mentre aumentano con molta grazia la leggerezza dell' arco, riducendone la saetta apparente a 3,75 metri cioè al duodecimo della corda, possono eziandio nelle straordinarie piene, ove le acque oltrepassassero il livello massimo finora osservato, servir come d' imbuto pel più facile loro sfogo; per lo che si scorge che sì fatta costruzione non venne punto adoperata per ismania di imitare le invenzioni d' oltremonti, ma sì per vera utilità dell' opera. Nè pare sia da schifare quella invenzione solo perchè un altro popolo e non il nostro l' ha il primo usata: chè sarebbe pur tempo che si persuadessero le genti, essere vana e ridicola cosa nelle scienze e nelle arti la gelosia di nazione a nazione.

„ Mirando al medesimo scopo di formar un imbuto alle acque e di rompere sempre l' urto laterale di esse, le coscie del ponte sono formate da un quarto di cilindro: il quale

incontra tangenzialmente le teste del ponte e si prolunga sino ad incontrare le sponde rettilinee, le quali determinano la vera larghezza del fiume, e vengono terminate da un pilastro di base quadrata,

„ Corona l'edificio un cornicione magnifico a modiglioni, disegnato a somiglianza di quello che ornava già la grande parete circondante la piazza del tempio di Marte vendicatore in Roma; mostrando così il valente architetto che, se alla parte scientifica dell' arte di costrurre seppe far uso di quanto i moderni trovati suggerivano di migliore, sapeva eziandio adornare all' uopo l' opera sua col gusto antico. Il cornicione viene sormontato da un parapetto formato da un filare di pietra coronato da una fascia che termina in forma convessa superiormente.

„ Sbocca la Strada, che è sul ponte, su due piccole mistilinee formate sulle teste di esso, che si allargano da una parte e dall' altra in quarto di cerchio, mettendo da una parte alla via che dà l' ingresso nella città e gli si apre in fronte, e dall' altra alla strada che conduce a Milano „

Terminerò notando che la celebrità, di cui gode in tutta Europa questo ponte, l' avida

curiosità colla quale i forestieri s' affrettano, posto il piede in Torino, di andarlo a vedere, l' ammirazione onde, vedutolo, rimangono compresi, sono ad un tempo pruova certissima della singolarità e della eccellenza di quest' opera, e argomento ai Torinesi di consolarsi della povertà di monumenti, di cui giustamente si accusa la loro città, col pensiero di possederne uno finora in Europa non che superato neppure uguagliato.

MARC. F. CARRONE DI S. TOMMASO.

# PAOLO E FRANCESCA

## NOVELLA

Cacciati di Ravenna i Traversari, che per molti anni ne avevano tenuta la signoria, Guido di Lamberto da Polenta, il terzo di questo nome, savio e valoroso signore, l'anno MCCLXXV. con soccorso d' armati cavalieri mandatigli da Giovanni Malatesta signore di Rimino, ebbe il governo della città nelle mani.

Aveva Guido, tra gli altri suoi figliuoli, una figliuola nomata Francesca, di tanta bellezza, ch'era una maraviglia a vederla; ed oltre ciò di costumi gentili e soavi, onesta e saggia, e nell' età da marito: perchè da molti con istantissima sollecitudine era in

matrimonio richiesta. Ma Guido aveala promessa in isposa a Giovanni, sì per mostrargli la gratitudine dell' animo suo per l' aiuto poc' anzi recatogli a farsi signore della patria, ed anche perchè voleva con le nozze della figliuola mantenersi quella profittevole amistà. Imperocchè era il Malatesta a que' dì molto potente signore, prode nelle armi, astuto e di altissimo animo; comechè di non piacevole aspetto, e per caduta che fece ancor fanciullo, contrattiglisi i nervi, rimaso zoppo di un piede: il quale avendo il pensiero a tor donna, e conoscendo Francesca, e piacendogli sommamente, di questo parentado fu molto lieto e contento. E perchè egli era uomo tutto d' armi e d' affari, non potendo di Rimino partirsi, mandò a trattare l' accordo delle nozze Paolo suo fratello, giovane bellissimo del volto e della persona, e 'l più leggiadro e gentile che a que' tempi si conoscesse. Il quale venuto a Ravenna, e condotto da Guido alla figliuola, non sì tosto le fu davanti, e Francesca l' ebbe veduto, che di subito perdutamente lo cominciò ad amare. Ma sapendo averla il padre promessa a Giovanni, e non sicura se a Paolo fosse caro il suo amore, vergognando e ta-

cendo si tenne nel delicato petto l' amorosa fiamma nascosa, e non fece mai segno onde Paolo potesse venire in cognizione del suo desio.

Conchiuso pertanto il parentado, e tornatosi Paolo a Rimino, Francesca, per la partita di lui, rimase sconsolata; e poco ad altro che a lui solo pensando, sostenea nell'animo tristissimi pensieri, che di continuo la molestavano; il cibo, la notturna quiete, i lieti tempi e la cara bellezza del volto togliendole La madre, tenera della figliuola, veggendo il vivo colore del suo viso essere mutato in pallidezza, più e più volte la dimandò che fosse di ciò la cagione, e se male si sentisse: ed ella adduceva quando una scusa e quando un' altra; sì che la madre, non potendone raccogliere il vero, e credendo lei consumarsi per desio delle nozze, fe' in modo che Guido sollecitò di darle marito. Il che avendo inteso Francesca, nè volendo fare scontento il desiderio del padre, siccome savia, a ubbidire si dispose.

Delle quali nozze essendo venuto il giorno, la pompa fu grande e magnifica, ed ogni parte della casa di Guido fu piena di lieta festa, di danze e di dolcissimi canti: e ap-

presso queste allegrezze, la novella sposa con onorevole compagnia d'uomini e di donne a Rimino n'andò; dove le feste per più giorni si rinnovarono con corse di cavalli e giostre e giuochi d'ogni maniera: ma come stèsse l'animo di Francesca non è da dimandare. La quale, comechè onorata fosse siccome moglie del signor della terra, e teneramente amata e avuta cara dal marito; nondimeno veggendosi priva per sempre di colui, ch'ella aveva tanto amato, ed amava, e che così di sovente vedeva, e col quale spesso favellava, le era a sopportare indicibile dolore. E dall'altro canto a Paolo erano cominciati forte a piacere i modi gentili di Francesca, e quel suo volto così composto a mestizia aveva non so che di dolcezza, che lo moveva a pietà, sì che le prese a voler bene, anzi ad amarla ardentissimamente; ma del fratello temendo, non ardiva scoprirsi, nè manifestare il suo desiderio.

In cotal guisa adunque amandosi l'un l'altro segretamente, avvenne caso, che più il loro amore accrebbe, ed insieme la loro miseria fece maggiore. Era allato al palagio del Malatesta un dilettevole giardino con erbe, con fiori, con frutti d'ogni maniera, ed a-

veva in fondo una specie di celletta attorniata di verdi alberi, che con la freschezza delle ombre vinceano il calore del giorno, sì che il sole, essendo allora di luglio, co'suoi raggi non vi poteva. Usava alcuna volta Francesca di venire a diporto in questo luogo, ove il cielo aperto e luminoso, e l'aer dolce e soave, e veder le piante verdi e i fiori, e udir gli uccelli su per gli alberi soavemente cantare, le erano un po' di conforto all'affannato cuore. Qui venne un dì tutta sola, ed entrata nella celletta, e postasi a sedere, si mise a leggere il libro degli amori di Lancilotto con la regina Ginevra, credendo con quella lettura di scemar le sue pene, e le veniva crescendo: perocchè come leggeva in esso gli affanni e le miserie con che Amore afflisse que' due sventurati amanti, quasi del suo fine presaga, rompea sovente in pianto mescolato a cocentissimi sospiri; e talvolta, non s'avvedendo ella stessa, il nome di Paolo fra que' sospiri ricordava, ed aveva sì la mente in quella pietosa istoria occupata, che del venire di lui non s'accorse, se non come sel vide a lato sedere. Levossi allora, tutta divenuta vermiglia nel volto per la vergogna, e veggendosi so-

la, volle fuggire; ma Paolo la tenne così dicendo: — Perchè cerchi di fuggire, o dolcissima donna, unica speranza del tristo cuore, a me più cara che la luce di questi occhi? Io ho udito le tue amorose parole: io ho veduto il tuo pianto: conosco la tua pietà: so che non mi odiasti, nè odiar mi potresti. Le tue gentili sembianze, i tuoi soavi costumi hanno sì preso di te il mio cuore, che io sono tuo, e tuo vivrommi, nè sarà mai che alcun altro amore abbia forza di potermi il tuo spegnere dalla mente. Ma se mi amavi, perchè sì a lungo mi nascondevi il tuo affetto?... O! Giovanni... o! fratello... o! me per sempre infelice. —

Disse, e più dir voleva, ma Francesca, rompendogli le parole: — Cessa, rispose, o Paolo, di più tormentarmi parlando: t'amai quando puro, innocente era il mio amore, più di me stessa io allora ti amava; nè simil dolore non si sentì mai a quello che ho poscia portato che io ti perdei: e se fosse piaciuto a Dio, a me era assai più a grado la morte che'l più vivere senza di te. Ora ti ricordi, Paolo, che io sono a Giovanni, al fratel tuo di giurato nodo congiunta, di un nodo che sola la morte può rompere, sola annullare.

Deh! se m'ami come di', poni freno al tuo disordinato appetito; abbi riguardo all'onor tuo, all'onore di tuo fratello, al mio. Io non posso credere, considerati i tuoi costumi, che tu sia per volere da me cosa altro che onesta, ma se mi sono in questo pensiero ingannata, vivi, o Paolo, sicuro che io mi lascerei innanzi morire, che io cosa facessi che la mia onestà, e l'onore del mio marito offendesse. — E dette queste parole da molti sospiri interrotte, e parendole di sentir gente pel giardino andare, nè volendo essere con Paolo veduta o udita ragionare, dettogli addio, di presente si partì.

Mentre essa così favellava, Paolo sosteneva incomportabile dolore; e queste parole per sì fatta maniera nell'animo del povero giovane entrarono, che fu per disperarsi. Ma poi, di là partitosi, e pensando seco medesimo il proponimento delle femmine essere mutabile, entrava in isperanza che gli verrebbe pur fatto di potere una volta godere del suo desio: poi volgendosi per la mente la fedeltà, la modestia, la castità di Francesca, tornava a disperare; e così d'uno in altro pensiero spesso passando, il suo amore in lui si raddoppiava, e quanto più difficile e peri-

glioso questo suo amore vedeva, tanto più pareva che in lui, venendo meno la speranza, crescesse il desio: onde, passati alquanti dì, le rimovea simiglianti parole; ma sempre invano, chè la virtuosa donna pur ferma stava a mantenere sua onestà. Di che egli entrò in fiera malinconia ed ispiacevole, e dopo essersi seco a lungo doluto, gli venne in desiderio d'uccidersi; pur tenendosene, dispose di volersi partire, e per alquanto tempo in alcun altro luogo andarsi a dimorare; perciocchè così facendo scemerebbe l' amore. E detto addio al fratello e agli amici, tutto chiuso nelle armi, e tolto a compagno un suo fidato scudiere, si uscì di Rimino; questa lettera a Francesca, dopo partito, inviando. — Il non potere, o donna da me sopra tutte le cose amata, vincere la mia ardente passione, mi ha indotto a lasciare il mio luogo nativo, e ad ire pel mondo ad ispegnere il fuoco, che i tuoi bellissimi occhi accesero nel mio cuore; se però il mio affanno sarà tale da lasciarmi la vita, che io nol credo. Vivi tu intanto felice, e di me e dell'amore che io ti portava sovente ti ricorda. A Dio. —

Francesca, come seppe della partita di Paolo, e lesse la lettera, tutta isvenne, sì fatto

dolore nel suo cuore sentì. Ma pur veggendo che altro essere non poteva, e temendo non il marito del suo dolor s'avvedesse, e volessene saper la cagione, siccome savia ch'ella era s'ingegnò di darsene pace. Aveva Giovanni creduto fermamente che Paolo, sapendolo pro' della persona e desideroso di gloria, fossesi partito di Rimino ad effetto d'andare pel mondo ad accattarsi coll'armi nome e fama di valoroso; e niente di questo amor sospettando, perocchè avea la moglie sua per savia ed onesta, come la era di fatto, con lei viveasi vita lieta e contenta: ed ella gli diede in più anni un figliuoletto per nome Francesco, ed una figliuoletta cui pose nome Concordia, somigliantissima nelle fattezze del volto alla beltà della madre; perchè Giovanni si teneva consolato, e della moglie sua con tutti se ne lodava.

Dappoichè Paolo si fu partito di Rimino, andò cercando molte terre d'Alemagna e di Francia, ove gli avvenne assai delle volte di dover mostrare come avesse sicuro il cuore, pugnando per la salvezza ed onor suo contro degli assassini e rubatori delle strade; e v'ha chi dice lui aver combattuto a pro dei Francesi nella guerra ch'ebbero cogli Spa-

gnuoli, dove fu ferito a morte Pietro re d'Aragona, ed averne avuto gradi ed onori; il che io non ardisco di affermare. In tutti i quali luoghi, ancora che spesso della sua donna si ricordasse, e fieramente fosse da amor trafitto, e desiderasse di rivederla, fu di tanta costanza che per molti anni vinse quella battaglia. Dopo che, tenendo il suo amore, se non ispento del tutto, in grandissima parte scemato, fece pensiero di ritornarsene alla patria, e rivedere il fratello e gli amici. E messa ogni sua cosa in ordine, se ne venne ad Ancona, e pochi dì appresso, ristoratosi ivi del lungo viaggio, in Rimino entrò; di che Giovanni fece grande festa, e tutta la casa e gli amici si rallegrarono.

Me questo fu l'ultimo giorno della pace di Francesca; imperocchè non sì tosto gli occhi suoi con quelli di Paolo si furono riscontrati, che la favilla, che essi credevano quasi spenta, in fiamma s'accese: e'l vedersi assai volte il giorno, sedere alla medesima mensa, sotto il medesimo tetto prender riposo, era un aggiungere esca al fuoco di che ambidue ardevano. Ond'è che Francesca era tornata ne' malinconici pensieri; ed il suo dolore era tanto più acerbo, quanto con per-

sona alcuna non ardiva di scoprire il suo male. Ma questo suo amore era sì celato, che di quella malinconia niuno credeva ciò essere la cagione, dalla sua fidata e vecchia nutrice in fuori, che ai noti segni conobbe amore: la quale entrata un giorno nella camera di Francesca, e trovatala sola sopra il suo letto giacere, con gli occhi rossi pel pianto, così le prese a dire: — O figliuola, da me al pari della mia vita amata, quali sollecitudini, quale affanno è mai questo? Aprimi il tuo cuore, versa in questo vecchio petto tutta la tua tristezza. Il tuo pallido volto, i continui sospiri mostrano aperto che tu occulta hai nel cuore una pena che ti consuma: dillo: favella: iscopri il tuo desio: non sarà cosa che non s'adempia, solo che fare si possa. —

Francesca, ascoltate le amorose parole della sua nutrice, alzò un poco i languidi occhi, e sopra un gomito poggiando la persona, come l'affanno le lasciò avere le parole, rispose: — O mia buona madre; che ben tal nome si conviene a' tuoi anni ed alla tua pietà; a che cerchi di sapere ciò ch'io vorrei nascondere a me stessa? Ma se ti è caro intendere i nostri mali, io tutto ti farò

manifesto il mio segreto, confidandomi che tu vorrai, potendo, aiutarmi. — E qui, rifacendosi dal primo giorno che vide Paolo, tutto il suo amore le discoperse, di continuo sospirando e piangendo; e poi soggiunse: — Ma io non vorrei già che tu mi tenessi rea per questo: io lo sono sol del pensiero: non macchiai, non macchierò l' onor mio... Ma come rompere questo nodo? .... come spegnere la fiamma che arde? ... ohimè! ella è impossibile cosa. Imperò, mia buona madre, va, di' a Paolo che, se m' ama, fugga di nuovo: più non mi guardi: più non mi solleciti: non cerchi di togliermi quell' onore, che volendo, rendere non mi potrebbe. E tu, benigno Iddio, se de' miseri sono li prieghi ascoltati, io ti priego, abbi pietà di me sopra tutte le donne infelice, e d' onesto aiuto mi soccorri. — E questo detto, tacque.

La buona femmina in quel modo migliore ch' ella seppe la consolò: — Non volesse anzi tempo consumarsi d' affanno: andrebbe in cerca di Paolo, e gli mostrerebbe il suo dolore: se ne dèsse pace: solo un sospetto, lei e Paolo e tutta la casa potrebbe condurre a ruina. Lasciasse dunque i tristi pen-

sieri: cacciasse la malinconia: richiamasse la perduta quiete, ed il conforto e l'allegrezza del cuore. — Queste cose le diceva la nutrice, ed era sì dentro commossa che a gran pena potè ritenere le lagrime.

Intanto, facendomi un po' addietro, mentre procedevano le dette cose, Giovanni era ito podestà a Forlì, ed erano pochi mesi che colà si stava, quando gli giunse lettera da un suo favorito, che lo avvisava della malinconia della moglie; onde tornò speditamente a Rimino. E tornato, seppe più chiaramente da quello che gli aveva scritto, come stessero le cose, aggiungendo colui che Licisca, la vecchia nutrice di Francesca, era quella che portava lettere ed ambasciate ora all'uno ora all'altra, e teneva vivo il fuoco di questo amore. Giovanni, saputo questo, ancora che fuori di modo se ne prendesse fortissimo isdegno, il seppe meglio tener nascosto che i due amanti non avevano fatto il loro amore: e giurato di farne vendetta, ogni atto, ogni parola, ogni passo della moglie e del fratello fece spiare.

Ma Paolo, a cui Amore aveva presso che tolto il debito conoscimento, aspettando po-

sta di tempo e di luogo, colse il momento di entrare nella camera di Francesca, che v'era sola: nè vi fu appena entrato che, accortosene colui che stava in ispia, lo fe' sentire a Giovanni; il quale senza essere da alcuno veduto, fu subitamente all' uscio della camera della moglie, e posesi in luogo che, non visto, tutto udir potesse e vedere. Stavasi Francesca seduta, ed innanzi le era Paolo, che le veniva dicendo parole da mutare il cuore; e più appressandosi, lei suo amore ed unico desio chiamava. Le quali parole come udì Giovanni, non si può dire che accesa collera gli entrasse subito nell' animo, perchè mosso dall' onta alla vendetta, corse con la mano alla spada che aveva a lato, e gittatosi dentro, fu loro addosso quasi prima che se ne avvedessero, a gran voce gridando: — Anime ree. — E'l così dire e 'l passare ad entrambi d' un colpo con la spada il petto, fu tutto una cosa. Essi caddero, e in poco d' ora morirono. Havvi chi dice che i corpi loro furono di là gittati in mare, e poscia ricolti e senza onore seppelliti; ma altri diversamente questo medesimo fatto raccontano. Dicono essi che Giovanni, veduta morta la moglie e 'l fratello, ponesse modo alla sua ira e gl' in-

crescesse di coloro che aveva tolti di vita e li facesse sotterrare ambidue onoratamente in s. Agostino di Rimino: e aggiungono che nel secolo xvi. aperto il sepolcro, furono trovati i corpi loro con le vestimenta di seta benissimo conservate.

Questo lagrimevole fatto, avvenuto nel settembre del MCCLXXXVIIII mise molta pietà nel cuore delle tenere donne, e degli amorosi giovani. E giunta la dolorosa novella a Ravenna, Guido prese nimistà col Malatesta, ma non durò lungo tempo; perocchè i principali cittadini sì di Ravenna che di Rimino, temendo non questa discordia ravvivasse gli antichi mali, tanto si adoperarono per ridurre a concordia gli animi loro, che questa pace si conchiuse nel marzo venturo; poco più di cinque mesi da che era il miserabile caso avvenuto.

FILIPPO MORDANI.

*Caratteri di Teofrasto volgarizzati da Dionigi Leondarakys dal Zante.* 8. *Pisa* 1834.

AL CHIARISSIMO

# PROF. G. IGNAZIO MONTANARI

FERDINANDO RANALLI

Non perchè io mi tenga da potervi rimeritare dell' onore che mi avete fatto indirizzandomi quel vostro volgarizzamento del commentario del Maccabelli, che io lessi ed ammirai come degno del vostro raro ingegno, e de' vostri studi elettissimi, che sarei giustamente appuntato di temerità: ma bensì per darvi alcun segno della mia affettuosa gratitudine, e parziale stima, vi prego di leggere come cosa a voi indiretta questo mio scrittarello, che mi ha dato occasione di comporre una quinta edizione che fece a Pisa

nel 1834 del suo Teofrasto il signor Dionigi Leondarakys, greco come sapete di nascita, ma italiano di mente e di cuore. Così delle mie parole avrà esso meno a vergognarsi, acquistando dalla vostra benevola accoglienza quell' autorità che per se stesse non avrebbero. E dobbiamo sapergli grado per averci tradotti e per la quinta volta pubblicati i *Caratteri* di Teofrasto: il quale vedendo a quanta corruttela era venuta l' età sua, stimò debito civile combattere apertamente i vizj predominanti: ed in brevi e semplici avvertimenti circoscrisse tutto di che suole principalmente incolparsi l' umana progenie: e formò uno specchio, in che potessero i giovanetti vedere quel che avevano a seguire e quel che a fuggire. Nudrito egli alla scuola di Platone, e piena la mente di tanta sapienza, instituì una nuova scuola che chiamò *Liceo*: dove alla eloquenza di Platone accoppiando la morale di Socrate, insegnò scienze utili e vere, purgando la filosofia di tante sottigliezze e ridevoli speculazioni. Si diède ad investigare le scienze della natura, e sopra tutto si occupò della botanica e della mineralogia, e da questi suoi studi compose una *storia delle piante*, ed un *trattato*

*della vegetazione*, classificando le loro specie, spiegandone la organizzazione, la nutricazione, lo sviluppo. Lasciò scritta la storia degli animali, ed un trattato delle pietre: parlò pure della grammatica, della logica, della rettorica, della poesia, dell' arte musicale, delle scienze matematiche e fisiche, della morale, della politica, ma di tutte queste opere non giunsero a noi che pochi e dimezzati frammenti, i quali ci danno splendida testimonianza della sapienza di Teofrasto ai posteri poco e spesso mal conosciuto: quando a niuno dell' età sua fu secondo per dottrina ed incorrotta morale. Ciò che armò contro lui l'invidia de' contemporanei, e specialmente l' odio degli ambiziosi oligarchi, e il furore de' pazzi demagoghi; de' quali egli si era fatto riprenditore veemente, aperto, efficace: e mai non rifiniva di raccomandare il buono, l' utile, l' onesto, ed ogni sociabile virtù. Ma che non può la malizia degli uomini? Fu querelato di corrompitore delle volontà del popolo: di cui voleva farsi despota: e come tale si tenne al cospetto dell' areopago, dove con maravigliosa fermezza repugnò le accuse de' suoi avversarii. E da immeritata abbiezione passò a splendida ono-

ranza sotto Demetrio Falereo, e vide i re alla sua scuola sedersi e prodigargli stima e benevolenza: dal che la sua dottrina acquistava maggior lume, e poteva senza guerre a prò del comune travagliarsi. Ma tanta prosperità non durò che dieci anni, finchè Demetrio, il quale era stato suo allievo, timoneggiò la repubblica: deposto quegli della sua autorità, le persecuzioni tanto più vivamente si riaccesero, quanto che in maggior fama di sapiente era venuto Teofrasto. E poichè i malevoli non osavano a tanta virtù rompere aperta guerra, brogliarono per una legge, che faceva chiudere tutte le scuole, e toglieva a' filosofi il diritto di pubblico e privato ammaestramento. La qual cosa riempì di lutto Atene, che vide in un tratto spogliarsi di quanto la rendeva famosa ed invidiabile alle altre città. I filosofi nello stesso giorno si partirono: i soli retori vi si conservarono, ai quali fu privilegio la loro ventosa garrulità, di cui apertamente si piacevano i nemici della buona filosofia. Ma sì fatta legge non durò che un sol anno; nè poteva durare più a lungo: imperocchè non è possibile alle nazioni vivere lungamente senza il soccorso delle scienze, in quella guisa che i corpi, senza il vitale nu-

trimento, si disfarebbono. Annullossi dunque la legge, e l'autore di essa fu dannato a pagare cinque talenti: pena, a mio avviso, assai minore del danno, che aveva causato. Rientrarono i filosofi in Atene, e Teofrasto ricomparve negli orti del Liceo, la cui gloria e fruttifera istruzione andava ogni giorno aumentando: e vi condusse il resto della vita con ogni possibile contentezza. Morì questo grande filosofo tra le braccia de' suoi discepoli qual visse ottantacinque anni senza invidia, senza ambizione, esempio di ogni civile virtù: e lasciò ammirazione di se in quelle opere, delle quali a noi non giunse che il nome ed alcuni laceri avanzi, forse perchè avessimo maggiormente a lamentare tanta perdita!

Ma tornando ai suoi *Caratteri morali*, che ci rimangono, prima che io entri a parlare delle traduzioni, che ne sono state fatte, mi sia lecito discorrere brevemente la materia, e la forma di questo suo lavoro. Materia che gli stessi tempi nei quali scriveva diedero a Teofrasto: che la sua Atene vedeva da forze straniere guerreggiata e sommessa a indegno giogo: la vedeva ogni dì più per furioso amore di parti lacerarsi, ed in sanguinose fa-

zioni dismembrata accasciarsi a certa rovina. Ogni ordine civile distrutto, ogni giustizia messa al fondo, ogni sapienza derisa: la più sozza licenza imperversare: inutile il rigore delle leggi a tanta piena di vizi. Parve a Teofrasto, dove ogni freno eivile e religioso era rotto, bisognare che il costume si raddirizzasse: a ciò essere del male peggior rimedio, aspreggiare il popolo con tremorosi castighi; farsi anzi più gigante il morbo delle scelleraggini; stimarsi buon medico chi le cause del malore sa rintuzzare; avere per la stessa guisa buon prò quel filosofo, che fattosi curatore di viziata morale, mette in vista la deforme faccia de vizi perchè orrore avversione generi negli animi, che vivevano in turpe inganno abbacinati dalla dilettosa maschera che li cuopre.

Quanto poi alla forma che Teofrasto diede ai suoi morali caratteri, io non saprei meglio discorrerne che recando qui le sue stesse parole tratte dal proemio. " Avendo
,, io da gran tempo considerata la natura u-
,, mana, come quegli ch' ho vivuto settan-
,, tanov' anni, e che oltre a ciò ho usato
,, con molte e varie nature d' uomini, ed
,, avendo nel considerare paragonato con

„ molt. diligenza i buoni uomini e i rei,
„ ho giudicato ben fatto raccogliere per i-
„ scrittura quelle cose, alle quali studiano
„ nel vivere gli uni e gli altri. Io ti porrò
„ ( scrive al suo amico Policle ) di sorte in
„ sorte e quante sono le sorti dei costumi
„ ch' egli hanno, e per qual maniera i lo-
„ ro fatti dispongono : imperocchè io giudi-
„ co, o Policle, che lasciati loro di sì fat-
„ ti ricordi, debbano essere i nostri figli-
„ uoli migliori : dei quali, come d' esempi,
„ servendosi, toglieranno a costumare, e
„ conversar con coloro, che saranno sopra
„ tutti gli altri di bella maniera, acciocchè
„ non abbiano poi ad essere loro inferiori.
„ Già mi volgo adunque al favellare. A te
„ s' apparterrà seguirmi coll' animo, e ve-
„ dere se io dica bene. Prima dunque, la-
„ sciato dall' una delle parti il prologizzare
„ e il dir molte cose del fatto, prenderò
„ cominciamento da coloro, che van dietro
„ all' infingersi : e cominciando in prima dal-
„ la infinzione, io la diffinirò, e poscia
„ narrerò quale sia il fingitore, e a quale
„ costume egli si pieghi : e mi proverò di
„ far chiare le altre passioni di sorte in sor-
„ te, come ho detto di sopra. „ Le altre

passioni delle quali Teofrasto prima dà breve e ben circoscritta sposizione dell' indole loro, e poscia mette sotto gli occhi un ritratto di colui, che le ha impresse nell' anima, sono le seguenti (quelle, cioè, che a noi restano); *Della lusinga: del dar seccaggine: della rusticità: del secondar troppo: della tracotanza: della cinguetteria: del finger novelle: della sfacciataggine: del far gli avvisi per sottile: dell' abbominazione: della intempestività: della troppa sollecitudine: della insensataggine: della ritrosia: della superstizione: del querelarsi della sua sorte: della miscredenza: della lordura: della spiacevolezza: della piccola ambizione: dell' avarizia: della millanteria.*

Delle diverse traduzioni fatte *dei caratteri morali di Teofrasto* in diverse lingue io mi restringerò a parlare della sola italiana donata al publico dal Ceba. Questo illustre scrittore del decimo sesto secolo, non bastandogli di avere la nostra letteratura di opere morali utilissime e piacevolissime arricchita, si è pure onorato di questa traduzione: la quale pochissimi conoscono per non essersi mai

da alcun moderno ristampata: quasi non fosse gran bisogno ai giorni nostri che opere buone non meno per lo stile che per la materia si publicassero. Nè vedo ragione che molti tipografi non abbiano le loro raccolte o biblioteche fregiate di questa traduzione. La quale a me pare nel suo genere classica, e degna di esser letta in tutti i tempi. Non sarà dunuqe discaro al Leondarakys che io avendo qui tolto a parlar della traduzione sua, mostri di raffrontarla a questa del Ceba. Giacchè io stimo che il venire a paragone di uomini chiari, benchè si rimanga inferiori, in niun modo si scapita; come per l'opposto a fronte di cattivi esemplari l'essere al di sopra è più perdita che guadagno. Aggiungasi a prò del sig. Leondarakys, che la sua opera se cede all'antica in quella spiritosa e tutta acconcia elezione di modi e vezzi di stile che pur si volevano dalla forma dell'originale, la eguaglia in più luoghi per la fedele brevità, e chiarezza, e sensata corrispondenza della nostra lingua a quel modo spezzato e comunale che usò Teofrasto, volendo che i suoi precetti si accogliessero nella mente del popolo, e massimamente dei giovanetti,

dai quali sperava più costumata generazione. Ma per venire un po' più al particolare di queste due traduzioni, e togliermi del pericolo di parteggiar per l'antica, traporterò qui il 17.° carattere della traduzione del Ceba, e poi di quella del Sig. Leondarakys, perchè i lettori veggano se io mi sia gabbato nel giudizio che ne porto.

*Del querelarsi della sua sorte.*

„ È una riprensione fuor del convenevole:
„ e quegli che se ne querela una tal per-
„ sona, a cui essendo mandata dall' amico
„ alcuna parte del convito, dice a chi glie-
„ la porta: Tu mi hai invidiato il brodo, e
„ un pò di vino, non chiamandomi al desinare.
„ E crucciasi con Giove non perchè piove, ma
„ perchè piove tardo. Trovando per via qual-
„ che borsa dice: Ma io non ho mai trovato un
„ tesoro. Ed avendo compero uno schiavo per
„ piccol pregio, e scongiuratone molte fiate il
„ venditore, dice: Io mi maraviglio se a sì gran
„ mercato ho compero cosa che vaglia: ed
„ a chi gli reca la buona novella dicendogli:
„ Ti è nato un figliuolo; risponde: Se ag-
„ giungerai, e se n'è ita la metà della tua

„ sustanza, tu dirai vero. Ed avendo vinto
„ il piato, e levate tutte le voci, acca-
„ giona chi gli scrisse la diceria di aver tra-
„ lasciate molte delle sue ragioni; ed essendo-
„ gli recato il sussidio degli amici, e dicen-
„ dogli alcuno: Fa buono volto; risponde:
„ E come potrei io farlo se fa mestieri
„ rendere a ciascuno sua moneta, e senza ciò,
„ come persona che ha ricevuto benefizio,
„ saperne lor grado? " Fin qui il Ceba. Tra-
scriverò la traduzione del lodato signor Leon-
darakys, il quale con altro vocabolo deno-
mina questo carattere di Teofrasto, dicendo
*del lamentare*. A me per altro pare più pro-
prio il titolo italiano del Ceba, come quello
che più da vicino significa il vizio che si vuol
deridere; e il lamento è voce troppo generi-
ca, mentre il querelarsi della sua sorte mi
rende più precisa la idea dell' originale. Ecco
le parole del Leondarakys.

„ Lamento si è querela fatta contro il con-
„ venevole. Il lamentatore invece d' inferire
„ grazie all' amico suo, che il presenta d' al-
„ cun cibo, dice a chi glie lo porge: „ *M' in-*
„ *vidiaste le vivande e il vino, non invitan-*
„ *domi a cenare in compagnia?* Dopo lunga
„ siccità vedendo che il cielo annuvola: *Per-*

„ *chè*, esclama, *perchè non hai tu ancora*
„ *piovuto o Giove!* „ E si affanna pur tut-
„ tavia che non incomincia a piovere. Tro-
„ va a caso egli una borsa piena di denari.
„ *Ah io non fui mai tanto fortunato da tro-*
„ *vare un tesoro!* E se dopo molti prieghi
„ che avrà fatti il mercadante, gli riesce di
„ comperare uno schiavo a basso prezzo: *Io*
„ *resto maravigliato*, dirà, *di trovare sano*
„ *costui, se il suo padrone me l'ha ceduto*
„ *per sì poca moneta.* A colui che si con-
„ gratula per la nascita di un figliuolo ri-
„ sponde: *Aggiungi a ciò, e non mentirai*
„ *per certo, che la metà de miei averi se*
„ *ne vanno.* Dopo che ha vinta a pieni
„ voti una lite, riprende l'avvocato perchè
„ non disse tutte le sue ragioni; e se i suoi
„ amici, avendo egli scarsa fortuna, fanno
„ colletta per soccorrerlo, e qualcuno di
„ loro gliene dà contezza onde abbia cagio-
„ ne di rallegrarsi: *Che io mi rallegri, e*
„ *di che! forse perchè dovrò rendere le*
„ *monete, ed essere anche obbligato come a'*
„ *miei benefattori a coloro che me le pre-*
„ *stano.* „

Dopo le quali cose potendo ognuno da se portare il giudizio sul divario di queste due

versioni, io non farò che lodare sempre più con sincerità di animo l' ingegno del sig. Leondarakys, che di cose belle ed utili fa pubblicamente tesoro: nè si lascia invasar la mente di follie romantiche, delle quali è già piena gran parte d'Italia. Già uomini di vera e conosciuta sapienza piangono questo travolgimento della italiana letteratura: e sarebbe desiderabile che levassero alto la voce e gridassero a quegli sciagurati, che senza lunghi studi ne' classici greci e latini ed italiani è insania il voler salire in fama di eccellenti ed utili scrittori.

# LETTERA FILOLOGICA

A

# D. ANTONIO BRUSAFERRI

UMANISTA NEL SEMINARIO D' IMOLA.

Quando più fiorivano le cose de' Francescani Conventuali nel centro della Romana, Cattolica Communione, tenendo la Sedia Pontificale Papa Clemente XIII, il P. M. Giuseppe Luigi Rossi da Lugo poneva l' animo a radunare in Imola nel Convento del suo Ordine quanti più poteva volumi di pregiate Opere, ajutandosi a ciò de' danari suoi proprj, del non volgare discernimento, delle illustri amicizie. E perchè il Bodoni, nitidissimo tipografo consapevole del nobile propo-

sito di lui, l'aveva nella sua benevolenza, e tenevalo per da molto, a lui trà primi faceva giungere (bene spesso in dono) i più stupendi saggi di quell'arte, che per tanto e tal formatore toccò al suo meriggio. Ciò nondimeno nella copiosa Raccolta d'Edizioni Bodoniane, che si ammirano in quella Biblioteca divenuta oggi di ragion Comunale, accadde a me di non trovare un libretto di poche pagine in 4, per cui l'insigne tipografo volle rendere il merito ad un ingegnosa produzione di Gaetano Fornasini amico suo; che ne aveva fatta lettura in allegra brigata. Ora possedendo io questa minuzia che la Biblioteca Imolese non ha, piacemi, D. Antonio carissimo, che voi le ne facciate dono per me nel modo che giudicherete migliore. Intanto non vi sia grave che noi facciamo insieme alquante letterarie avvertenze, pigliandone occasione dalle condizioni sì di tale operetta, e sì del tempo in cui vide la luce.

Ell' è una Novella piacevole con quest'argomento: " Filippo Turazzi dà a vedere a
,, Giannetto Silvestri e ad Andrea degli A-
,, rienti che e' sono imbriachi: essi sel cre-
,, dono, e perchè il vino esca loro del ca-

„ po, vanno a dormire, e quello che ne av-
„ venne „. Ognuno che legge la giudica una lodevole imitazione dello stile Boccaccesco: ma (fatto mirabile!) udita nel 1803 quando le galliche posse e le fogge inondavano questa Italia, piacque oltremodo, e fu stimata degna di uscire con fregio di nobilissimi tipi. Or che è ciò? V'ha dunque nell' indole di quella lingua del Certaldese, sopra cui gridasi oggi con tanta intemperanza da ogni lato la croce, v'ha un che di prepotente che trionfa de' cuori tra le più dichiarate contraddizioni. V'ha sì per fermo: ma non deve cercarsi nelle guise del dire, ne' costrutti forse antiquati; bensì nella purezza de' concetti, nella logica dello scrittore. Questa traccia hanno cancellata e spenta oggimai le lusinghiere antologie, affastellando fiori senza senno, e mostrando gemme fuori de' loro anelli. Perocchè mentre la veste delle parole si fa mutabile secondo le mutazioni de' tempi, quel filo delicato, onde vogliono esser condotti i lavori letterarj resta immobile, e dura sopra ogni rimescolamento di genti e di lingue. Questo modo che Dante imparò da Virgilio, Boccaccio apprese da Cicerone e dagli altri latini

del suo genere, facendosi primo ed insuperabile esemplare d' eloquenza italiana. Allorquando adunque gl' Italici con universale consenso si rivolsero verso Firenze per riverirne i maestri, e riceverne le leggi fermate del recente latino, già non è a dire che mirassero principalmente alle instabili guise de' suoi parlari, ma bensì a quelle finezze di accorgimenti, a quelle maniere di ragionare, le quali pe' Toscani, meglio che per alcun altro derivate dall' ampiezza della Romana magnificenza, promettevano all'Italia quasi una seconda perpetuità d' imperio. Che se trà padri della lingua, Boccaccio sopra ognuno parve che la tirasse più tosto dall' estremo della mansuetudine che è l' amore, che non da quello che segna l' eccesso della forza, non però divenne a men felice riuscimento. Imperocchè l' amore è tal grammatica anzi tal matematica a chi pensa e scrive che tenendo fin da primi esercizj al *sentire*, ( quella qualità per cui le opere durano più a lungo nella fama degli uomini ) come poi lo scrittore adulto se ne discioglie, quell' abito ne porta che lo fa innamorare di ogni argomento ch' ei pigli a trattare : Chi sente che differenza passi dal

*fare* al *far volontieri*, potrà intendere altresì che differenza v' ha tra il freddo scrivere, e lo scrivere fidandosi a questa norma, alla quale con Boccaccio si contemplarono Dante, Petrarca e gli altri classici.

„ Qui vero eluerit juvenili aetate canorus
„ Hanc labem ingenii, volet ille ferentibus annis
„ Casta loqui, et seris placitura nepotibus: ut si
„ Nequidquam sparsis proluderet ictibus, et mox
„ Irruerit, dederitque pugil spectacula turbae.

Scriveva io nel proposito ad altro amico, Giovanni Galvani, sì meritamente celebrato per le belle fatiche sulla Poesia de' Trovatori.

Che se fu sempre buono dirizzare a cotesta Cinosura le viste di chi si accinse a comporre; in un tempo in cui la foga de'pensatori, anzi de'sognatori, è sì grande, e il cuore impicciolito dalla soverchiante analisi sembra giustificare i timori della perspicace Staël, che nella cognizione di tutte le cause debba finalmente acquietarsi e finire ogn'impeto di poesia, è sacro dovere di chi abbracciò le lettere per patrimonio, spaventar le menti da questo torpore, e richiamare gl'ingegni verso

chi veglia a mantener perenni le caste fonti del sentimento. Non è fuori del naturale che quella furia che uguagliò dapprima, e sollevò poscia il Palagio sovra il Tempio, i sudditi sovra i principi, i figliuoli sovra i padri, i discepoli sovra i maestri, i minori d'ogni specie sovra i loro maggiori, abbia ribellata la stirpe irritabile de' letterati ai custodi del lor Palladio: ma è giusto, è onesto gridare oggimai all'ordine, cessar gli scandali, risuscitar lo spirito di quel Ciceroniano assioma buono a tante e tante felici applicazioni: „ *Legum omnes servi sumus, ut liberi esse possimus* „ Se il volgo di Firenze non deve sedere arbitro in fatto di lingua, non è però che non debba Firenze patria de' padri della favella, clima dell' italiana civiltà, mantenere il primato delle lettere, e non debba ogni bene avvisato scrittore farsi soggetto e riverente a'suoi giudizj, per ovviare con autorevole esempio agli effetti perniciosissimi della licenza.

Che se i popoli, quando vollero farsi grandi, mirarono tutti in un capo che con nome maravigliosamente comune appellarono *città*; se gli eserciti portarono già il lor *carroccio*, e gli Arabi vi ponevan dentro le più leggiadre

vergini per inanimare alla vittoria i loro guerrieri; non sarà invano che gli uomini di lettere in cui si specchiano principalmente i volgari, ristorinsi adesso nel culto di questo simulacro dell' Amore nobilitato di figliuolanze tanto gloriose, e per diritto di benemerenza custodito nella città regina della gentilezza. Nè costà nel consesso dei vivi rendendo onore alla eccellenza degli estinti maestri, si schivino essi dal porre i piedi, dove que' sommi già li posero: voglio dire confermandosi nelle sane scuole, e negli esercizj del vecchio Latino riconoscendo i veri e sodi fondamenti del novo: a quella guisa che i Latini antichi attinsero al Greco per confortar se stessi nell' uso della lor lingua. E a' consiglianti in contrario ripetano francamente quell' esempio di M. Tullio presso Svetonio (de cl. Ret. C. II.) „ Equidem memoria teneo „ pueris nobis primum Latine docere caepisse „ L. Plotium quemdam, ad quem quum fie„ ret concursus, quod studiosissimus quisque „ apud eum exerceretur, dolebam mihi idem „ non licere. Continebar autem doctissimo„ rum hominum auctoritate, qui existima„ bant Grecis exercitationibus ali melius in„ genia posse.

Così è, D. Antonio carissimo; anche a que' giorni era gran concorso intorno a' Retori adulatori, che mostravano ai giovani ingegnosi le vie facili e fiorite. Ma Cicerone se ne riteneva, e sulla fede d' uomini altissimi studiava nel Greco, e ne ricavava lena a conseguire il colmo della Romana Eloquenza. Quanti traviati fuor da lui, quanti temerarj! Frutto infelice del favorire la mediocrità, beatificandola dell' umiliazione degli acri ingegni defraudati d'ogni prova difficile .Ohimè a che miseri termini si tocca, dappoichè mancò quasi la pietra del confronto alle diritte stime, e per lungo silenzio fatta è fioca la voce de' venerandi Latini! Io volli già significarlo ai nostri spavaldi per alcuni versi del mio memoriale (Parte III. Cap. XVII.) coi quali do fine alla lettera.

Gitta l' Italia stolta il suo tesoro,
 E lo raccolgon Sciti e Finni estremi
 Lieti ch'ei passi a dimorar tra loro.
Dell' aurea civiltà van seco i semi,
 Seco la fe' seco i costumi onesti
 Partono a gonfie vele e spessi remi.
La vana turba i danni manifesti
 Sale a veder dall' Appennino giogo,
 E par che voti alla partenza appresti.

Adunque il buon latin non ha più luogo
  Nè favilla d'onor nella sua terra?
  Adunque vive ognun curvo sul truogo,
O si spaventa della poca guerra
  Di brevi noje, o come augel nidiace,
  S'affida a picciol volo, e poi s'atterra?
Questo l'accidia, questo l'amor face
  Di nove cose, con calunnia aperta
  De' modi antichi e del saper verace.
O patria! o stanza di belanti certa,
  Come starai derisa ignuda, quando
  D'ogni miglior sermon sarai deserta!
Abbraccia la conocchia, e lascia il brando,
  Se mal ti fa la lingua de' Scipioni,
  Di Regol che pigliò l'illustre bando,
La lingua degli Scauri e de' Neroni;
  E sì ti schivi del facondo stile
  Di Licinii, d'Ortensii e Ciceroni.
Misera! se' tu fatta sì gentile
  Che il petto, e il fianco già più non ti basta
  All'abbondanza del parlar virile.

Avv. Luigi C. Ferrucci.

# ETTORE E ANDROMACA PAOLO E FRANCESCA GIULIETTA E ROMEO

## OSSERVAZIONI (*)

. . . Mentre agitavansi questi litigi, io pensava che, abbandonate le dispute vane, e ritraendomi all'applicazione degli astratti principj e ai confronti, ne trarrei conclusioni più importanti, e, ciò che più monta, men controverse. Fermo in questa opinione, e ricordando la vecchia sentenza: Omero, Dante e Shakespeare essere i tre principali poeti d'ogni tempo e d'ogni nazione, presi a sogget-

(*) Queste *Osservazioni* fanno parte di un libro, il quale terminato che fosse, s'intitolerebbe: *Riscontri poetici.*

to de'miei studj il considerare di quanto l'un l'altro quei tre si rassomigliassero, di quanto fossero differenti, parendomi che, ove tali tre concorressero, ivi stesse quasi il cardine di un bello assoluto, impossibile ad essere contraddetto. E fra le passioni da essi cantate cominciai a scegliere la più universale; tanto più ch' essa mi dava tre luoghi de' più belli e famosi nei loro poemi. Oltre a ciò la stessa passione passando da uno in altro poema, rimane notabilmente disferenziata quanto alle circostanze. Abbiamo di fatti amore di moglie e marito in Omero, di donna che si abbandona all' adultero in Dante, di giovanetta che fa dono del suo vergine cuore all' amante, cui vorrebbe essere sposa in Shakespeare, ciò sono Andromaca ed Ettore, Francesca e Paolo, Giulietta e Romeo. Credo opportuno premettere alcune parole sui tre poeti.

Tutti all'udir parlare d'Omero chinano religiosamente la testa, e fan' eco al grido di tante generazioni che lo acclamano prima fantasia della terra; ma non so se tutti ugualmente, o se neppur molti, siano atti a compenetrarsi delle passioni de' suoi personaggi, e se la loro commozione non sia in molta par-

te piuttosto erudita che cordiale. Non so ancora se sia molto facile il riferirsi coll'immaginazione a quell' universale concorso di popoli e di monarchi per l'acquisto di una donna, a quel durare dieci anni nell' assedio di una città, a quei conviti, a quei funerali, a quelle atroci vendette, e più che altro a quella nativa vaghezza di descrizioni del tutto semplici e famigliari. Insisto sopra la difficoltà di partecipare alle intenzioni dell' antico poeta perciò specialmente che l'incontro di Ettore e Andromaca alla porta Scea, primo fra i tre quadri che mi proposi di esaminare, è tutto del genere eroico bensì, ma fondato sulle domestiche costumanze, e nella santità del vincolo conjugale. Il qual vincolo ivi è più forte ove si annoda alle altre virtù magnanime e virili, in cima alle quali l' amor della patria, per cui Ettore togliendosi ai casti abbracciamenti della sposa e alle innocenti carezze del figlio, va a porsi imperterrito fra i combattenti, di fronte a quell' invincibile Achille che gli ha svenati tanti fratelli. Sono fatte per molti cuori le efficaci parole della figlia sventurata di Ezione e l' ingenua enumerazione de' molti suoi infortunj, pe' quali, orfana derelitta, non più le rimane

che quello cui chiama coi dolci nomi di padre e madre e fratello, e per ultimo di fiorente marito; ma egli si conviene aver l'animo avvezzo a certe cittadine e familiari affezioni per tutto comprendere lo spasimo che rode le viscere del guerriero, pensando che la propria consorte, venuta in poter de' nemici e costretta ad andarne alle fonti Messide e Iperea ed attingervi l'acqua al cenno della straniera, venga accennata per via come vedova dell'invitto che vivendo era difesa alla patria, e per sentire nel più intimo petto risonare l'acuto grido del bambinello che impaurisce alla vista delle chiome equine lungamente ondeggianti sul cimiero paterno. Tali lacrime, tali congedi, hanno la sublime e riposata bellezza di una natura, che rassegnandosi all'infortunio se ne mostra immeritevole, e la ripresa di Ettore che ordina alla sposa di rincasarsi e badare alla spola e al pennecchio e al governo delle numerose sue ancelle, nulla ha della ruvidezza che spira dalle parole di Enea che pur si studia far dell'amoroso alla donna cui vilmente tradisce, accampando sciagurati sutterfugi di sogni e di vaticinj, dimenticati in quell'ora che tra il crosciar della pioggia le ninfe ulularono

dalla montagna. Non so come alla squisitezza Virgiliana sembrasse potersi pronunziare nel cospetto dell' abbandonata regina *hic amor*, riferendolo ad altro che ad essa, e sovra tutto lo scortese rimprovero *et nos fas extera quaerere regna*. E, o che l'amore del bello idioma m'inganna, assai prevalse il Tasso a Virgilio nella risposta che mette in bocca a Rinaldo quando sta per partire dall'Isola fortunata, di cui que' due versi

Tra le care memorie ed onorate
Mi sarai nelle gioie e negli affanni,

Hanno così mesta gentilezza da far subito volar col pensiero all' Estense castello e al misero amor d' Eleonora. Ma riconducendomi ad Ettore, l' aver egli prima abbracciato il fanciullo e vaticinata la propria morte, è cagione che la severità delle sue parole più non possa spiacere, e il nobile sacrificio a cui s' incammina, bagnato dalle lagrime della sposa, riveste la sua persona di tutto lo splendore di un nume che viene intimando duri ma giusti precetti ai mortali, fra' quali è costretto di vivere pellegrinando. Il ripeto, per altro il decoro e l' austerità di questo co-

stume domanda altri tempi e il concorso d'altre virtù, è più appressabile io credo alle nostre menti la bellezza della seconda pittura che ci vien data dall'Alighieri.

Qui i tempi sono del tutto cangiati. Alla primitiva semplicità, e alle passioni poco men che ferine, ma presso che sempre generose ed aperte dell' antico tempo, succedono i sospetti e le insidie, e i nappi attossicati e gli stili: alla campagna largamente diffusa lungo il Sigeo risonante, e sparsa di tende, alle falde dell' Ida consacrato dalle gare de' Numi e talamo prediletto di Giove, sottentrano i fuggenti portici e le vôlte acuminate delle gotiche sale nell' antico palazzo dei Malatesta, ove il tedio e la solitudine consumano la giovinezza di una sposa condotta repugnante all' altare, e la memoria del tetto paterno e delle rive del Po su cui nacque alimentano all' infelice la fiera malinconia che la strugge. Ma non è qui dove la Musa del Ghibellino interroga il dolore dell' eroina. A questo poeta è fuggito dinanzi il mondo sensibile, e tutto il creato non basta per campo a' suoi quadri. A vendicarsi di quella patria che gli chiuse le porte, sforza egli quelle dell' eternità, e

*trattando l' ombre come cosa salda*, si accosta agli spiriti de' due delinquenti cognati in quello che la bufera infernale li porta. Qui è da notare la somma differenza del sito, e vuolsi far ragione al poeta se non si stanca di raccogliere coll' evidenza delle similitudini ripetute la nostra attenzione tutta in quel punto che più gli preme. Parlando di oggetti reali, e come tali non difficili ad essere immaginati, basta al poeta un lieve tocco; ma qui dove tutto è indeterminato ad aereo, la fantasia domanda pascolo più abbondante ed essere allettata e quetare. *E come gli stornei ne portan l' ali. — Nel freddo tempo a schiera larga e piena*. = *E come i gru van cantando lor lai — Facendo in aer di se lunga riga*: queste similitudini, a dir vero, sono poste una ridosso all' altra per modo da far maraviglia in poeta sì intelligente e sì parco; ma sono quai preludj che dispongono la nostra anima alla musica che succede, e ci fanno levar gli occhi della mente a quel cielo ove indi a poco vedremo passare, *come colombe dal disio chiamate*, Francesca e il cognato all' affettuoso grido che fu in loro sì forte. Tutto è mirabile in questa descrizione, e il

richiedere che fa Dante a Virgilio di parlare con que'*duo che insieme vanno*, e il soggiugnere parer essi più che altri al *vento leggieri* ci toglie dagli occhi la moltitudine delle altre ombre e ne arresta alla contemplazione di queste due. Lascerò le allegorie a que' benemeriti fra' commentatori che facendo dire al poeta ciò che forse non gli è mai passato pel capo, ove più monta son muti; ma in quella *briga* perpetua onde sono stimolati i carnali, in quel *fiato* che su e giù li conduce, senza che speranza mai li conforti, non che di riposo, ma nè di alleviato martiro, altri ci trovi quel più di morale che sa; io ci sento la passione indomabile che incalza pur tra il pianto infernale la misera peccatrice e il suo amante. E a quelli che chiamano Dante col titolo di poeta della rettitudine, al che non repugno, rispondo che Inferno o Paradiso, così egli li pone ed atteggia quali entrar possano nel concetto dei vivi, che quantunque vermi *nati a formar l' angelica farfalla*, troppo sono ancora nel bozzolo avviluppati. Di che vorrei anche trar cagione a notare l' onorevole asilo ch' egli ebbe nelle case de' Polentani, e il rimeritare il più che per lui si

poteva quelle accoglienze acquistando la compassione de' posteri all'infelice figlia di Guido col descrivere con sì raro artificio e stile la storia della sua colpa.

Ma egli è tempo di venire alla terza pittura, la quale, come di amore innocente e verginale, è condotta con più leggiadri colori. Fa maraviglia di scontrare tanta vaghezza di fantasia nell' autore del Macbet e il contrapporre questa scena del congedo de' due amanti a quella delle streghe nella caverna, o dell' usurpatrice sonnambula; ma cessa la maraviglia chi consideri una essere la fonte da cui si derivano il terribile e l'affettuoso, e doversi per altra guisa distinguere ingegno da ingegno, se pure tali distinzioni non sono soverchie. La catastrofe di Romeo e Giulietta, o avesse nella storia il suo fondamento, o la inventasse il Da Porto, è tale che i tempi moderni non offrono forse soggetto più altamente poetico, a voler rimanere entro il cerchio delle passioni gentili. Quanto non è bello questo amore che spunta fra le atrocità delle guerre municipali, come lume di aurora sovra un campo di battaglia, su cui stanno tuttora i vestigi della recente carnificina! Quanto non

è commovente questa coppia di giovani amanti che, usciti di famiglie nemiche, si mostrano abbracciati trai fiori, celebrando le loro nozze in tutela di un solitario, quasi le mani sanguinose de'loro parenti avessero, dopo tanti omicidj, perduto il diritto di benedire! Nulla si lasciò sfuggire lo Shakespeare di quanto aveva il suo soggetto di veramente poetico, e vi aggiunse del proprio quanto quella prodigiosa sua fantasia gli sapea suggerire. Non si piacque a ritrarre semplicemente le orridezze e i soprusi della forza, ma quel tanto ne fece sentire che bastasse a dare maggior rilievo al gruppo principale de' suoi giovinetti. E qui sta appunto la unità scrupolosamente osservata dall' Inglese, a cui si dà taccia di barbaro e di irregolare da certuni meglio atti a giudicare, anzichè di bello poetico, di quanti piedi ha la capra. Ma dopo i generali discorsi, veniamo oggimai alle particolarità dei confronti.

I. Tutti e tre i grandi Poeti cominciano dal preparare gli animi alle impressioni che vogliono in essi eccitare:

Qual musico gentil prima che chiara
Altamente la lingua al canto snodi,
All' armonia gli animi altrui prepara
Con dolci ricercate in bassi modi.

Ciò fanno il greco e l' italiano e l' inglese con pitture d' indole affatto opposta a quanto deve susseguitare. E qui porrei una grande diversità tra le descrizioni che si fondano sulla fantasia e hanno il carattere della forza, e quelle che mirano al cuore e sentono la dolcezza. Nel primo caso trovi corrispondenza, nel secondo discrepanza artifiziosa fra antecedenti e conseguenti. E ciò con ragione, perchè la passione è più insofferente e più subitana, e domanda minor numero di parole, a non dire che ne abbiamo tutti un gran fondo nell'anima cui basta al poeta di mettere in moto. Quindi nel primo e più antico, al doloroso colloquio e alla presagita morte di Ettore, va innanzi la descrizione della tranquilla magione donde era partita Andromaca, con in braccio il fanciullo, tutta chiusa nell' elegante suo peplo, per visitar l'ara dell' inesorabile Minerva e la gran torre d' Ilio. Nell' italiano si ricordano *l' aer perso e l' aer maligno* ben

altro da quello che respirava in vita la dolorosa ne' suoi palagi; e prima di farci udire il suo pianto rammenta il Re dell' Universo, che non le può essere amico, e cui pregherebbe, se fosse, per la pace di chi le consacra tanta pietà. E da ultimo l' inglese, prima di trasportarci alla finestra su cui Giulietta e il suo amante si dicono l'ultimo saluto, ne fa udire Paride e Capuleto che parlano di nozze, orribili alla fanciulla, e contrattano la signoria di quel cuore ch' ella avea già donato.

II. Secondo punto di più notabile corrispondenza si è la collocazione di alcuni oggetti materiali atti ad incatenare l' immaginazione. Vedi quindi nell' antichissimo de' tre poeti l'elmo che spaventa Astianatte, e deposto sul terreno si mostra raggiante appiè dell'eroe, quasi richiamo all' imminente battaglia; nell' Alighieri abbiamo il libro che sfugge alla mano condiscendente dell' innamorata e rimane negletto da un canto, ivi aperto ove la pagina narra dell'antico Lancilotto, e del bacio dopo il quale non fu più possibile la lettura. E per ultimo nell'inglese vediamo Giulietta, avida di ritardare l'addio che le risuona amarissimo al cuore, accennare al granato

che le fiorisce allato alla casa, e su cui l'usignuolo si posa tutta notte a cantare. E il bagliore di quell' elmo, la muta eloquenza di quel libro, il profumo di quella pianta, allettano la fantasia, e la inebbriano, e la disviano dalla circostante natura, e siamo rapiti alla porta Scea, nella stanza più occulta del palazzo dei Malatesta, fra i giardini dell' Adige.

III. In terzo luogo vedete in tutti e tre questi sommi essere le donne la cui eloquenza è più abbondante; son esse il principale interlocutore del piccolo dramma: con questa notabile differenza per altro, che la loro loquacità procede in ragione del diverso personaggio che rappresentano. La conversazione dei giovanetti, che inebbriandosi del loro amore non sentirono rimorso, è più compartita, e Romeo soggiugne sempre alcun chè alle appassionate interrogazioni di Giulietta; laddove Ettore solennemente risponde, e sebbene con molto affetto, pure alquanto chiuso e sbrigativo alla sposa; ma nulla ripiglia il cognato tormentato dal rimorso, non ben sai dire se più del commesso delitto, o della infelicità dell' amante. Solo alla fine del doloroso racconto prorompe in quel disperato

singulto che fa venir meno il poeta di compassione, e sarebbe stato povera dimostrazione di animo imbelle se Paolo avesse prima parlato. Nel porre tutta in bocca a Francesca la narrazione, è riposta una delle bellezze più singolari di quell'episodio maraviglioso. V'ebbe un letterato a cui bastò l'animo di annotare, che Dio gliel perdoni, aver Dante assegnato alla donna, come di natura più garrula, la parte di narratrice. Nè s'avvide che ciò che sarebbe stato in bocca di Paolo intollerabile audacia, fa la scusa in Francesca del cieco suo affetto. E a lei sola toccava accennare il nessuno sospetto in cui erano, e più che altro il ripetuto smarrimento degli occhi durante la lettura fino al giungere del passo fatale, e la memoria del tempo felice che la fa desolata nella miseria. Sol essa poteva imprecar la Caina al fratricida marito, e il fa colla solennità di quel nome a mostrare che non essa e il suo odio, ma la giustizia divina gliel'avea apparecchiata. E quando, rivolgendo amorosamente la testa al compagno delle sue pene, lo accenna con dire: *questi che mai da me non fia diviso*, e par quasi goda di esser tratta a seco martoriarsi nell' inferno, dice cosa terribilmente

vera, ma che quantunque sentita, vergognosa sarebbe in bocca di chi l'aveva condotta a tanta estremità di dolore. Nè solamente parlano esse in ispecialità le eroine dei tre poeti, ma da esse presso tutti tre piglia le mosse la conversazione. Picciole corrispondenze, concedo, ma da non essere trascurate, chi voglia accumulare un conveniente numero di prove a ben giudicare di certi autori e di certe passioni.

IV. Venendo ora più particolarmente ai loro discorsi, troveremo in quarto luogo tutte e tre queste donne ricordare i luoghi da cui derivano, o che hanno relazione colla loro storia, e ciò con pregi pomposi mostrandone un cotal loro interno compiacimento, eguale in tutte tre, se non quanto la varietà della loro condizione il voleva disferenziato. E Andromaca non sa ricondursi a Tebe coll' immaginazione senza ricordare il molto popolo de' Cilici che l' abitava; e dove narra dell' ucciso Ezione non dimentica le mandre mugghianti fra cui fu raggiunto dall' asta d' Achille, e non l'ombra degli olmi che le Oreadi compassionevoli gli addensarono sulla tomba. Francesca compiacesi del luogo del suo nascimento, e s' indugia nella foga stes-

sa del suo dolore a descrivere la marina dove il Po mette foce, soggiungendo: *Per aver pace co' compagni suoi.* Nelle quali parole, o m' inganno, lo spirito immortalmente cruciato invidia a quelle acque il riposo che trovano gittandosi in mare. E Giulietta circoscrive la propria casa per le piante odorose che la ombreggiano, e per gli augelli che ascosi fra i rami vi fanno tutta notte lamento.

V. E continuando nelle rassomiglianze, tutte e tre queste donne commiserano alla propria sorte, e mentre coraggiosamente confessano il loro amore, quasi ciascheduna ricordi la scusa della giovane Sestia:

Quod faciam superest praeter amare nihil,

vogliono apparire giustificate nel cospetto di quelli cui favellano. Per cui del proprio terrore e del ritrarre che fa il marito dal campo accusa Andromaca le passate sventure della sua casa, e l' aversi veduto davanti tutti i cadaveri de' suoi cari; e Giulietta del ritenere che fa l' amante oltre il sorger dell' alba, il presentimento che le serpe per l' anima di non più averlo a vedere, onde quel-

la sì ingenua interrogazione: *Oh pensi tu, mio diletto, che abbiamo più a rivederci?* in quell' ora stessa che si aveano giurato un vicendevole interminabile amore. Ma più che in altri mirabile è in Francesca la discolpa suggeritale dal poeta. Ad ogni mediocre ingegno poteva sembrare mezzo opportuno a sminuire la colpa il ricordare la frode che le venne usata il dì delle nozze, di che vedi il Boccaccio; per cui credendo la poveretta aver Paolo, bello e gentil cavaliere, in marito, si trovò sposata a Lanciotto aspro tiranno e deforme. Ma di questa frode neppure un motto in tutto il discorso di lei: bensì la sentenza: *Amor che a nullo amato amar perdona*, in cui sembra tutte raccogliere le sue difese. E i giorni vacui di cure, per cui conducevasi a leggere per diletto in compagnia del cognato, ciò che dà pronta l'esclamazione:

Oh di che poco canape s' allaccia
Un' anima gentil quand' ella è sola!

E il trovarsi soli e senza sospetto, e il duro conflitto sofferto, e lo scolorare del viso, fino al chiuder del libro, e al tremito dell' amante. Al qual tremito ben fu misera

chiosa quella del dabben uomo, che vedeva in quell'atto la tèma del sorvegnente marito; ben degno di avere a compagno chi, a proposito della toccante confessione fatta da Francesca della *bella persona che le fu tolta*, si avvisa di sfoderare la peregrina erudizione, in buona lingua essere conceduto il dire *persona* così della donna come del cavallo. Sono questi i critici, a' quali conviene pur fare di berretta, questi i mezzani delle riputazioni letterarie,

Son questi i lumi della lingua nostra.

VI. In sesto luogo è da considerare come nessuno dei tre si fermasse a descrivere il presente; appunto perchè il presente sparisce davanti alle grandi passioni, e non è spazio bastante per contenerle. La più parte della parlata d'Andromaca ne riconduce alla distrutta sua patria, alla strage di sua famiglia, ed Ettore rispondendole vola con irequieta paura ai giorni futuri della prigionia. L'Ariminese dopo aver preluso con quel mestissimo *nessun maggior dolore*, avidamente si getta sulla prima radice del suo misero affanno, e in ciò si dilunga e, come a dire, si adagia, quasi a conforto dell'infernale angoscia che senza posa l'aggira. E vede nel futuro così l'amante

sua che inseparabile l' accompagna, come la torva figura dell'uccisore spiombato tra i ghiacci della cupa bolgia dei fratricidi. E Giulietta antiveggente ancor essa, allungando dalla finestra le braccia par voglia rannodarsi al suo amore che si allontana, e prorompe: *Oh la mia anima m' indovina sciagure. E mi sembra vederti che tu sia un uomo morto disteso in fondo al sepolcro . . . e, o che mi s'infosca la vista, o tu sei pallido fuor del costume.*

VII. E passando, senz' altro, alla conclusione dei tre quadri fino a qui esaminati, quanto mirabile corrispondenza! Quanto profonda arte nel lasciare desideroso il lettore che quel silenzio a cui si pone il poeta venisse nuovamente interrotto! Che folla d'idee confusamente eccitate dal cessare improvviso del suono, mentre la corda che lo mandava non lascia tuttavia di oscillare! Nell' antico il sorriso di Ettore, a cui sorridendo, ma lievemente e tra il pianto, risponde la buona consorte, mentre raccoglie al seno il fanciullo; e l' ultimo sguardo che le getta il marito a racconsolarla in quello che s' avvia verso il campo donde non tornerà che cadavere; nell' Alighieri le lagrime del dolente spirito

che si tacque, tanto efficaci da far sì che il poeta venisse meno, e come corpo morto cadesse, fuggendogli la mente confusa d'inenarrabil tristezza *dinanzi alla pietà de' due cognati*: e in Shakespeare finalmente la lugubre immagine del sepolcro, che mostrasi a capo il sentiero su cui sta per mettersi il giovinetto, il quale comincia a sentire il tormento della lontananza che lo scarna e dissecca.

So benissimo, ec.....

LUIGI CARRER.

---

*Alcuni Errori di cui fummo avvertiti*

Volume ottavo Parte prima

| Pag. | lin. | | | |
|---|---|---|---|---|
| „ 122. | 4. | Contempla-rono. | *leggi* | Contempera-rono. |
| „ 123. | 12. | tante felici | | tanto felici |
| „ | „ 17. | clima | | cima |
| „ 126. | ult. | virile | | virile ec. |

# POESIE

A DON

# ANDREA CORSINI

DUCA DI CASIGLIANO

PEL FIGLIO

NATOGLI

NEL MDCCCXXXV.

## ODE

I.

Quando, fra tanti palpiti,
E preci all' ara di Lucina intorno,
Col rinascente secolo
Gli occhi schiudevi, eletto Spirto, al giorno:
E in giro accolto, ti splendeva in viso
Il primo raggio del materno riso;

II.

Udimmo gl' inni e i cantici
Sorgere al ciel dai coronati altari,
E la letizia e il fremito
Rïempier l' aule degli avìti lari,
Fra le danze, che intorno all' aurea cuna
Conducevan le Muse e la Fortuna.

III.

Con tali auspicj il placido
Corso degli anni, che sì presto a sera
Giunge, passavi; e rapidi
Spariano i sogni dell' età primiera.
Beata età! sogni diletti! in cui
Felice è l' uom, non conoscendo altrui.

IV.

Crescesti. Al Bello, al Semplice
Chiron famoso ti schiudea la via:
Ai precetti l' esempio,
E agli esempj compagna era Sofia;
Che le vetuste e le moderne carte
Empiè di senno, di dottrina e d' arte.

V.

E senno eran le Favole
Ch' ella in Grecia compose, e il magistero
Che vita infuse ed anima
All' onde, all' aure, ai sassi, al mondo intero;
Onde più l' uom solo non fosse, ed onde
Rispondesser chiamate e l' aure e l' onde.

VI.

Se venne a ripercotere
Una voce negli antri, Eco fu detta;
Nome prendea di Zeffiro,
E Flora amò la vagabonda auretta;
S' abbellì la Natura; e popolato
Fu di Numi per lei tutto il creato.

VII.

Essa die' l' ale al fulmine,
Le penne ai venti, e immortalò l' alloro:
Die' volto agli Astri; apparvero
Col crin gemmato e coi coturni d' oro
Diana e Citerea; guidaron l' Ore
Del Sole il cocchio; e fu dovunque Amore.

## VIII.

Amor, che per le tenebre
Del Caòs distendea le piume ardenti,
E col fecondo spirito
Preparava le forme agli elementi,
Pria che lasciasser l'acque il suolo asciutto;
Pria che fossero i cieli, e fosse il tutto.

## IX.

L' idea sublime intesero
Artefici e poeti. Al vulgo oscura
Restò; ma nelle pagine
Fu linguaggio alle menti, a' rai pittura:
E le gemme, le tele, bronzi, i marmi
Vinser sovente il paragon dei carmi.

## X.

Lieto fra tante imagini
Volgevi a liete sorti i passi erranti;
E ti pascevan l' anima
Amore e Poesia co' loro incanti;
Quand' agli sguardi t' apparì la cara
Vaga Donzella, che guidasti all' ara.

XI.

Ma sul fecondo talamo
L' inauspicata Parca, oimè! s' assise;
Tre volte, la funerea
Force stendendo, il primo fil recise
Dello stame vital. Rise la rea
Dei vostri affanni; e trionfar parea.

XII.

Alla dolente in lagrime
Madre infelice, quante volte e quante
Fè l' Amistà benefica
Rasserenare il torbido sembiante!
Ma in suo segreto ne gemea, vedendo
Tristo il passato, e l' avvenir tremendo.

XIII.

Alfin sei padre; e il fervido
Palpitar t' assalì, che il core accende,
Quando l' invade un giubbilo,
Che chi padre non fu mai non intende:
E nel sen della Sposa, e negl' immensi
Diletti il mal di tanti dì compensi.

## XIV.

Sei padre. Ed io, che supplice
Alla Speme rivolsi i preghi miei,
Di nuovi strali, a Pindaro
Tolti, armar l'arco, e saettar dovrei
Contro il vel, che nasconde i dì futuri...
Ma da qual Nume prenderò gli auguri?

## XV.

Tutto cangiò. Non cessero
Forse le Muse a fède Larve il loco?
Non spariron le Grazie?
Non spezzò l'arco Amor? L'eterno foco
Non è spento di Vesta? e rovesciato
Non fu in cielo del Sole il cocchio aurato?

## XVI.

Forse le caste pagine,
Dove sì bella è la gentil Francese,
Non son neglette? I rapidi
Voli, che stende il Cigno Ferrarese,
Non son tenuti a vil? Spregiar non vedo
Il Cantor di Clorinda e di Goffredo?

## XVII.

A che le Grazie e Pallade
Dunque invocar, che dal distrutto regno
Colle Pierie Vergini
Di lor arti al Fanciullo ornin l' ingegno;
Se il peregrin linguaggio ( onde la vena
Fu tra noi sì feconda ), è inteso appena?

## XVIII.

Quando accoglievan l' esule
Nasòn le piaggie Tomítane orrende,
Sclamar s' udiva: " Il barbaro
„ Sol io qui son, poichè nessun m'intende!„
Ed ai lamenti del Cantor Latino
Rispondean l'Istro e il nereggiante Eussino.

## XIX.

Signor, cui tanto arrisero
E Lucina ed Amor, stendi gentile
Tu al mio cantar l' orecchio,
Misero avanzo dell' antico stile;
Di quello stil, che già facea le fronde
Penèe dell' Arno germogliare all' onde.

XX.

Ch' io, nel cui petto fervono
  Ancor gli spirti della verde etade;
  Mentre gli Spettri e i Lèmuri
  Vagando van per l' Itale contrade;
  Ai piè mi prostro di Sofia; ne abbraccio
  Gli abbandonati altari, attendo, e taccio.

Prof. Giovanni Rosini.

A

# LUIGIA PONZONI SCHOHAY

DANZATRICE

## ODE

Tu certo a Bacco intorno
Eri gentil Bassàride
Il dì che fea ritorno
Dal vinto Indico suol.
Per la sonante via
Tu conducesti i tiasi (1)
Che alla deserta in Dia
Serenavano il duol.

(1) *Tiasi* erano balli in onore di Bacco. *Dia* altro nome dell' isola di Nasso, ove Teseo abbandonò Arianna, cui poscia sposò Bacco.

O sulla sponda Argiva
Con le figlie di Acestore (2)
Alla Tritonia Diva
Danze guidasti allor,
Che d' Inaco nel fonte
Scendea la polve a tergere
Dall' affannosa fronte
E il bellico sudor.

In suon di allegra guerra
Gli scudi Coribantici (3)
Fenno la Frigia terra
Forse eccheggiar così;
Forse con tai carole
In ciel l' Ore circondano (4)
Ed invogliano il Sole
A ricondurre il dì.

(2) Dalla tribù acestoride in Argo si toglievano le vergini che amministravano il lavacro di Pallade presso Inaco; fonte, secondo Esiodo, carissimo agli Dei.

(3) I *Coribanti*, o Cureti, sacerdoti della Dea Cibele. Ne' loro misteri saltavano e danzavano sonando cembali. Rea affidò loro Giove pargoletto, cui trasportarono in Creta, e fra lo strepito di cembali e di timpani n'occultarono i vagiti a Saturno ch' avea messo pensiero alla morte di lui. Virg. Georg. lib. 4.

(4) Le *Ore* sono, come d' esse va fama presso i mitologi,

Oh! se le care braccia
Vedea, se il fianco mobile
E la volubil traccia
Dell' aligero piè,
Quanti di Paro marmi
Avria per te Prassìtele,
Quanti animati carmi
La Grecia avria per te.

Scorri i marini stagni,
Vola sui fior pieghevoli,
Nè paventar che bagni
A te le piante il mar.
Inchineranno i fiori
Così le cime tremole
Come le inchina Clori (5)
Col tepido spirar.

E dica chi ti vede:
L' Oceanina Tetide
Pone sui liti il piede,
Discende Iri dal ciel,

ventiquattro donzelle, compagne e ministre parte al Sole, parte alla Notte, e accompagnano sempre fra le danze queste due Divinità.

(5) *Clori*, amante e sposa di Zefiro.

A cui l' ondosa vesta
Gonfian gli avversi zefiri
E cerchiano la testa
D' un bel ceruleo vel.

CAV. DIONIGI STROCCHI.

# LACRIME
DI
# CLAUDIO DE' MARCHESI GUIDI
CESENATE
# SULLA TOMBA
DI
# ENRICHETTA BARBIERI
SUA MOGLIE

## CANZONE

Multis *Illa* bonis flebilis occidit
Nulli flebilior, quam mihi....
Horat.

I.

Non perchè sì repente al guardo mio
Ti tolse invida Morte, Alma cortese,
D' amaro pianto un rio
Sull' urna, in che ti celi, a versar prese
Il ciglio, ed a stancar l' aëre intorno
Lo cor, traendo guai,
D' angoscie e di sospir fatto soggiorno,
Cui non verrà giammai,
Che disacerbi in tutto, o tempri in parte
Pietosa aita di consiglio, o d' arte.

II.

II.

Non ha più di che il Saggio omai si piaccia
In questa valle paludosa ed egra,
U' non s'imprime traccia
Di giustizia, d'onor, di fede integra.
La virtù combattuta obliquo guarda
Livore, e in alto sale
Chi più nel cor s' alletta alma codarda:
Già suo soperchio il male
Usa, a fiume simil, ch' argine e sponda
Col gonfio corno abbatte, e i campi innonda.

III.

Ingiurïoso è il pianto, e la pietate
Ingiusta allor, che di più lieta piaggia
Alle prode beate,
Cui vivo Sol d' eterna luce irraggia,
Per tempo altri tragitta, al sommo Nume
Dalla terrena tabe
Levate a volo rapido le piume
Monde d' impura labe:
Ben' ei ripara al lito: in gran tempesta,
Nave senza governo, erra chi resta.

## IV.

Di lacrime cagione unica e vera
Emmi al trafitto cor l' aspra membranza
Della virtù sincera,
Che in te, DONNA, locò sua eletta stanza,
E a me fè breve, ma secura scorta
Di suo benigno raggio
Nella via cieca, perigliosa, e torta
Del mortale vïaggio,
In che il piede or' aggiro incerto e tardo,
Privo di sì bel lume il debil guardo.

## V.

Non crederò, che acuto strale unquanco,
( O rado al certo ) di più cruda piaga
Altrui punt' abbia il fianco,
Quanto questo, onde Morte oggi m' impiaga;
Talchè della profonda empia feruta,
Se anch' io non venni meno,
Nè salma anch'io mi giacqui esangue, e muta,
Fu solo, perchè pieno
Sen gisse il mondo di mie ambasce estreme
Più lungamente, e di tue lodi insieme.

## VI.

Finchè animò tuo frale aura di vita,
Non cura, non pensiero acre ne morse:
Come dal Sol colpita
Suol densa in sul mattin nebbia disciorse,
Così al sorriso del gentil sembiante,
Che ai fiori invidia fea,
Dal cor si dipartiva in un istante
Ogni tristezza rea;
Anzi altro al cor non m'ebbi amico scampo,
Che il tuo consiglio, e de'begli occhi il lampo.

## VII.

Del guasto mondo entro la gran procella,
Che ne' vortici suoi pur tanti assorbe,
A me fidata stella
Splendesti infra l'orror dell'onde torbe;
E mentre a mille a mille in ogni parte
Di navili distrutti
Io vele galleggiar, gomene, e sarte
Vedea sui negri flutti,
Sotto lo schermo sol del tuo conforto
La navicella mia si trasse al porto.

## VIII.

Or volge il viver mio di doglie in doglie
Amaramente , e d' ogni luce casso ,
Come di tutte foglie
Pianta dal verno vedovata . . . . ahi lasso !
Morte ai buoni nimica , ai rei propizia
Impennò l'ali al danno
Funesto , intempestivo, in che s' inizia
Il mio crudele affanno !
Qual fui? qual sono? oh mie volte per sempre
Speranze al fondo! oh mie cangiate tempre !

## IX.

Siccome fior , che in sulla sera manca ,
E rende al suolo l'appassita chioma ,
Tal io ti vidi stanca
Incontra al mal, che tua costanza ha doma ,
Alla terra il mortal tuo giovin velo
Render contenta e lieta ,
Drizzando i vanni dello spirto al Cielo ,
Che alle bell' opre è meta ;
E teco accolte io vidi in niveo stuolo
Le virtù , che t' ornaro , ergersi a volo.

## X.

Smarrito intanto in pensier mesti, e bui
I' Morte accuso, che pietosa meco,
Qual non si mostra altrui,
Me pur d' un colpo non togliesse teco,
Se di me la miglior parte si tolse.
Il bel (1) Garampo Colle
O quanto al mio dolor si duole, e dolse!
Le inaridite zolle
Non s' inerban qual dianzi; e del suo verde
Gli onori il prato, ed il boschetto perde.

## XI.

Non lunge gorgogliar tra sassi rotto
Odo il ruscello dall' argentea vena,
Che roco mesce il fiotto
Al tenor cupo di mia greve pena;
E il patrio Fiume mezzo il volto ascoso
Fra la palustre canna
Grida dall' urna anch' ei di me pietoso:
Del duol che sì t' affanna
Sciolto pe' lacrimosi occhi in duo rivi
Qual pro? Giacque tua Donna, e tu pur vivi?

(1) *Garampo*, appellasi l' amenissimo colle che sovrasta alla Città di Cesena.

## XII.

S' alma inchina a pietà, quì tragga; e il grembo
M' empia di rose, di giunchiglie, e mirto:
Io vuò sfrondarne un nembo
Sovra la tomba tua, candido Spirto.
Pastori o voi, ch' io co' singulti affretto,
Voi Pastorelle intatte,
E chiunque d' amor s' abbia intelletto,
Vin puro, e fresco latte
Versando a piena man su questa fossa
Pace, pace iterate alle fredde ossa.

## XIII.

E tu, Spirto gentil, se fioca voce
Di umana prece fino in Ciel penètra,
Pon mente qual mi coce
Di te desio perenne, e qual mi spetra
Mestizia il cor dopo il tuo ratto occaso;
Nè talvolta t' incresca,
Or che quì mi raggiro orbo rimaso,
Porger di te nuov' esca
Al dolce incendio dell' antica fiamma,
Sicchè mai tempo non n' estingua dramma.

## XIV.

E mentre co' Celesti alterni il canto,
Che sulle labbra tue sì dolcemente
Suonar s' intese, e vanto
T' avesti e grido fra tua cara gente
D' armoniosa, e tenera Angioletta,
Prega degli astri il Sire,
Che al gaudio assunto della schiera eletta
Dopo sì rio martire
Più bella io ti riveggia; ove più luce
La terza Spera d' amorosa luce.

Canzon t' accheta; chè doglioso metro
Mal s' addice a chi in Dio, mar senza prode,
Eternamente si conforta e gode.

Prof. Cesare Montalti.

# IL BENE E IL MALE

## NELLA VITA

## SERMONE

Haerent perpetuo maerorque et gaudia nexu
Anti-Lucr. lib. 2.

Folle chi stima che quaggiù sia messo
L' uomo solo a soffrir travagli e pene,
E che in nulla goder lui sia concesso:

E che formarsi il male anche del bene,
E fuggire il piacere a tutta prova
Sia quel che per natura a lui conviene.

Buono è sempre chè piace, e in un che giova:
E ben si fissa l'uomo ad un obbietto
Se giovamento con piacer vi trova:

Sia che nasca il goder da un dolce affetto
Che onestamente il senso ne percuota,
Sia frutto spirital dello intelletto:

Chè quei che volge del mondo la ruota
Con infinita provvidenza ed arte
Mai non la lascia al punto stesso immota;

Ma pena e gaudio in guisa tal comparte,
Che ben ne mostra che del riso ancora
Lice all'uom dopo il pianto aver sua parte.

E nel suo variar costante ognora
Tutto così dispone, ordina, e regge
Che il mal che fu, col ben premia e ristora.

Perchè l' eterna non mutabil legge
Il freddo tempo ed il brumal rigore
Di primavera co' piacer corregge,

Che veste il mondo di novel colore;
E il rezzo dell' Autunno pampinoso
Compenso è della state al rio calore.

Taccia dunque chi sol triste e doglioso
Vuol che l'uomo si stia dal nascer primo
Infino al dì dell' ultimo riposo.

Chè non l'avrebbe a fin sì basso ed imo
Il primo Amor, la somma Sapienza
E il divino poter tratto dal limo.

Ricco è dono di Dio nostra esistenza:
Nè può quel che da lui ne vien largito,
Sol d'affanni e d'angoscie esser semenza.

Godiam, ch' ei stesso del goder l' invito
Ne fa con quel che pose a tutti in seno
Che ne chiama al piacer dolce appetito.

Ma ahi! chè spesso ne avvien ch'ove il veleno
Della vita si cela, ivi ingannati
Cerchiamo il mel che ne satolli appieno:

Perchè quindi piangenti e sconsolati
Torniam tutti gridando in onta al vero
Che solo al pianto ed al dolor siam nati.

Colpa è solo di noi che per sentiero
Bugiardo a far n' andiam del ben ricerca
Ove tutto del mal stassi l' impero.

Oh quanto spesso affanni e angoscia merca
L' uom che del proprio ben si vive ignaro,
E del ben che non ha sen corre in cerca.

O tu che solo di ricchezze avaro
In mezzo all' oro Tantalo novello
Vivi una vita del meschino al paro,

Perchè chiami il destino ingrato e fello,
Perchè traggi i tuoi dì sempre in martoro,
Perchè miri invidioso e questo e quello?

Egli è ricco, rispondi: egli dell' oro
Colmo ha lo scrigno: ed io sarei sol pago
Se un egual possedessi ampio tesoro.

Folle, t'accheta. La verace immago
Dell' idrope tu sei, che più alimenta
L' ingorda sete, e più di bere è vago.

Ma dì: che manca a te? Se si sostenta
Il tuo digiuno non di solo pane,
Se un tetto hai tu per cui sia doma e spenta

L' aspra furia del verno, se di lane
Riparando al bisogno ed a vergogna
Copri le membra tue, se pel dimane

Nulla a te, nulla ai figli tuoi bisogna,
D' acquistar, d' ammassar nuove ricchezze
A che l' insana mente tua s' agogna?

Oh se sapessi di quante amarezze
In compenso dell' ôr l' animo ha pieno
Colui che sol per l' ôr felice apprezze?

In lui de' morbi il livido veleno
Consunse disseccò di sanitate
Il fior che il viver nostro fa sereno.

Del coniugale amor giammai provate
Ei non ha le dolcezze, o furo ognora
Da gelosia da invidia avvelenate

Privo è di prole, e non conosce ancora
Quanto d' un figlio sia dolce il sorriso
Che le carezze del parente implora.

Invan la calma ostenta attorno in viso;
Chè in cor nasconde e cova i suoi nemici
Nè il rio sospetto è mai da lui diviso.

E di te più beato il credi e il dici?
Meschin t'inganni: siam tutti egualmente
A vicenda or beati ora infelici.

E colpa è nostra se maggior si sente
Del mal l' incarco; e vo' che sia chiarita
Di tal disuguaglianza la sorgente.

Nel primo ingresso della nostra vita
Ove l' Essere e il nulla han lor confini,
Sta una porta da un Angel custodita.

Dopo la soglia, o a destra tu declini
Il guardo, o a manca, due vasi tu vedi
Chiusi, di forma uguale, adamantini.

Ma sei deluso, se d' un modo credi
Che uguale umor ciascun de' vasi cele,
Perchè ugual mostra il capo, il corpo, i piedi.

Che in un si serba di soave mele
Pretto licore; e nell' altro s' asconde
Un misto di cicuta, e mirra, e fiele.

Or come appena alla voce risponde
Di Dio, che a vita chiama, la Natura,
E in nuove membra nuova vita infonde,

Su la soglia l' umana creatura
È tratta, ed a gustar l' Angel l' astringe
D' entrambo i vasi: e come vuol ventura,

Mentre al primo la mano ella sospinge
Ignorando da lui quel che si prenda
Il dito appena nell' umore intinge.

Indi avvien che se pria la man si stenda
 A quel che amari succhi accoglie in seno,
 Dell' acerbo sapore ella s' offenda;

E temendo che l' altro ugual veleno
 In se racchiuda, va nel prender piano
 E del soave mel toglie anche meno.

Chè se del dolce in pria gustò, la mano
 Nell' altro, che simìle estima, affonde:
 E sempre dell' error si pente invano;

Chè alla possa il desir più non risponde.
 ,, Or voi che avete gl' intelletti sani
 ,, Mirate la dottrina che s' asconde
,, Sotto il velame delli versi strani. ,,

Avv. Giuseppe Fracassetti

# A MARIANNA DE' MARCHESI SAIBANTE

CHE SI LEGA CON FEDE DI SPOSA

A

# FRANCESCO DE' CONTI GIUSTI

## EPISTOLA

Ad allegrar tue nozze io non ho carmi,
Donzella ! e tu li chiedi, e tu vuoi trarre
Da stanco petto e disdegnoso un suono
Non temprato di bile ?... Ah tu men tarda
Agita e scuoti la tua bianca mano
Su l' armonica corda onde beato
Fai chi t' ascolta ! Fia ben altro il suono
Da quel che a me tu chiedi, ed altri in seno
Sveglierai cari affetti.... O generosa !
Tu l' umil verso che talor dal labbro
M' uscìa non vago di plaudenti turbe,

Ma sol voglioso di versarmi in petto
Qualche stilla di pace, in te romita
Di ripetere amasti, ed eco gli era
Quel tuo cor che in solinghe ore ad un dolce
Ed insueto palpitar commosso,
Nutrìa la fiamma che poi crebbe adulta
Per lui che i cieli ti creàr consorte.
Ma tu da un verso querulo sovente
Non di Fortuna, che contrita polve
M' è sotto al piè, bensì d' atroce iniqua
Ira d' antico ineluttabil Fato
Che della vita ogni sentier m' impruna,
Da un verso che di tumuli si piace,
Quale avesti conforto, e qual consiglio
Ti guidava a intrecciar fra le tue rose
De' miei giardini il funeral giacinto?
Ah tu lieta esser dêi, tu cui benigni
Sorriser gli astri dal vagir tuo primo,
Tu lodata donzella, e segno a molte
Di modesta virtude e candid' alma!
Obblia dunque il mio canto, ed una sveglia
Di tue care armonie che in me discenda
Come raggio di Sol che ratto indori
A tempestosa nuvoletta il seno!
Così quell' alba che non sorge mai
Per me nudata d' ogni nebbia il crine,
Lucida almen fia che m' adduca un' ora!

Ah se il riso talor che di tua pura
Letizia segno ti fioria sul labbro,
Io con flebile musa in una stilla
Ti conversi di pianto, or di te sia
Cara vendetta l' allegrarmi! E lieto
Già mi rendesti, il giuro, or che il più dolce
De' sogni tuoi non più di sogno accusi!
Vieni, vieni, o gentil, gemmata il crine,
E ne la pompa nuzïal raggiante,
Vieni a l' altar che tra le faci avvolve
Nube d' incenso: e là se il caro istante
Irrefrenabil palpito conturba,
O la materna lagrima segreta,
Saran qual aura che il marino increspa
Placido flutto, ma di certa calma
Messaggiera a' navigli.. E tu perenne
Tu godrai questa calma! A te n' è pegno
La tua virtude, ed Ei che amico il cielo
De la sua gemma a ïnanellarti invìa.
Oh! sì, tu in grembo di te stessa, e paga
Del marital sorriso, e non pensosa
Del vaneggiar di garrule compagne,
Lieta di bella invidïabil prole,
E pura in cor, navigherai contenta
Per lo mar della vita, e a te d' intorno
Le fischianti procelle udrai dal porto....

Me in ampio mar ne' turbini ravvolto,
Trabalzato da l' onde, e senza posa
Perigliante vedrai.. chè non ha porto
Il mar ch' io corro: e fortunar degg' io
Finchè s' apra l' abisso a cui sta sopra
La combattuta e lacera mia vela...
Pace avrò allor . . nè tarda fia . . che breve
Segna un astro nel cielo il mio cammino.
In tra le folte nubi io già lo scorgo
Raggiar solingo, e simile alla face
Che silenziosa illumina le tombe! . . .
Tu vedrai stranie terre, e forse ad una
Fia che il caso ti guidi ove composto
Nell' unica mia pace, il vero sonno
Sotterra io dormirò: d' umile pietra
Le sculte note a l' universo obblio
Torran forse il mio nome, e se non erra
Un caro voto del mio cor, proteso
Su la tacita polve anco vedrai
Babilonico salce. A la mest' ombra
De' ricurvati palmiti piagnenti
Siedi un istante, e mormora un saluto
Al poco cener che di me permane
Sotto le foglie che mi fur' sì care!
Là dolcemente reclinato il capo,
Pensa a questo che forse ultimo invìo

Da l' affannato sen lugubre verso,
E mi perdona se, al mio pianger uso,
Anche nel dì che di tue nozze è lieto
Io ti parlai di salici e di tombe!

Conte Napoleone G. Dalla Riva.

# L'EPICUREISMO

## SERMONE

Meschin, stoico era Eumeo; ricco, si volse
Ai dogmi epicurei; legge suprema
Si fe' d'ignavia, e tale un carme ei sciolse:

Ozio dono del ciel, prima ed estrema
Cura dell' uom che a te sospira e vive,
E fia pur ver ch'io sul mio cor ti prema?

E fia pur ver che da le man cattive
Cadano i lacci obbrobriosi, e torni
L' alma alle inerti facoltà native?

Io vi racquisto o avventurosi giorni
Della mia prima fanciullesca etate
Tutti gioco e trastulli e tutti adorni !

Oh dolce cosa novellar di fate
E a lunga e non frugal mensa sederse
Poi viver tra le coltri ore beate !

Oh Sibari maestra ! o Assire e Perse
E Greche scole! oh bei nomi Epicuro ,
Sardanapalo, e il Roman' Elio, e Serse !

Pensi chi m' è nemico al dì futuro ,
Io stringo l' ora che com' aura fugge ,
Io superbia di fama ah no non curo.

Ve' feral morbo che le vene adugge ,
Guata mostro crudel , che dalla riva
Del Bosforo e del Nilo accenna e rugge ;

Marte brïaco insanguinò l' oliva ,
Scagliò folgori il ciel , piogge a torrenti
Tolgono i modi al tapinel ch' ei viva :

Che più ! Del viver mio forse i momenti
Contansi in cielo. A che follia di onori ,
Di studi inezia , e vanità di stenti ?

Mi schiudi, Ozio, cortese i tuoi tesori;
Tu con le rose onde la fronte hai cinta
Sul crin del Vate intreccierai gli allori.

Sul sembiante del Sofo oimè dipinta
Sta la smunta tristezza; oziosa gota
Del bel color di sanitade è tinta.

Cinta di ferro la volubil ruota
Sè, e 'l suol consuma: or fa che a terra giaccia,
Tempo su lei non figgerà mai nota.

A inerzia e gravità forza è soggiaccia
Ogni corpo quaggiù; rompe l' antica
Legge eterna dal ciel qual ti discaccia.

Dei viventi il più stolto è la formica;
Schiacciata spesso, e raro tolta a fame;
Nove giri di sol suda e fatica:

La testuggine, saggia in suo carcame,
Lenta per l' erbe si strascina, a nullo
Stento soggiace e meglio empie le brame.

Dotto, oh gli è vano pure il tuo trastullo!
Logri la vita, e comperando il rischio
Di dire enormità, muori fancinllo!

In dispute oziose io non m' invischio,
Ozio pretto gli è il mio, e quel ch'io vesto
Panno è di stoffa e non è sajo mischio.

Il volgo ti calunnia, e disonesto
Padre dei vizi ti dicea, ma un Saggio
Sì bellamente rispondeva a questo:

Alla vita e agli aver non faccio oltraggio;
Fralezza è il resto: il non far nulla al mondo
Chi notare a delitto avrà coraggio?

Che sovente sbadiglio io non lo ascondo,
Così i polmoni alleggio; e delle membra
Quel frequente stirar quanto è giocondo!

Lessi (il dove non fa, nè mi rimembra)
Che nelle nuove terre esiste un bruto;
*Pigro* è il suo nome, e ben suoi pregi assembra.

Non avvi al mondo un animal più astuto:
Move un passo in un giorno, e quel suo passo
Gli strappa per la pena un grido acuto:

Ciba le frutta che cascaro al basso;
Se l' esca pronta un rio destin gli toglie
Tragge all' albero ingrato il fianco lasso;

S' arrampica pe' rami e tra le foglie
E ad ogni inusitato movimento
Spiega gemendo del salir le doglie.

Giunto alla cima con soverchio stento,
Scote le poma e ne ricopre il suolo
Che per più giorni lo farà contento:

Lungo träendo un gemito di duolo,
A cansar la fatica de la scesa,
S' accoscia ei quindi, e fa dall'alto un volo.

Se a lui belva s'accosti, è sua difesa
Quel pietoso suo lagno, ed accorata
Parte la fera senza fargli offesa.

Così il saggio animal trae sua giornata
Senza fatica e senza guerre, e muore,
Nè allor pur saprìa dir com' è passata.

Ho caro che fatichi in mio favore
Il buon prossimo mio, ma non pretenda
Da un filosofo grato altro che amore.

Al morir poi mi getti, o mi distenda
Col *Pigro* in una fossa, ah non sia mai
Che dopo morte il suo piacer mi offenda!

Tale Eumeo favellava ; io vi narrai
La sua schietta e bestial filosofia.
Benchè il cor mi tremasse, io non l'odiai :
Franco egli almen la sozza alma mi aprìa !

Conte Tommaso Gnoli.

I PIACERI

# DELLA SOLITUDINE

*Capitolo.*

M' udiro i Numi : una capanna umile ,
E una greggia a me pur serba Cillene ,
A me d' Arcadia abitator non vile.

Gli umili canti , e le silvestri avene
Suonan fra lauri miei , cui facil rio
Eterno il rezzo e 'l verde onor mantiene.

A me non d' oro , e non d' aver desio
Punge l'alma inquïeta : in mezzo ai boschi
Di povero destin pago son' io.

Qui l' allegrezza mia non fia che attoschi
 Cura, o timor, ne' qui vedrommi, io spero,
 Sembianti attorno simulati, o' foschi.

Non corrotte maniere, e dir sincero
 Chiudon le selve, e alla città si serba
 L' onor superbo di mentire il vero.

Finch' io stetti colà, tristezza acerba
 I miei verd' anni si pasceva, e oh quanto
 Su l' egre piume invidïai quest' erba!

Non nacqui al fasto, e quegli onor che tanto
 Giovano altrui, sempre schifai, ma spesso
 Semplice agreste suon mi trasse il pianto.

Talor d' un fonte al mormorar d' appresso,
 L' ore scordai, ne' mai del mirto il rezzo
 Preposi all' ombra del feral cipresso.

Qui il suon dell'acque, e qui l'estivo orezzo
 Non mi parlan di colpe, e qui sicuro
 Vivo agli armenti, ed alle selve in mezzo.

A fronte un bosco per gravi ombre oscuro
 Suona al cantar di mille augelli, e a tergo
 Scuopro dal monte un ciel lontano e puro.

Stassi nel sommo il mio solingo albergo,
E il Ladone e l' Alfeo prestanmi l' onda;
Con cui la fonte e il giovin crin m' aspergo;

E cinto poi di quell' eterna fronda,
Che mi nutron quest' acque, io de miei carmi
Fo sovente suonar d' ambi la sponda.

Non tetti aurati, non colonne e marmi
Ornan l' albergo mio, nè rilucenti
Pendon in esso scudo usbergo ed armi;

Ma salde incontro al furïar de' venti
Robuste travi e un focolar, che parco
Cibo e schermo m'appresta a'giorni algenti;

E acuto ferro e la faretra e l' arco,
Con cui talor sull' Erimanto colsi
Fuggiasca damma e fier cinghiale al varco.

Qui dall' insane brighe io mi raccolsi,
E qui pago morrò, se al ciel si piace:
E questa selva, cui lo piè rivolsi,

Pregherà al cener mio riposo e pace.

*Lo stesso.*

# SUL MONUMENTO

## DECRETATO IN ROMA

# A TORQUATO TASSO

I.

O Cantor di belle imprese,
Dell' Italia onor primiero,
Cui quel foco il petto accese,
Che inspirava il divo Omero,
Quando cinto il crin d'allori
Fu di Grecia a' dì migliori
Salutato vincitor:

---

Da quel regno ove beato
Nell' Eterno il guardo hai fiso,
Al natio terreno amato
Volgi un guardo ed un sorriso;
Passò il dì della vergogna,
E l' Italia or più non sogna
Una tomba al suo cantor.

II.

Sorgerà di Paria pietra
Il sepolcro a Te dovuto,
Una tromba ed una cetra
Poserà sul cener muto,
E tarpando al tempo l' ale
La siringa pastorale
Il tuo nome eternerà.

---

Ma qual fu basso pensiero
Che compagno all' alta impresa
Sorga l' invido straniero?
Onde mai l' antica offesa
Non ripari Italia mia;
Ma i suoi torti accresca e sia
Nuovo insulto a nuove età.

III.

E perchè rivolgi il ciglio
Disdegnoso a un picciol colle?
Nelle pene dell' esiglio
Quelle mura, quelle zolle,
Quel delubro a Te fu caro;
E al tuo nome illustre e chiaro
Roma un serto preparò.

---

Ah t' intendo, alto poeta,
Cerchi invan sui nuovi marmi
Che la Patria ti decreta,
Un' immagine de' carmi,
Onde fosti epico solo,
Onde già spiegasti un volo,
Che niun emulo eguagliò.

IV.

Perchè dunque il nuovo Fidia
Non scolpiva il Capitano,
Quando segno dell' invidia
E col senno e con la mano
Per incognito cammino
Del feroce Saracino
Deludeva ogni pensier?

---

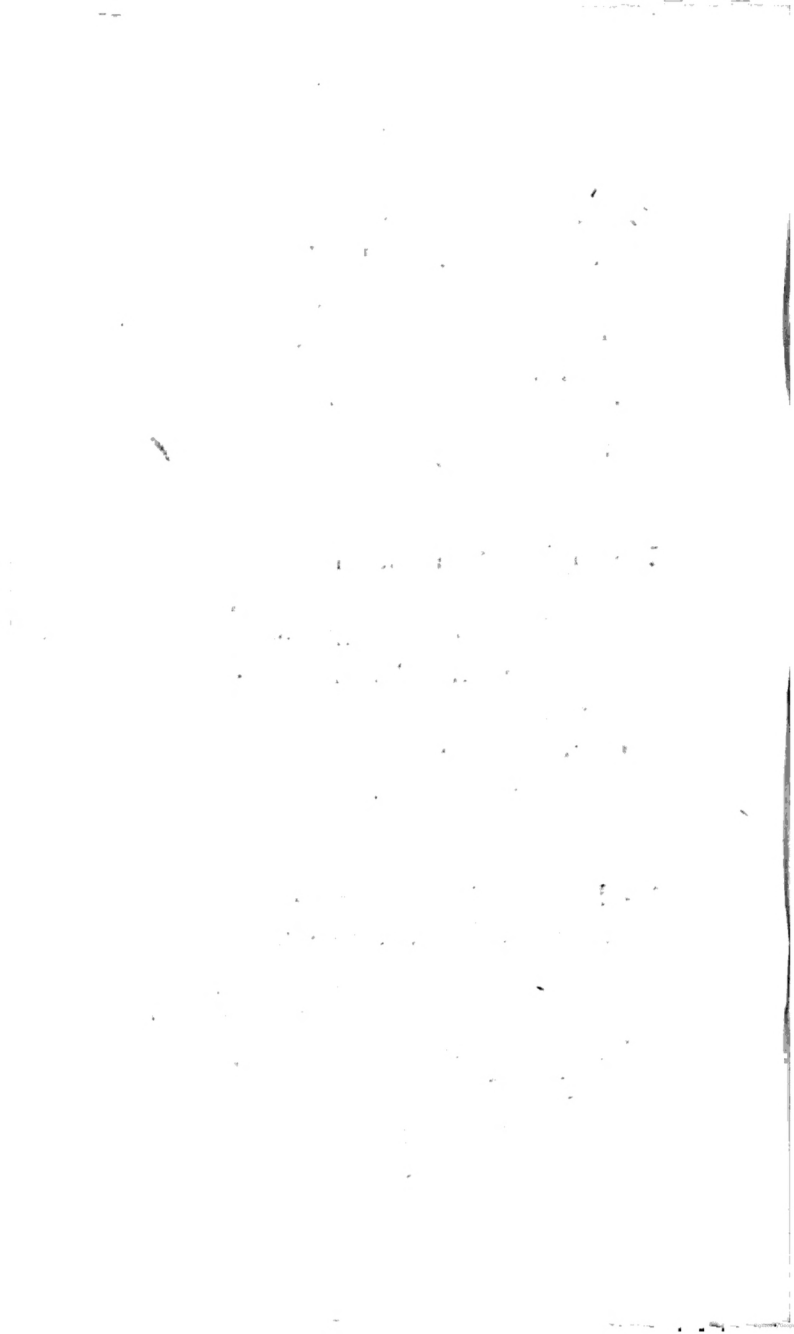
O perchè sculta non vedi
La fuggente infra le piante
Di Rinaldo e di Tancredi
Il bellissimo sembiante,
O la vaga gemebonda
Cui svelò la chioma bionda
All' attonito guerrier?

V.

E scolpir poteva ancora
Dell' Eterno il vivo sguardo,
Quando al sorger dell' aurora
La seguiva il Sol non tardo;
Quando il fiato animatore
Ogni pianta ed ogni fiore
Prepotente suscitò.

---

Ma la pietra ancora è rude
La bell' opra è ancora attesa,
Pien d' italica virtude
Movi, o Grande, all' alta impresa;
Della Patria ascolta i voti,
Ed a' secoli remoti
Il tuo nome insegnerò.

Monsig. C. E. Muzzarelli.

# I MACCABEI

## TRAGEDIA.

## PERSONAGGI.

ANTIOCO
RACHELE
ELEAZARO
GIONATA
NICANORE
FILIPPO
SOLDATI
POPOLO

Scena, Gerusalemme

# ATTO PRIMO

## SCENA PRIMA

Casa de' Maccabei.

RACHELE, ELEAZARO

RACHELE

O Eleazaro, tu del popol nostro
Infra i maggiori per virtude primo,
Meco a pianger venisti? Un suono intesi
D' incerta voce, che redir dentr' oggi
Dovea l' iniquo re di Siria Antioco.

Gerusalemme, il rivedrai tu dunque?
Di nuovo pianto è voce questa.

ELEAZARO

E fosse
Pur sol di pianto e non di sangue voce!
Breve fatta è la via, che noi dall' empio
Oggi divide; ei la trascorre in armi.
Oh patria mia! tu sconterai quel breve
Lampo di gioja, che su te splendeva
Il dì, che fama di sua morte sparse
Non veritiero il grido. Il santo, il sommo
Dio d' Israello, dai futuri danni,
Che il può, ne scampi! Egli è il possente, ei solo.
Ma il suo voler si compia oggi, che sopra
Di Giuda i figli la tremenda destra,
E più sopra di te, Rachele, aggrava.

RACHELE

Io segno all' ira sua? Ah i figli, dimmi,
Tutti periro! i figli!...

ELEAZARO

In vita, o madre

De' Maccabei guerrieri, ancora in vita
Sono i tuoi figli; ma inscrutabil santo
D' Iddio decreto, gli traea captivi
A stuol nemico.

RACHELE

Oh figli miei! vi tenti,
Non vi abbandoni Iddio! Sei ne donava
Io stessa all' armi. Io della spada il fianco
D' asta la man ne armava; inerti e vili
State non sien!

ELEAZARO

Di Maccabei son desire,
Viltà chi noma? Ben udito il fischio
Han della spada del novel Filiste —
Il duce nostro ad esplorar spingea
Pochi guerrieri del nemico i passi.
Tratti tropp' oltre giovanil baldanza
Ha i figli tuoi. Ravviluppati, oppressi
Da stuolo immenso, che su lor si accalca,
Il muover pur, non che il rotar del brando,
Tolto lor viene. In forza d'altri, in ceppi
Quasi già son prima che vinti.

RACHELE

Un solo
Figlio ancor serbo entro l' ostel degli avi.
Poche messi ei vedea; mal atto al brando
Ê il braccio ancora, è l' omero allo scudo;
E troppo grave del ferrato elmetto
Sarebbe il pondo sulla bionda testa.
Oh figlio! un giorno nell' età più ferma,
De' tuoi fratelli uguaglierai la possa.
Alla vendetta cresci. Oh ciel! ma intanto
Chi li ritragge dagli iniqui ferri?
Mallevador della loro vita farsi,
Se non l' è Iddio, chi puote?

ELEAZARO

A disperati
Pensieri sol non si dia loco. Speme
Per noi riluce, or che il tremendo Giuda
Vestì l' usbergo qual gigante, e cinse
Gli arnesi suoi di guerra. Ad Israello
Ben ei fia scudo.

RACHELE

Ma possente troppo
Antioco stassi. I corridor feroci,
Le accozzate falangi, i carri, e l' alte
Torri sul dosso delle immani belve,
Divoreran di Giuda i prodi.

ELEAZARO

Un empio
Re della terra, incontro al Re del cielo
Possa non trova; egli è sol polve e nulla.
Chi più d' Antioco iniquo? Illustre un giorno
Voce il gridò di stolta plebe, insano
Or ella il noma. Fu menzogna il primo
Nome concesso; è verità il secondo.
Correr lo vede Babilonia spesso
Le regali sue vie, cinto d' aurata
Fulgida stola, coronato il crine
Di roseo serto; e coi compagni stretto
De' rei bagordi, ai passeggieri insulta
Che l' incontran mal cauti. Antica etade,
Rossor di donna, di fanciullo pianto,
Ostacol lieve alle sue infamie sono.

Or capo fassi di scurrili mimi,
Di saltatrici compre, e corre ovunque
Oda fragor di coronate tazze,
Di raccolte vivande, e non atteso
Ospite allo straniero. Ivi le intiere
Notti trapassa, e in gozzoviglie e tresche,
In liquor troppi sua ragione affonda.
Quindi contese perigliose, e vili
Risse, e ferite, e vergognose fughe.

RACHELE

Ei dell' ira d' Iddio stromento è fatto
Contro il retaggio di Davidde. Ah fine
Un giorno pure avrà l' ira sua tanta!
Disperso e rotto allor n' andrà il flagello,
Che la gran piaga aperse. Oh patria mia
Placa il leon che rugge, ei mite agnello
Diverrà tosto.

ELEAZARO

In odio quasi a' suoi
Si è fatto, or che a seguir di Roma gli usi
Tolse, ed ostaggio ivi del padre un giorno,
Ne vide i modi, ed a Babel gli trasse.

Il manto spesso egli deposto e il serto,
Romana toga assume, e candidato
Fintosi in Roma, frettoloso gira
Le strade e il foro; e i voti merca, e prega,
E stringe, e abbraccia ignobil plebe, e il suo
Tribunato le chiede. Indi dall' alto
D' eburneo seggio, le giocose liti
Grave risolve. A lui gli amici, ignoti
Spesso gli sono, ed agli ignoti arride.
Chi 'l serve spoglia ad arricchir chi l' odia.
Innalza templi: are distrugge. Spande
Prodigo l' oro, indi il rapisce. Oh quale,
Qual uomo ei sia chi 'l sa!

RACHELE

Feroce sempre
Ad Israello. Le deserte strade,
I mesti vecchi, e le donzelle in pianto,
Per gli sposi, pei figli, uccisi o tratti
Da furor santo in campo, ad ogni istante
Nol gridan essi? E a lui scorta si fero
Quei non più figli d' Israel, che l' arme
Ritrasser empi dal cammin dei giusti,
Che ligi sono a non segnata gente
Dal suggello d' Iddio. Superbi il capo

Levàr costoro, e vieni, al sir gridaro,
Popolo omai non sia Israel; si rada
Dal nover delle genti. E noi tuo braccio,
O re, sarem, noi tua possanza e appoggio.
Ed i seniori venerati nostri
Sospiràr tremebondi, illanguiditi
Gigli, le vergin d' Israel cadèro;
E nella stanza marital sue donne
S' assiser meste, e il lor splendor fu spento.
Gerusalemme di stranieri è nido.
Contaminati i sacri giorni, mute
Son le sue laudi, e la sua luce è notte.
Oh gli eletti d' Iddio degli infedeli
Ligi son fatti! empi! Su loro il turbo
Piova dell' ira del Signore, e tutto
Lor copra il volto d' ignominia eterna.

## ELEAZARO

Dal dì che imprese dall'iniquo giogo
Sottrarre il popol d'Israello, Giuda
Non solo all' armi suoi pensieri ha volti.
Sacra una lega noi congiunge al giusto
Popol di Roma. Nessun trarre il brando
Può avverso al suolo d'Israel, che a un tempo
Avverso ancor nol sia di Roma. Un sacro

Orator quindi al Tebro muove ; i pianti
Nostri fien noti alla Romana plebe ,
E sue tirannich' opre. Allor ch' ei guerra
Mosse all' Egitto , a sue vittorie inciampo
Feasi il voler di Roma : inciampo farsi
A inique stragi altro voler si debbe.
Ostile brando là di re nemico ,
Ostile usbergo percuoteva ; aperto
Ardire in campo là di se fea mostra :
Rapine e stragi queste son. Chi tôrre
Volle il poter dell' armi , e giuste forse :
Torrà il pugnal che insidioso cela
D' un re la destra , e l' innocente svena.
D' Egitto al paro amici siam di Roma.

RACHELE

Ma pria del rieder suo sovra i miei figli
Scenderà morte. Il rio tiranno sacri
A infame scure ha già color , che il brando
Traeano a pro del popol nostro. Orbata
Madre sarommi ne' miei dì canuti.
Di lor superba già mi fean quei prodi ,
Non del lor sangue indegni.

ELEAZARO

Or non si pianga.
Se forza è pur che nostra schiatta l' empio
Disperda intiera, a noi fia gioja l' irne
Uniti almeno sotto l' empio ferro.

## SCENA SECONDA

### GIONATA, RACHELE, ELEAZARO.

GIONATA

Madre, ripieno di terrore in traccia
Di te n' andava.

RACHELE

Oh figlio vieni! udisti
Novella forse dei fratelli?

GIONATA

In campo
L'irne mi vieti; qual novella giunge
A noi dal campo, che te pria non trovi?

RACHELE

Gionata mio, pur troppo, rintracciarli
Dovresti altrove.

GIONATA

Oh che mai fu?

RACHELE

Tra i ceppi,
Miseri noi, stan dei nemici. Presi
In battaglia pur or...

GIONATA

Madre, deh! lascia,

Che a liberarli, o vendicarli io corra.
Ove son essi?

ELEAZARO

Del feroce Antioco
Stan fra gli armati; invano il passo aprirti,
Inesperto guerrier fra lor potresti.
A te di gloria il dì serba pur anco
L'età futura. Di magnanim' opre
Fia giorno quello. Maccabeo tu, giura
Fede serbare alla tua terra; all'alte
Divine leggi; e pel tuo Dio con gioja
Versare il sangue.

GIONATA

E spargerlo la fresca
Età ben può, come l'adulta, in guerra.
L'ardir io sento, ed obbliati ho gli anni.

ELEAZARO

Morte incontrar tu ben potresti, darla
Altr' opra fia. Tu senza gloria allora
Cadresti vinto, e non di prode il nome,

Ma taccia solo ti verria d' audace.
Pari d' ardir forse siam noi; di forze,
Il credi a me, pari pur siamo. Oprato
Ho il dover mio, da oprare il tuo ti resta.
A me il poter tolgono gli anni : i giorni
A te lo crescon. Il mio estremo sole
Omai tramonta; ancor non sorge il tuo
Sole primiero. Alta cagion diversa
Ambi noi danna ad increscevol ozio.
Se ciò non fosse, or qui sarei? Nel campo
Del gran duce d'Iddio, tra l'armi e il sangue,
De' Maccabei n' andria duce secondo,
A Giuda sol minore.

RACHELE

Oh figlio mio!
Oh figlio, che a me sol quasi pur resta!
Non io sottrarti vo' dal cammin santo,
Ove i fratelli ho spinti. A certa morte
Darti non voglio. Ah sol per or rimani
Dell' orba madre a consolare il pianto!
A far che alquanto dal materno ciglio
Amare men caggian le stille! Accogli
Tutto in tuo petto il lor diviso amore
Per l' infelice madre, ora che a forza
M' è il rivederli tolto. Ma se un giorno,

Arbitro di noi tutti il Dio di Giuda,
Anche tua vita a me chiedesse; il padre
Di noi primier rammenterei del Moria
Sul colle tratto; e obbediente ancella,
Pregherei solo di spirar io prima.

ELEAZARO

Ma giunto ancor quel dì...

GIONATA

Quel giorno è presso,
E a dirtelo venìa. Portento orrendo,
Or di Gerusalem l'aure turbava.
Nè solo io fui che già 'l vedessi. Molti
Il vedean meco. In un istante in cielo,
Di contro il sole, immenso stuolo apparve
Di cavalieri, che per l'etra puro
Correano in armi. I larghi petti mostra
Fean d'aurata corazza, e il braccio, d'oro
Reggea lo scudo; fiammeggiava orrenda
Dalla possente man l'asta squassata,
Mentre ondeggiavan dal corso sospinte,
Sugli elmi aurati le sanguigne creste.
Del fier Goliatte le crescenti membra

Rendean la forma, e sospingevan neri
Corsier frementi alla battaglia. In due
Schiere divisi s' arrestàr, si fero
Tremendi in vista; in un istante quindi
Fulmini al corso si lanciàr; furente
Un' ordinanza si mischiò coll' altra,
S' accozzàr, si feriro, e spade e lancie
Volàr per l' aura. Coi cavalli misti
Giù rotolavan cavalieri uccisi,
E qual fumo spariano. Insin che un solo
Vincitor corse pel deserto campo;
Poi stretto il freno al corridore, intorno
Girò l' occhio animoso, e colla destra,
Che pace alfin prometter parve, il brando
Da se scagliava, e si lanciò nel cielo.

RACHELE.

Ah di sterminio e morte opra esecranda
Il ciel palesa! O patria mia ti svelle
Iddio dal numer delle genti!

ELEAZARO.

O donna,
Iddio dà gloria ad Israel dentr' oggi.

Quel che a Giuda apparìa veggente antico,
Cinto la sparsa veneranda chioma
Di maestà divina, allor che lunge
Era ei dal porre i suoi pensier nell' armi;
D' auro, distesa a lui la destra, un brando
Non concedeagli forse? E con tonante
Voce non disse: di vittoria è spada,
L' adopra e fia rotto il nemico? ed egli
La spada tolse, egli a quel detto solo
Dell' uom d' Iddio si attenne; e tra la polve
Corse del campo; ardir, furore, speme
Ne' suoi spirava. È quello, è quello il brando
Che illeso sol nella tenzon feroce
Ben rimarrassi, e fia d' Iddio nel tempio,
Vinto l' iniquo, appeso.

RACHELE

Oh ciel! quai detti?
Quale speme ridesti? I figli amati,
S' ei vincitor n' andasse, ancora salvi
Esser potrieno; d' abbracciarli ancora,
E ancora sparger lagrime di gioja
Sui cari volti avrò fiducia! e allora
Che gli occhi al sonno chiuderò, scendendo
Nella tomba de' padri, alla risorta
Gerusalemme io ben potrò con gioja
Liberi e veri cittadin lasciarli.

GIONATA

Ei vincerà, nè fia Gionata a parte
Della vittoria. In tanta luce oscuro
Io rimarrommi.

ELEAZARO

Anco il tuo giorno Iddio
A te addurrà, quando pur men l' aspetti.
Ma del portento testimonio, vieni
La morta speme a ravvivar dei nostri.

## SCENA TERZA

### RACHELE

Santo Iddio di Giacobbe; or tu disperdi
I dì dell' ira, e degli antichi giorni
Splenda la luce di Siòn sui colli.
L' empio stranier con disdegnosa destra
Ormai non porga d' Israello al figlio
Il pan della mercede; e la donzella
Tratta non venga al maritale ostello

A procrear gli schiavi. I suoi guerrieri
Trattin libera spada, e in sangue tinta
Senza arrossir possan mirarla i figli.
Ed a' miei prodi, alla tua ancella, al tuo
Popol diletto, o sommo Iddio, concedi
Libera vita, e dagli insulti scevra
Dallo stranier, libera morte; e queta
Sul terren della patria un dì la tomba.

# ATTO SECONDO

---

## SCENA PRIMA

Palazzo d' Antioco.

---

ANTIOCO, FILIPPO.

ANTIOCO

Gerusalem che fa? tripudia ancora
Al suon fallace di mentita morte
Del sol suo re? Tu sacerdote sommo
Del tuonator d' Olimpo, alto ministro
Del culto sol, che il mio volere intende

Che qui vivo rimanga ; tu straniero
Infra quest' empi , in suol di Grecia nato ,
Bersaglio forse ai loro oltraggi andavi ?
Se il riparar di mia possanza all' ombra
Tolto veniva ai Numi nostri , infranti
Al suol , scherniti , entro vil fango tratti ,
Visto gli avresti da ormai schiava plebe ?

FILIPPO

Ingrata voce , Antioco , a re che tutte
Puote le voglie sue , ognor parola
Di morte udir , che al minor uom l'uguaglia.
Ingrata a re , che de' suoi servi padre
Fassi pur sempre, i sconoscenti figli
Mirar scendenti a turpi gioie , e il suo
Rogo schernirne, ed insultar suo nome.
Infamia tal , perchè a Filippo imponi
Ripeter oggi ?

ANTIOCO

Intender oggi appieno
Voglio sin dove la città rubella ,
Recò l' ardire insano ; oggi che duro
Tremendo uscir da questa mano debbe

Fero gastigo. Il mio punger mi giova
Mite costume, onde palese piombi
Terribil ira.

FILIPPO

Il tuo voler m' è legge.
Come qui sparso di tua morte il grido
Fosse, nol so; nè l' indagar mi valse
Di ciò sin ora. Era maligno messo
Forse di Giuda, che in città mal ferma
Destar cercò sediziosi moti;
E ribellarti parte almen tentava
Di questo popol, che se non devoto
Al soglio tuo, si rimanea pur queto
Nel suo servaggio umile. Incerta voce
Ell' era in pria, certezza feasi poscia.
D' orrendo gelo, o re, tremàr tuoi fidi;
Ed a mercede ognun chinava all' are
La scolorita fronte. Allor che tutta
Gerusalem suonò d' urla di gioja,
D' imbaldanzita plebe. I tetti a gara
Ognuno lascia, ed ebbri di allegrezza,
Si salutan nemici; al collo avvinti
D' ignoti, stanno ignote braccia. Tosto
Fratelli, amici, eccoli tutti. D' inni

Festivi eccheggian l' aure. Il dolce suono
Dell' arpe loro rapido si spande,
E il vibran mille tremolanti corde.
Nel gran tempio si prostrano, i profumi
Da levitiche destre in copia sparsi
Ardono densi. A rivi il sangue scorre
Delle vittime offerte; ed a svenarle
Mancan le scuri, sì affollate stanno
In sulla soglia del profano tempio,
Da cieco zelo tratte. Orrenda vista
A servi tuoi tal gioja! orrendo suono
Quel, che dai loro infami labbri uscia!
Nemico tanto, ingiurïoso tanto,
Che a te ridirlo or chi ardirebbe?

ANTIOCO

Tutto

Palesar dèi. Giustificar tuoi detti
Del tuo signor l' alta vendetta denno.
A dritto dir dovrà la gente, al grido
De' morenti rubelli; all' atra vista
D' ammucchiati cadaveri giacenti,
A dritto ei li punia.

FILIPPO

Disordinata
Plebe, tu sai come a furor trascorra;
Te dir tiranno empio, crudele, avvolto
In turpi gioie di notturne mense,
D'amor nefandi, era una voce sola.
Era un sol grido quel che te nomava,
Avvilitor della regal possanza.
Oggetto a ognun si fean d'oltraggio i dolci
Tuoi modi, e il grato favellare umano
Coi minori tuoi sudditi; sparlare
Degli innocenti tuoi quasi privati
Passeggi, scevri di noiose pompe,
Ardivan essi. Altri d'amaro scherno
Movean parole: cittadin di Roma,
Vedi, diceano, è il re dell'Asia; ei veste
Romana toga, e qual roman tribuno
Giudica assiso sull' eburneo seggio.
Della benda spogliamlo, egli sotterra
Abbia la fama dei Sicinii e Memmi.

ANTIOCO

Di vili schiavi empia genia, che ardisci

Le virtù mie colle virtù del volgo
Por sulla lance stessa, allor ch' io regno ;
Provar farovvi se d' altr' occhio visto
Esser io deggia ; e se il poter del figlio
Del magno Antioco , sia poter di plebe.

FILIPPO

Rompere invano di costor l' orgoglio
O Re , tu speri ; invan con man secura
A lungo stringer l' abborrito freno ,
Sin che fidanza nel lor Nume han posta.
Togli il poter di arcani riti ; togli
Di prische leggi amore antico. Il Dio
Che adoran solo , fa minor de' nostri.
Gli arredi sperdi , il tempio atterra. Gli anni
Ogni memoria ne sciorran. Di Giove
Adoreranno in te lo eletto ; quale
Ardir vi avrà , che a contrastarti valga ?

ANTIOCO

Ben dici inver , nè tardo già il mio senno
Ad imprenderlo fu. Compierlo appieno
Or per me vuolsi.

FILIPPO

Ed a compirlo vuolsi
Di quei feroci Maccabei la schiatta
Spegnere intiera. Di sovran valore
Ferve quel Giuda, ch'or la spada in campo
Stringe animoso, ad oscurare, ahi folle!
L' alto splendor di tue vittorie. Intorno
Satelliti minori, a se raccoglie
I Maccabei pur tutti; e forza e ardire
V' aggiunge Eleazàr, coll' inspirata
Voce che tuona, e di veggente assume
Le forme antiche. Ei persuade, infiamma,
Ei solo inganna. Ben sostegni questi
Son d' Israello alla crollante casa.
Tu gli rimuovi con possente mano,
E disciorrassi in polve.

## SCENA SECONDA.

### NICANORE, ANTIOCO, FILIPPO

NICANORE

O re, tremendo
Periglio hai corso, ed a te ignoto. I colli
Tu di Gerusalem veduti avresti
In altro aspetto forse.

ANTIOCO

O forte duce
Dei forti miei, non tì vedea sin' ora
Tremar io mai; chi nell' invitto core
Ignoto senso or desta?

NICANORE

Attento e fido
Vegliar dei nostri, e non bastante all' uopo
Rapida mossa dei nemici, tolto

T'han dell' agguato. A te il tendeva il duce
Di quella scarsa ribellata gente,
Ch' or ci si oppon col brando.

ANTIOCO

Onde il sapesti?

NICANORE

Non lungi è un loco; passeggier che parta
Prima dell' alba, anzi il meriggio il trova.
S' alzan di fianco due colline fitte
D' ispidi dumi. Il sentier scabro s' apre
Per mezzo ad esse, che a due carri appena
L' adito lascia. Alla memoria forse
Hai tu quel passo. Un scelto stuol de' suoi
Mandava Giuda, ch' anzi al venir tuo
Fra quelle macchie si cacciasse. Visto
Venir te appena, quai veloci pardi
Piombar doveano su tua lieve scorta,
Trucidar tutti, e sol te vivo in ceppi
A quel superbo addurre. Il dover io
Di capitan, che su tuoi giorni veglia
Non obbliava. Ai corridor io fea

Lustrare intorno le accerchianti strade.
Il nemico drappel fu colto al varco
Di picciol rio. La via che alquanto gira
Pria di quel loco, a lor celò dei nostri
Il venir ratto; anzi il pugnar fur vinti.

ANTIOCO

Gli hai tu dispersi, annichilati, posti
Tremendo esempio ai pari loro, ai vili
Che della fraude col pugnale ascoso,
Arrecan morte all' animoso inerme?

NICANORE

Io fea di più: degni d' infame scure,
Nel costor sangue non macchiava il brando
Guerriero nostro. A tua giusta vendetta
Vivi li serbo.

ANTIOCO

Oh gioja! son tra ferri?
E incrudelir potrò contr' essi? a lunga
Morte condurli?

NICANORE

E tua vendetta posso
Allegrar oggi. Dell'iniquo Giuda
Assai congiunti infra i nemici stanno.
Addurli io quì . . .

ANTIOCO

Sieno di ferro carchi;
Stringi lor ceppi. Anzi che a morte, preda
Sien di lungo dolor.

FILIPPO

Questi minori
Tra Maccabei, ti sien di scala a berti
Il sangue tutto del maggior fra loro.

NICANORE

Superbi stan costor fra i ceppi. Niuna
Havvi minaccia che atterrar li possa.
Fratelli son, giovani tutti. Dirlo
Io deggio pur, io che soldato, estimo

Anco nel petto ostil l' ardir di guerra.
Che niun fra i tuoi forse pareggia il loro
Nobil contegno, l' animosa fronte,
La militar fierezza. Altere piante
D' eccelsa speme! ove nel tuo serbarle
Regno potessi, all' armi nostre, al certo
Foran guadagno.

FILIPPO

No, più rei di morte
Costor, se audaci. Di clemenza taccia
Per or la voce, a te fia danno. Il serpe
Accoglieresti in sen

NICANORE

Da giusto ferro
Non a sottrarli favellai. Ma lice
A me, ben parmi, dell' età novella,
Dell' alto ardire aver pietade in core.
E dirlo anco a me lice, e fido
Al mio Signore desiar lor brando.

FILIPPO

Empia de' Maccabei la stirpe è tutta;
Intiera caggia.

NICANORE.

Del re nostro il senno
Gli assolva o danni, a noi più dir non spetta.
Maggior periglio or ci sovrasta. Giuda
Rabbioso freme della tolta insidia.
Vergogna al certo nel malnato petto
L' ardir ne sprona. Irne vedeva a vuoto
Quel suo disegno, altro crearne tenta.
Men de' suoi ratti i brandi nostri, forse
Creder gli giova; numerosi meno
I tuoi guerrieri; o di città nemica
Lieve a sua voce sollevar la gente,
E su te tutta riversarne l' onda.
Ma che di ciò ne sia, certo è ch'ei viene
Ad assalirci. Le tue schiere ho pronte,
Non falliranno all' onor loro. Ad esso
Vuoi tu ch'io muova, o qui l'attenda? imponi.

ANTIOCO

Partito vile il rimanersi. Sede
Mal certa a noi questa cittade infida.
Raguna i tuoi guerrier, parti qual lampo;
Li ricerca, li trova: impetuoso
Ti rovescia su lor, li rompi, gli empi
Di terror, di spavento; i piè tremanti
Non ritrovin la fuga; e Giuda primo
Ostia non degna di tua lancia cada.

NICANORE

Ben far io tutto ti prometto, quanto
A me concede il breve tempo. Ove opra
Umana sia quest' oggi il vincer.....

ANTIOCO

Duce
D' Antioco tu? Della vittoria incerto
Codardo muovi? Ammenda or fa nel campo
Sublime ammenda del fallir tuo grave.
Non vinto mai va d' Asia il re: non vinto
Andar de' mai duce in cui l' armi affidi.
Va, pugna, trova o la vittoria o morte.

## SCENA TERZA.

### ANTIOCO, FILIPPO

ANTIOCO

E tu mio fido vanne. I tuoi ministri
Pronto raccogli. Al tempio corri; l' alte
Soglie ne varca. De' pregiati arredi
Tutto lo spoglia. Immensi gli ori, immense
Le gemme son che là stan chiuse. Il mio
Tesoro accrescan. Del tuo Nume innalza
In sull' altar la sacra immago. Sperdi
Quell' empio nome che Israel gli dava.
Ara non sia d' unico Nume. Tempio
Dell' olimpico Giove ormai si nomi.

FILIPPO

In breve il tuo voler.....

ANTIOCO

Manda pur anco
Di Garizim sul colle. Ivi un s' innalza
Venerato da lor tempio secondo.
Di più stranieri il monte è stanza; s' abbia
Da Giove Albergatore or egli il nome.
Di Giuda alfin, mendace Iddio, la tua
Vana memoria sol d' Antioco a un cenno,
Sparirà dalla terra.

FILIPPO

E vedran gli empi,
Or sel vedranno, ch' è sol Dio, chi tale
Del re dell' Asia fea il valor possente.

ANTIOCO

Ma ciò non basta. D' Israello venga
All' are nostre la superba schiatta.
Onori i Dei, che bestemmiò sin' ora.
Non i sabbati suoi rimembri stanca
Gerusalem dal sangue. I suoi profeti,

Porgan le labbra agli esecrati cibi.
Coi Siri miei, ad ogni luna ell' arda
Al nome mio gli incensi; e incoronata
Danzi di Bacco ai romorosi altari.

FILIPPO

A te il consiglio or or ne diedi, pensa
Se l' oprar tardo in me rimanga. Solo
Dirti pur debbo, che al tremendo passo
Onde costoro trar si possan, anco
Del percussor colla bipenne è d' uopo.

ANTIOCO

E uccidi tu, se d' uopo fia; minaccia,
Spaventa, opprimi, sforza e uccidi ancora,
Ten lascio già libero il campo. I mezzi
Stieno in te tutti, pur che un dì la terra
Dica: Qui furo d' Israel le leggi,
E qui il lor Dio fu spento.

## SCENA QUARTA

FILIPPO

Sprezzatori
Superbi voi di me, dei Numi, or tutta
La sorte vostra fra mie mani io stringo.
De' scherni antichi avrò vendetta appieno.

## SCENA QUINTA.

ELEAZARO, FILIPPO

FILIPPO

Oh che fia mai? entro l' inique soglie
Dell' abborrito re di Siria, il santo
Eleazàr contaminar se stesso
Or più non teme? Queste pur le stanze
Dell' empio son figlio di Bèlial.

ELEAZARO

Odo
Amari scherni or dal tuo labbro; udire
Ch' altro potrei, sin che vittoria è vostra?
Ma ciò non calmi; d'uomo, e sia qual vuolsi,
Che son le voci ove comanda un Dio?

FILIPPO

Eleazar, di te l' Iddio s' affretti
Ad imperare al servo suo; chè tolta
Dal re vorragli l' usurpata possa,
Io tel predico.

ELEAZARO

Tutto avea da Iddio,
Nulla ritorre a Iddio Antioco puote.
Egli, egli sol fu che il creava; ei solo,
Sebbene a lui si celi, il serba in vita;
Ei solo il vuol del popol suo flagello.

FILIPPO

Amor d' un padre invero, amor d' un Dio,
Voi del dolor trar sulla strada.

ELEAZARO

Teco
A disputar di ciò non venni. Io venni
A udir se breve favellar concesso
Dal re pur fora, a chi lui forse trarre
Potria d' inganno; ridonargli parte
Dei perduti suoi popoli, ed immensa
Procacciargli la fama.

FILIPPO

Oh largitore
Di fama sei? ben farà il re se ti ode.
Ma pria che a lui, a me dir non t' incresca
Que' tuoi possenti mezzi.

ELEAZARO

A te parlarli?
A te che tutti gli innocenti detti
Nostri, l' andarne ognor torcendo a male
Sovran piacere è fatto? infido messo
Staresti tu fra il tuo Signore e Giuda.

FILIPPO

Ma il re niegarti il parlamento forse
Potrebbe, ov' ei del ragionar tuo istrutto
Prima non fosse. Che non anco ignora
Essere tu parteggiator già fatto
Del ribellato Giuda, orrevol membro
Di quell' avversa schiatta.

ELEAZARO

Allor che un reo
Porge sua destra di Giustizia ai ceppi,
Chi a dritto è re, dannarlo può, ma in pria
Libere e intiere sue discolpe egli ode.
Se tal si crede Eleazarre, s' abbia
Ei degna morte, ma udienza prima.

FILIPPO

Antioco istrurre del dover suo tutto
Io ti prometto, ed impetrar ch' ei t' oda.

## SCENA SESTA

ELEAZARO

Iniquo, fabbro di menzogne, or corri
Ad inasprir tuo re. Nel Dio mi affido,
Che l' iniquo de' rei consiglio sperde;
Il giusto esalta; e con terribil faccia
All' empio guarda, e sull' umìl sorride.

# ATTO TERZO

## SCENA PRIMA

### ANTIOCO, NICANORE

ANTIOCO

Se a rampognarti mi traeva l' ira,
Or tu l' oblia. Librai tuoi detti, e senno
Parmi il mutare appien consiglio. Lisia
Coi pochi armati (ma bastanti sempre
A rintuzzare non guerriera plebe)
Al campo scende. Là son scarsi i lauri,
Onde la fronte al capitan si adorni.
Io qui tua mente a maggior uopo serbo.

NICANORE

Ove più vuoi mi adopra, obbediente

A' cenni tuoi m' avrai tu sempre.

ANTIOCO

Ch' abbia
Vittoria in campo mal raccolta gente,
Non d' armi ricca, e del trattarle ignara,
Su noi che siam fiore di prodi, e nati
Ad invecchiar fra l' armi, a me non mai
Credibil fassi. Ma è dover pur sempre
L' antivenir non paventata rotta.
Di te sia cura or dunque il far che ratte
In un s' accolgan le disperse schiere.
Non lunge stan, non son divise tanto,
Che pochi giorni a ciò non basti. Ov' arte
Maggiore in lor, di quanto io creder voglia,
O forza più, tornin di Lisia vane
L' armi, sopra costoro uscir tremendo
Dovrai tu stesso, e orrenda strage farne.

NICANORE.

Dolce mi fora stato a te, captivo
Trarre coi mille suoi quel Giuda stesso.
Dolce il mostrar, con questa destra, a Sionne,

Senza ruggito il suo leon tra ferri ;
Ma dolce più m' è l' obbedirti.

ANTIOCO

Poscia
Tu di Gerusalem le vie trascorri.
Con occhio osserva indagator , qual abbia
Contegno il popol ; qual ne' volti sia ,
La gioja, l' ira , o la concetta speme.
Accosta i noti ; il rio timore sveglia
In sen de' fiacchi la baldanza rompi
Negli audaci ; lusinghe e preghi mesci.
Svelto il periglio , spunterà il bramato
Giorno di sangue. Eleazaro intanto ,
Che di me chiede in sulla soglia , venga.

## SCENA SECONDA

### ANTIOCO

Costui che vuol ? parlarmi forse a scampo
Or d' Israello. A spergiurar suo labbro
Ov' io traessi , a me vittoria fora.
L' arti si tentin del sedur. Fien molti
Quei che calcar vorran l' orme sue stesse.

Minaccie poscia adoprerò, se all' esca
Delle lusinghe dolci acerbo ei fia.

## SCENA TERZA

### ANTIOCO, ELEAZARO

ANTIOCO

Poichè al tuo re venirne oggi chiedesti,
Sperar mi giova, che d' ostil pensiero
Disgombra hai l' alma; obbedienza intiera
Vieni a giurarmi, e del tuo senno dotti
Gli amici festi.

ELEAZARO

Obbedienza intiera,
Quale ha il re dritto dai soggetti averla,
Sin che a straniero giogo Iddio ci danna,
Non v' ha tra i figli d' Israello un solo,
Che a te la nieghi. Ma il pregare, a noi,
Tacitamente entro il cor nostro, ch' egli
Liberi, grandi, Israeliti veri
Un dì ci torni, nessun re può tôrre.

ANTIOCO

Ma al prègar vostro voi, ai voti vostri,
Novella forma, e più efficacia deste.
Di voi parola è il brando, ed il solingo
Del cuor vostro recesso, è fatto il campo.
Preghiera invero umile tanto, ch'abbia
A deferirvi un re.

ELEAZARO

Non contro il trono
D'Asia, rivolta dell' acciar di Giuda
Stassi la punta. Sol serbare intatte
Le leggi nostre, i nostri templi, il vuole
Giuda, e con Giuda il vogliam tutti, e tale
Fermo è voler, che a svellerlo dall' alma
Del più vil d' Israel forza non havvi.

ANTIOCO

Ascosi detti io non intendo. Io chiamo
Rubello il brando non da me diretto.
Dirmi vuoi tu che i miei diritti fine

Aver den là dove han principio i vostri ?
Ma ai dritti miei termin non veggo : fonte
Non trovo ai vostri. Se di voi signore
Io solo son , e tu il confessi , quale
Destra al mio scettro s' alzerà non empia ?

ELEAZARO

Se fine ai dritti tuoi uomo non segna ,
Altri v' ha pur che con terribil dito
A te il segnava : e dentro il cuor ti grida :
Oltre non varca.

ANTIOCO

Ed è ?

ELEAZARO

Di Giuda il Dio ;
Il Dio possente d' Israello , il Dio
A cui la fronte di terrena gloria ,
Pei suoi trionfi sfavillante , il grande ,
Il Macedone vostro un dì piegava ,
Allor che in mezzo a suoi guerrier frementi ,
Al Pontefice inerme amica destra
Presso Gerusalemme egli porgeva.

ANTIOCO

Ma avvalorati dall' oprar suo mite ,
Ai successori di Alessandro , voi
Rubelli foste.

ELEAZARO

Il ver si parli. Udire
Vane menzogne il re non dee , nè dirle
Suo labbro deve. Fatti voi tiranni ,
La sacrilega mano all' are nostre
Stender vi piacque ; ed i sacrati arredi
Contaminar colle lascivie vostre.
Quindi , sol quindi il fremer santo, il grido
Del popol tutto , il suo levarsi in armi ,
Il suo proromper minaccioso al campo.

ANTIOCO

Pretesti antichi questi , audaci , il velo
Voi di pietà sull' inquïeto vostro
Costume ognora distendete , e santi ,

Gridate quindi a stolta plebe, i vostri
Sediziosi moti.

ELEAZARO

A noi pretesto
No, ma dovere egli è il serbar gelosi,
Integra, pura, quella legge data
In modo un dì meraviglioso e santo.
Pretesto a voi ben son gli altari. Il sono.
A te, che i numi menzogneri e stolti,
Dagli avi tuoi redasti, ed a ragione
Quindi gli sprezzi, e i tempï lor ne spogli:
A te che sceso in Elimaide, al suo
Maggior delubro il piè movesti, e quella
Lor Diva là disonorar tentavi
Onde fartene erede, e quindi tutta
Sbramar dell' oro la tua lunga sete.

ANTIOCO

Ch' osi tu dire? or or vedrai s' io sono
Vero dei Numi adoratore. Dato
A Giove ho il tempio del tuo Dio. Sia presto
Ognun di voi là ad adorarlo.

ELEAZARO

Presto
Ognun di noi di là morir fia prima.

ANTIOCO

Saggio tu sei; dai detti tuoi discordi
Domàn fien l'opre.

ELEAZARO

Ai detti miei fien l'opre
Concordi sempre. In sull'istante a morte
M'invia, se il vuoi. Dal mio morir non puote
Tornarten danno. Ma fia danno immenso
A te, il volere d'Israello trarre
Il popol tutto agli abbominii tuoi.
Quanti vedrai là trascinati, tante
Saran le morti. Del tuo popol brami
Cotanta, e la miglior parte, distrurre?
Se il Dio che non conosci a te non parla;
Se in te pietate non alligna, almeno
Amor vi stanzi di te stesso. Mira
Tu al senato di Roma, a quella plebe

Che del mondo signora or quasi è fatta;
Che in campo sta mastra di guerra. Quante
Le genti son che assoggettâr costoro!
Ma la pietà, le leggi, il Dio de' vinti
Rispettan essi. Quindi amici fansi
Di Roma i vinti, non di Roma schiavi.

ANTIOCO

A franco dir schietto rispondo. Io voglio,
E irrevocabil mio volere è questo,
Ch' un' ara adori, una sol legge curi
Il popol mio. Di Grecia in Asia trassi,
E stanza v' hanno, e sacrifizii e incensi
Di Grecia i Numi; e sacrifizii e incensi
Abbian qui pure. Ma nè sparger godo
Il sangue vostro, nè di stragi ho sete.
A te già d' anni carco, e di virtudi
Ricco più ch' altri, perdonare io bramo.
Di te la fama assai si spande. Molto
Giovarmi puoi se a me ti arrendi. Mezzo
A non offender quell' Iddio che temi,
E obbedir me che temer dêi, ti appresto.
Al tempio vanne: di vietati cibi
Ad Israel, là troverai gran copia.
Di lor non gusta, nè a ciò pur ti astringo,

Ma di gustar sol mostra. All' inatteso
Atto ingannati, piegheransi a gara
Quei che sull' orme tue mandano i passi.
Così li salvi ed illibato resti.

ELEAZARO

Tanto più vil mi estimerei, quand' io
Di maggior rinomanza avessi grido.
Finger delitti è quanto oprarli. Inganni
Età canuta abborre. A questo crine
Il primo onor io serbo. Un giorno ancora
A me di vita aggiungerei, molt' anni
A me torrei di fama. Ed ove io lunghi
Viver potessi ancora i dì, dall' ira
Del mio Signor, nell' ultim' ora, trarmi
Qual man potrebbe? Io dunque lieto incontro
Men vo di morte. Il sommo Iddio deh! voglia
Che generosa ad incontrarla e forte,
Il mio morire all' età prima insegni.

ANTIOCO

A te donava, e più che a re s' aspetti,
Di tolleranza luminosa prova.
Or di soffrir son stanco. Entro tua stirpe,

Meno ostinati troverò pur altri.
Qual più vuoi, scegli, obbedienza o morte;
Ma da me lungi.

ELEAZARO

Io già sceglieva.

ANTIOCO

Or esci.

## SCENA QUARTA

### ANTIOCO

Olà si guidi a me Rachel. Men forte
Esser costei dovria. Madre è pur ella;
Ed orba madre un mio voler la rende.

## SCENA QUINTA

### RACHELE, ANTIOCO

ANTIOCO

Donna ti appressa al tuo signor. Non tremi
Di città vinta oggi la figlia. Il guardo
A te benigno Antioco volge, e irato
Il ciglio a te volger dovria, che madre
Sei di ribelli, che incitasti forse.

RACHELE

Tu a me benigno? ritornarli or dunque
Hai già deciso agli amorosi amplessi
Di travagliata madre; al culto santo
Del loro Iddio tornarli.

ANTIOCO

A te, se il vuoi,
Fien resi.

RACHELE

A me, se il voglio? Infra le braccia
Deh volin tosto dell'afflitta madre.
Qui presso forse ascosi gli hai? ti piacque
Antivenir ogni speranza mia?
Ove, ove son? ma immoto stai... Tu celi,
Tu celi, o re, derisïone o inganno.

ANTIOCO

M'odi Rachel. Di voi fatto signore,
Se così vuoi, m'ha il Nume vostro. Ei dunque
A voi comanda obbedienza intiera.
Opra a lui grata appien farai se pieghi
Al voler mio; pietosa opra al tuo cuore,
Che vera madre a me tu sembri; e ai figli
Opra di vita, poichè a lor la serbi.
Un mio comando ogni diversa legge,

Ogni stranier religïoso rito,
Dal popol mio toglie ed annulla. Sia
Di me la legge, ormai di tutti legge;
Ed il mio Nume, il Dio d' ognuno. Dove
Tu meco al tempio di venir prometta,
E sull' ara novella arder gli incensi,
I figli tuoi (che ad imitarti lenti
Non rimarransi) a te render io giuro.

RACHELE

Così m' inganni? ad opra iniqua trarli
Come il potrei, s' anco il volessi? Forti
Guerrieri son, vuoi che paventin morte?

ANTIOCO

Guerrieri prodi inver tuoi figli! un lungo
Strider ben odo di agitati ferri;
Ma non di brandi, egli è di ceppi il suono.
Dei vinti ai piè stridono intorno.

RACHELE

In ceppi,
Miseri ! stansi ; ma non vinta mai
Di lor fia l' alma.

ANTIOCO

E tai sien dunque. Parti
Che a sciorre m' abbia perigliose destre ?
Imbelli, darle al tuo dolor potria,
Forti, spegnerle è d' uopo. Io d' atterrirli
A te non chieggo. Con lusinghe molli,
( E sgorgheran dal cuor materno in copia,
Se a ciò ti accingi, ) attrarli dêi.

RACHELE

Nè questi
Miseri figli, nè i guerrier di Giuda,
Nè certo mai entro Israello niuno,
Al Dio cui tanto già di gloria debbe,
Dar vorrà il tergo. Ma se a lor tu lasci
Nel santo tempio intemerato il Nume,

A lor libero il culto : e cittadini
Avrai tranquilli, e guerrier franchi, e appieno
Posar ti fia sulla lor fè concesso.

ANTIOCO

Avverso agli altri tutti il Nume vostro,
Avverso a tutti rende ognun che il segua;
Chi porrà fede in essi ? E tu cotanto
Barbara madre esser vorrai, che darli
A morte pria, che a lieta vita elegga ?

RACHELE

In me non sta, ma se in me stesse, pria
Morte per essi mi scerrei che infamia :
L' ira non giusta tua, pria che il tremendo
Equo giudizio d' un eterno Iddio.

ANTIOCO

Te men feroce, o renderò più cauta. (1)

(1) Accenna alle guardie, ch' escono, e ritornano con Gionata.

## SCENA SESTA

### GIONATA, ANTIOCO, RACHELE

RACHELE

Oh ciel ! Gionata ! lungi, iniqui, lungi.
Contro agli infami brandi vostri scudo
Fassi il materno petto. Ahi vil tiranno !
Quest' innocente che ti fea? qual trama
Gli apponi tu ? non verserai suo sangue,
Se il mio non versi.

ANTIOCO

Invan minacci. Meco
Stassi la forza. È vano suon quel ch' esce
Or dal tuo labbro. Egli, egli pur sul palco
Morrà non pianto, se obbedir ricusa.
Ei de' fratelli, ei della madre ignude,
Lacerate vedrà giacer le spoglie,
Esca alle belve. Maledire udrallo
Gerusalemme allor te che l' uccidi.

RACHELE

Tiranno trema, ancor v'ha un Dio. Ma, oh cielo!
A pietà chiuso hai tu quel core ? il dolce
Suo dir, l'età, le vaghe forme, nulla
Franger potranno quel tremendo smalto !
Una madre tu orbare, ad una madre
I figli uccider potrai tu, che pure
Padre anco sei? — Quai detti ! ei maledirmi !
Ah figlio ! piangi l'infelice madre,
Che trarti a morte debbe.

GIONATA

Oh quanto fora
Pur meglio stato, che d'un brando dono
Fatto m'avessi, madre, il dì ch'io 'l chiesi.
Morte tra l'armi allora, or morte imbelle
Da quell'iniquo avrommi.

ANTIOCO

A te maggiore
Io dar la pena che di morte voglio.

Poichè più assai del Nume tuo l' amore,
Che amor di madre entro il tuo petto alligna.
Io colla piena dei tormenti, gioja
Avrò nel farlo a quel tuo Dio rubello.
Cader vedrai tu da sue man l' incenso
Sull' are nostre. La sua molle etade
Certo men rende. E nel singulto estremo,
Verrà l' estinta tua pupilla a forza
Sul figlio chino ai piè di Giove affissa.

GIONATA

Tiranno vil non lo sperar; deh! madre
Nol temer no. Tutti a quel colle eccelso
Levati ho i sguardi; là mia forza stassi.

RACHELE

Quei figli miei, presi in battaglia, copre
Coll' ombra santa delle genti il dritto.
A te giustizia il trucidarli niega;
Se al fero orecchio di giustizia il nome
Suona pur noto. Assai più fora, e il vedi,
Delitto atroce di costui lo scempio;
Che l' elsa mai non impugnò del brando;

Di cui la poca età mal ferma tôrti
Ben de' il timore che te offender possa.

ANTIOCO

Or chi se' tu ch' osi insegnare ardita
Del trono i dritti al tuo Signore? Solo
Han termin dove l' ha il poter mio immenso.
Il voler mio legge qui fassi.

GIONATA

Madre
Lascialo deh! superbo è costui troppo,
Perchè l' ira del cielo un dì nol trovi.

RACHELE

A brani a brani il cor mi squarci! Figlio
Il suo furor non irritar; te salvo
Almen vorrei se cader deggio, e tutti
I tuoi german cader.

ANTIOCO

Chi fia qui salvo?
Obbedir denno, o den cader qui tutti.

## SCENA SETTIMA

FILIPPO, ANTIOCO, RACHELE,
GIONATA.

ANTIOCO

Ben giungi all'uopo; il mio voler compiesti!

FILIPPO

Di Giove s' erge in sull' altar sublime
La sacra immago. Del lor tempio rotti
Gli arredi son, dispersi sono. In bando
Alfin va il Dio di Giuda.

RACHELE

Oh infamia!

GIONATA

Oh vista !
Ben io lo stolto idolo vostro a terra
Con queste man travolgerò.

ANTIOCO

Gli incensi
Arderai tu, prima che annotti, ad esso.
Un sacrifizio or tosto entro quel tempio
Il preparar di te sia cura. Vinta
Là di costor sia la protervia : o giunga
L' estremo giorno ad essi.

GIONATA

A me di gloria
È sorto alfine quel bramato sole;
Al ciel sien laudi che m' udia.

RACHELE

Deh ferma!
Me, me punisci, che a costor die' vita;
Che a te nemici gli crescea...

ANTIOCO

Non odo
Parola omai che non sia morte; ov' abbi
D' opporti ancora al voler mio baldanza.
Sien tratti al tempio. Troverai là morte,
Se morte brami; e appien de' tuoi la strage.

## SCENA OTTAVA

NICANORE, ANTIOCO, RACHELE,
GIONATA, FILIPPO.

NICANORE

Signor, già Lisia le rubelli insegne,
Superbamente dispiegate all' aura,
Scorgea da lungi. Or or da lui mandato

Men giunse il messo. I suoi guerrieri ardenti
Del brando posta han già la man sull' elsa.
Vittoria certa ei prometteasi.

GIONATA

Oh gioja!
Di Giuda ancor freme il leon; spavento
A voi sarà l' alto ruggito.

ANTIOCO

Morte
A Gionata, a Rachele, a Giuda, a tutto
Il popol empio d' Israello fia.
Tu le mie guardie aduna; al tempio in armi
Ratto le guida, e tu i ministri trova,
Le vittime, gli incensi. All' ara tratti
Vengan costoro, Eleazarre, e gli altri
Figli dell' empia altera donna. A lenta
Terribil morte soggiacer den tutti
Se d' obbedir ricusan.

RACHELE

Figlio, il cielo
A se ti appella, non fallir tu al cielo.
Santo Iddio d' Israel, dammi tu forza,
Ond' io tai detti là ripeter possa.

# ATTO QUARTO

---

## SCENA PRIMA

Tempio di Gerusalemme.

RACHELE, GIONATA.

GIONATA

Madre, siam giunti a tal che raccapriccio
Agli occhi nostri, questo santo loco
Far dunque debba? Oh tu spirto d'Iddio,
Che già d' Aronne ai successor scendevi
Nel tabernacol santo, or dove sei?
Popolo ormai di te non siam.

RACHELE

Si adori
Il suo voler. Lo scempio ei rinnovare
Oggi ben può d'Elïodoro iniquo.
Ben l'Angel suo può coi flagelli e l'armi
Spinger del tempio alla difesa. Ad esso
Lasciarne noi tutto il pensier dobbiamo.
Chi a noi diè l'esser, può serbarcel solo.

GIONATA

Ah! se il partir non mi vietasser l'armi,
Poichè atterrar l'idolo infame tolto
M'è da quei vili; in chiuso loco almeno
Trarrei miei passi a lagrimar sovr'esso.

RACHELE

Opra maggiore, che di pianto, chiede
Oggi da te d'Abramo il Dio. Tremendo
Incarco ei serba a cuor di madre, ed oltre
L'umano quasi. Oh ciel! spingerti a morte,
A cruda morte forse io deggio, mentre

In me starebbe il procacciarti vita.
Ah figlio! eppur io tra l'angoscie e il pianto
A dirtel vengo; che tu morte affronti;
Che a patto nullo di tua santa fede
Contaminare il bel candor non devi.
A patto niuno dal tiranno vita
Aver tu devi, da cui Dio s' offenda.
Il cuor m' affoga il rio dolor, non meno
A te il ridico, ed al ridirtel forza
Infra i tormenti dal Signore avrommil

GIONATA

Madre su me la tua pietà non cada.
Inutil braccio ad Israel, ben vedi,
Gionata avea. Su miei fratelli piangi;
L' armi costoro si cingeano, e i loro
Brandi scendevan fulminanti in campo,
Terrore e morte dei nemici. Ah versa
La tua materna lagrima sovr' essi,
Teco su lor io piango!

RACHELE

Oh figli miei,
Forse abbracciarvi non potrò più mai!

Forse, chi sa? delle parole vostre,
Che dolci tanto mi veniano al cuore,
Le strida invece del dolore, i pianti
D' aspro martir vi piomberanno soli.
Oh quanto ad una madre amaro nappo
Signor tu porgi! quale aspra saetta
Sarà al suo core il duol de' figli!

GIONATA

Un solo
Un breve istante ancor veder potessi
Quei cari volti. Dai lor maschi petti
Tôrre virtute, che in lor tanta stassi.

RACHELE

Miseri figli! e noi miseri tutti,
E tu più ch' altri, che più a me sei caro,
Ultimo pegno dell' amor di estinto
Dolce consorte amato. Estrema voce
Era il tuo nome, che gli uscia dal labbro:
Pensier tu fosti ultimo suo. Con questo
Seno mio stesso ti allattava a morte!
Sol per udire del dolor le grida,
A favellar ti appressi! e questo fianco
Alla vendetta ti crescea d' un empio!

GIONATA

Maggior qui parmi odo il fragor. Soldati
Altri qui giungon molti. Oh ciel! Costoro
Forse i fratelli guideranno.

## SCENA SECONDA

### ELEAZARO, RACHELE, GIONATA.

RACHELE

Oh visti,
Eleazaro, dimmi, hai tu miei figli?

ELEAZARO

Ormai d' inganni or non è tempo. Aperto
Il ver, pur troppo, ti sarà fra breve.
Sciolto il tiranno ancor mi lascia; certo
Ben ei sarà, che in me pensier non cape
Di qui sottrarmi all' ira sua. Men venni

Ora qui solo, e fra uno stuol d' armati
Vedea tuoi figli; impazienti, alteri,
Venivan essi, fra i captivi primi.
Avvicinarli invan tentai: respinto
Dai satelliti feri, un breve addio
Gridai da lungi. La serena fronte
Mi volser tosto: ed, alla madre arreca,
Che non indegni Maccabei vedesti,
Diceau; che morte non spaventa i prodi:
Che veri figli d' Israel cadremo,
E non a Dio spergiuri. Or tu, Rachele,
Appien riponi tua fidanza in Dio.

RACHELE

Ahi lassa! Certo là si stan. Cercarli,
Abbracciarli, animarli al duro passo,
Almen io voglio anzi il morire... crudi,
Barbari voi, ad una madre il passo
Vietare osate? Ah non avete voi,
Dite, una madre!

## SCENA TERZA

### NICANORE, FILIPPO, RACHELE, ELEAZARO GIONATA, SOLDATI, POPOLO.

NICANORE

Qual baldanza? guardie,
Niun di costor d'allontanarsi ardisca
Ormai dal tempio. Chi'l tentasse a forza,
Dal ferro vostro cada.

RACHELE

Assai t'inganni;
Mal mi conosci. Nè il fuggir vorria
Tentar s'anco il potessi. Oprar la forza
Mestier non era a lor che qui m'han scorta.
Io vi starei non tratta. Or solo voglio,
(Nè oserai tu niegarmelo, tu crudo
Duce d'Antioco) io voglio solo i figli
Ad uno ad uno abbracciar pria, che il truce
Vostro furor gli uccida.

FILIPPO

Alfin si taccia,
Tacete voi Israeliti schiavi,
Or che i comandi del possente Antioco
A tutti i servi suoi bandir mi appresto.
Duci, soldati, ognun di voi quì appieno
A Filippo obbedisca.

## SCENA QUARTA

RACHELE, ELEAZARO, GIONATA,
FILIPPO, Soldati, Popolo.

FILIPPO

Attento orecchio,
D' Antioco voi servi fedeli, attento
Orecchio or mi prestate. E voi m' udite,
Del soggiogato popol d' Israello
Perversi figli, or che a sentier migliore,
Sperar mi giova, i traviati vostri

Passi fien volti. Il re possente, il grande
Antioco illustre, a cui fra i re del mondo
Niun si pareggia, e maggior solo è Giove,
In bando ha posto dal suo vasto impero
Ogni Nume non suo; vi pose in bando
Ogni empia legge, che non sia sua legge.
Ei questo tempio, che costor già fero
Stanza di rei prestigii, or rende a Giove
Massimo Nume. Pel mio labbro a voi,
Figli dispersi d' Israello, ingiunge
All' are sue prostrarvi. I greci incensi
Arder sovr' esse, ed invocarlo Nume
Della patria, di voi, dei figli vostri.
Obbedienti al regal cenno dunque
Ognun di voi si avanzi; alla sacrata
Ara del Dio s' inchini. Il loco date
Soldati a quei che già s' inoltran.

RACHELE

Vano,
Oh gioja! è vano il suo parlar.

ELEAZARO

Al cuore,
Gran Dio, tu spira de' tuoi figli; reggi
Il popol tuo nel passo estremo.

FILIPPO

Or quale,
Qual dubitar qui veggo? ardir v' avrete
Agli espressi comandi or voi d'opporvi
Del signor vostro? insani voi dall' ira
Tremenda sua chi scamperavvi? a morte
Trascinateli tutti. Alle consorti,
Ai padri, ai figli di costoro poscia
Morte si mandi: del macello orrendo
Rei sol costoro.

RACHELE

Oh cielo! ondeggia, vedi,
La turba.

GIONATA

Un uom ver noi s' avanza (1)

ELEAZARO

Ietro!
E vien tremante incerto. Oh perchè tremi
Della stirpe di Giuda inclito germe?
Bando al timor, d' Iddio siam figli.

FILIPPO

Taci
Fellon; com' esso ad obbedir ti appresta.

ELEAZARO

Che veggo mai! Sorgi; che fu? quell' ara
Presso ti sta, l' atterra; in pezzi....

(1) Un Israelita èsce dalla follà: e prostratosi all' ara s' accinge al sacrifizio.

FILIPPO

Ei taccia,
O tratto sia cogli altri.

GIONATA

Oh iniquo!

RACHELE

I figli,
Dio d' Israel, ti serba.

GIONATA

Eleazarre!

RACHELE

Tu fremi invan, compiuto quasi....

ELEAZARO

Infamia
Del popol nostro, di mia man qui muori. (1)

FILIPPO

Empio, che festi? ei si disarmi. Carco
Ei sia di ferri in sull' istante.

RACHELE

Oh prode
Vendicator d' Iddio, lascia che ai santi
Tuoi piè mi atterri!

GIONATA

A te son scudo. Vile
Ministro, me, me pur con esso uccidi.

(1) Precipitatosi rapidamente sopra Jetro, l' uccide col pugnale.

FILIPPO

Iniqui tutti , in ceppi tutti. Svelti
Sien dalle braccia dell' infame Veglio ,
Supplizio orrendo gli si appresti. Vano
Fia il suo pentirsi.

## SCENA QUINTA.

ANTIOCO, RACHELE , ELEAZARO,
GIONATA, Soldati , Popolo.

ANTIOCO

D' un rubello il sangue
Scorrer già veggo in queste soglie. Troppo
La mia vendetta dal tuo braccio presta
Filippo uscia. Punito l' hai di morte ,
Mentre punirlo coi martir dovevi.

FILIPPO

Non io, signore, il traditor tu 'l vedi.
Udito appena ebbe quell' uomo il tuo
Comando eccelso, si prostrava all' ara
Del Nume; e allor che già il suo incenso ardea,
L' iniquo Veglio si scagliò sovr' esso,
E il suo pugnal per ben due volte fisso
Nel petto gli ebbe, anzi che visto. Or quale
Essere debba il suo destin, sentenza
Darne ti piaccia, o re.

ANTIOCO

Perfido, vieni;
Al tuo tremendo giudice ti appressa.
Perch' io più mite, ch' esser nol dovessi,
Libero il piè trar ti lasciava, mentre
Stan gli altri in ceppi, tal mercè men rendi?
Un innocente io pur mezzo ti porsi
A libertade, a vita; e sol l' esempio
Dar ti chiedei d' obbedienza primo.
E invece tu, vil scellerato, squarci
Col traditor tuo ferro, il petto ad uomo

Che del voler mio sacro a sè fea legge.
Che risponder mi puoi? perfido, parla.

ELEAZARO

Biasmo men deste, mentre a me dar lode
Dovria il tuo labro. Traditore fatto
Costui dell' Iddio suo, fido sperarlo
Or tu al suo re vorresti? invan lo credi.
Quella stessa viltà che a Dio lo tolse,
Sciolto da te pur anco un dì l' avria.
Fede non cape di spergiuro in petto.
Re, tel dicea: quale tornarten meglio
Speri da questa tua strana, crudele,
Tirannic' opra: util maggior ti fora,
Libero culto, e ridonarci pace.
Tacito allora il balenar starebbe
Della spada di Giuda; e de' suoi mille
Dalle pareti penderìan le lance.

ANTIOCO

E che mi cal de' brandi vostri? Infranti
A terra già, certo ne son, staransi
Or che ti parlo: e già lor vien dal limo
Ogni splendor furato.

ELEAZARO

I brandi nostri ,
Forse più saldi che nol credi , in campo
Incontro a' tuoi si stanno. Ove pur vinti
Oggi n'andasser, dagli avanzi loro
Ne sorgerian ben altri. Ignota a questi
La via non è della vittoria.

ANTIOCO

E sono ?
Che vuoi tu dir ?

ELEAZARO

Son dei Romani i brandi.

ANTIOCO

Or qual menzogna ? No , la causa vostra ,
Non l' è di Roma , ma quand' anco il fosse ,
Dirmi vuoi tu , che di costoro io tremi ?
E tu ad Antioco parli ?

ELEAZARO

Al sir io parlo ,
Che un giorno già coi suoi trionfi l' acque
Del Nil tingeva , alloraquando in mezzo
Alle vittrici sue falangi armate ,
Del senato di Roma ordin superbo ,
Gli franse il brando , e gli sterpò l' alloro.

ANTIOCO

Iniquo fabro di cercate fole...

ELEAZARO

Più nol rimembri ? io lo rimembro. Stavi
Nemico tu di Tolomeo ; di Roma
Ligio ei si stava. Nell' avversa sorte
A lei si volse , ed al tuo campo apparve
Popilio , consol dell' altera Roma.
E te ondeggiante nel prometter tuo ,
Di ritrar l' armi dall' egizio suolo ,
Sdegnosamente , entro segnato cerchio ,
Con verga vile sulla polve , chiuse :
E , pria che il piè fuor tu ne muova, disse,

Piena il Senato abbia risposta. Ed eri
Tu re superbo, ei cittadin soltanto.

ANTIOCO

D' età canuta i vaneggianti detti,
Tronchinsi alfine. Al mio voler sei presto?
Ai Numi nostri inchinarti, adorarli....

ELEAZARO

Nume non v' ha che d' Israello il Dio.
Quei che di Faraon ci tolse un giorno
All' aspro giogo; ch' Esdra nostro in Sionne
Da Babilonia ritornava, e trarci
Dalle mani d' Antioco un dì potrebbe.

ANTIOCO

Chi vi trarrà dalle mie man?

## SCENA SESTA

NICANORE, ANTIOCO, RACHELE,
ELEAZARO, GIONATA, FILIPPO,
SOLDATI, POPOLO.

NICANORE

Signore.....

ANTIOCO

Annunziator tu di vittoria, vieni.
Dall' indurato cuor di questi iniqui,
Svelli ogni speme.

ELEAZARO

Ma tu ondeggi, tremi....

NICANORE

A te, signor, io pria d' arcani detti
Vorrei...

ELEAZARO

Vittoria non ti siede in fronte.

NICANORE

Ragion non rendo a voi....

ELEAZARO

Fratelli, amici,
Giuda trionfa.

GIONATA

Empi soldati, trarre
Or mi lasciate innanzi il piede, udire....
Oh che dicesti? oh gioia! e fia pur vero?

ANTIOCO

Chi mi tradisce? Chi fra voi lasciato
Libero ha l'empio? Egli s'uccida.

RACHELE

Invano
Mi tratterreste.... Vil tiranno, ferma,
Questi m' è figlio.

GIONATA

Oh madre fuggi; io solo.....

FILIPPO

Fremon le turbe.

ANTIOCO

Oh rabbia! e re son io?
Mano alle spade, fidi miei, io primo
Ven do l'esemplo. In questo loco stesso,
A rivi scorra dei nemici nostri,
L' impuro sangue.

NICANORE

O re, m' ascolta. Frena
Per poco, deh! l' ira tua giusta. I tuoi
Fedeli stessi orror ne avranno. Lascia
Che te raffermin l' armi. Or vinti siamo.

ANTIOCO

Che parli ? Oh ! vili erano dunque , vili
Quei ch'io mandava!-Ormai di Giove il tempio
Non si profani. I traditor guidate
In carcer tutti. Ite sgombrate. In breve
L' alto re vostro ne darà sentenza.

# ATTO QUINTO

---

## SCENA PRIMA

Palazzo d' Antioco.

ANTIOCO, FILIPPO

ANTIOCO

Gerusalemme più tranquilla pârti?
Nulla a temer, pria che di Giuda appieno
Rotte sien l'armi, a me dunque non resta?
Fiume di sangue scorrer festi, all' alme
Terror non era?

FILIPPO

Non un sol dal sangue
Veniva a noi sedizioso grido.
Eppur quel sordo bisbigliare cupo,
Indizio certo di non quete voglie,
Ancor non cessa. È tuon questo, che cieco
Romoreggia nell' aura, e fa più nera
Preveder la tempesta. Inciampo nullo
Posto è sinora al tuo volere.

ANTIOCO

Inciampo,
La costanza di lor, più duro inciampo,
A me si fea. Non il versar quel sangue
( Il puote ognun ch' abbia devoti brandi ),
Ma del senno di lor farmi signore,
M' è di potenza unica prova. Oh rabbia!
Nè conseguir ciò posso.

FILIPPO

Il fero vecchio,
Infra i più crudi tormenti spirava.

Nè un solo accento da quel labbro uscia,
Che di gemito fosse. Erano laudi
Le sue parole d' Israello al nume;
Erano preghi, perchè te feroce
Persecutor punisse. Infra gli orrendi
Strazi incessanti; infra il tremendo atroce
Stringer di funi, incrudelir di verghe,
Di coltelli ferir, straziar di punte,
Eco gli feano di Rachele i figli.
Sopra i feroci suoi guerrier, la madre
Pendeva, i crudi a confortar di speme.
Piangea ben ella, e con discinto ammanto,
Con sparso crine or ne asciugava il sangue,
Or colle stese braccia, ai percussori
Morte chiedeva, e si atterrava, e udire
Fea lenti gridi d' affannosa angoscia.
Ma se ristavan sollevati in alto
Per me i flagelli; e di più mite suono
M' uscia parola, e di perdon; risorta
In piè, sclamar terribilmente udiasi:
Saldi miei figli, un sol momento ancora
Saldi restate in quei perigli; eterno
Serto vi aspetta, ed il soffrir fia breve.
Aspro dolore a ognun di voi ben sono
Le piaghe vostre, e me dolor son tutte.
E le scuri, i flagei, le punte, i brandi
Ho fissi tutti nel materno core.

Ma Iddio lo vuole, il sol voler di Dio
Da noi si faccia. E in così dire (forza
M'è confessarlo) il suo sparuto aspetto
Vestia splendor di non umane tempre.

ANTIOCO

Un figlio ancora le rimane, quanto
Gli altri non fer, forse costui può farlo.
Vengano entrambi. Ultimo sforzo questo
Di sofferenza fia. Miglior vittoria,
Che il trionfar di Giuda a me pur fora.

## SCENA SECONDA

RACHELE, GIONATA, ANTIOCO
FILIPPO

RACHELE

Figlio ti appresta or al trionfo estremo. —
Empio tiranno, che mi vuoi? Di morte
Già m'offendesti, di ben mille morti.
Scemate ancora dai supplizii orrendi

Non sono in te le voglie atre di sangue ?
A sorsi a sorsi quel degl' innocenti
Veri miei figli ti suggesti, iniquo ;
Or che mi cal del mio ?

ANTIOCO

Uno ten resta ;
Ed una morte più dell' altre atroce.

GIONATA

Visti i fratelli tu non hai ; più grandi
Eran costoro fra i supplizii, grandi
Più che crudel esser tu il possa. Vinto
Da lor costanza, fra i tormenti e il sangue,
L' efferato cadeva animo tuo.

ANTIOCO

A dura prova posta or ora fia
La tua per anco.

GIONATA

No, maggior di questa
Dato non mai ti fia trovarla.

ANTIOCO

Or m' odi,
M' odi tu ancora placido parlarti,
Per te, pel figlio che pietà ti serba,
Supplice quasi. E fia pur vero! in petto
Ferreo cotanto un cor rinserri, ch' ami
Or meglio morte, e cruda morte infame
Pel figlio scerre, che non lieta vita?
E lieta farla il tuo signor, ben sai,
Puote al più vil de' schiavi suoi; cotanta
Possa in me stassi.

RACHELE

Hai quel poter, che dato
Ti fu da Iddio, ma non a ciò si estende.
Se grande estimi il tuo poter, da Dio
Pensa ch' ei viene, e per lui sol l' adopra.

ANTIOCO

Ma tu l' offendi quel tuo Dio, se il tieni
Crudo cotanto, che a una madre chiegga
Vedersi i figli trucidar; vederne
Versare il sangue, e riportarne tinte
Le membra tutte; e a lei, che il puote, nieghi
Con man pietosa dai supplizii trarli.

RACHELE

Di questi a me sì cari figli, madre
Iddio mi volle, ma non io spirava
Nei petti lor l' aura di vita; il santo
Animatore spirto a lor non diedi:
Non io tessea le ben composte membra;
Nè l' ordin lor fu pensier mio; ma ell' era
Sol lucid' opra d' un eterno Iddio.
Non a'miei figli, a Dio le hai dunque tolte.
Ma quel gran Dio, che già dal nulla un orbe
Traeva intiero; come eterna un' alma,
Eterne membra a lor darà per anco,
Se per l' alte sue leggi a lor fur tolte.

ANTIOCO

Ma tu biondo garzon, che l' aure prime
Bevi di vita, forse ancor non sai
Che sia terrena gioia; e non aperta
Al giovin core ti si fea per anco
Dolce letizia, che t' inebria il petto,
E quasi latte per le vene scorre.
Superbi onori, àlme ricchezze, soli
Di tai dolcezze a noi fansi ministri.
Se tal ventura ti sorride all' alma,
In te sta solo il conseguirla. Vinto
Da quel tuo aspetto dolcemente altero
Quasi mi sento. De' miei doni carco
Andrai quest' oggi. E le splendenti gemme,
Il fulgid' oro pioveran nel vasto
Tuo marmoreo palagio. A te il prometto,
A te lo giuro, se il prometter mio
Non t' assecura. Ad onor sommo alzato
Da me sarai. D' invidia a tutti farti
Io voglio oggetto, al mio regno preporti,
E alzarti forse un giorno in loco, dove
Del tuo re sol ti estimerai secondo.
Sol l' obbedir di te, di te l' amore
A favor tanti guiderdon mi sieno.
A ciò sei presto?

RACHELE

Entro mie braccia sei,
Deh! non lasciarmi. Io salverotti, io scudo
Incontro ai detti iniqui suoi, io brando
A te sarò! Deh figlio! amato figlio!
Pel duol ch'io m'ebbi al nascer tuo; per questo
Mio sen che un giorno ti allattava a lungo,
Chiudi l' orecchio a insidiosi detti,
Mira la terra, il ciel, d' Iddio son essi;
A noi riguarda, siam d' Iddio per anco.
Lo scellerato re non temer dunque,
Ma d' Iddio trema, ch'è signore solo;
Che Antioco fece, e spegnerallo un giorno.
Degno ti rendi dei maggior fratelli,
Ond' io con essi ti ritrovi in Cielo,
D' Abram col Dio.

GIONATA

Madre in mia fè secura,
Nell' ardir mio rimanti. Alle lusinghe
Non chiuso ho men che alle minaccie il core.

ANTIOCO

Disgiunto alfin tu da costei, l' ardire
Torrotti, e il lungo all' obbedire indugio.

RACHELE

O tu di basso tanto animo vile,
Che aver ricorso alle lusinghe pensi,
Onde sedurre l' innocente, e il viso
Nemmen colori di rossor, paventa.
Già una possente man mi squarcia il velo,
Che sui nostri occhi ha posto. Io già il futuro
Quasi lucido nembo a me appressarsi
Veggo. Presso mi sta: che fia ?.... qual mano
Qual lunga lunga mano Antioco segna ?
Guanto ha di ferro e fuoco il brando, e intorno
Roventi e nere le scintille spande.
Odo!... Che disse? " Son d'Iddio lo sdegno. "
Tu fuggi, o re, sopra veloce carro,
Tu fuggi : è vana la tua fuga, è tarda.
Raggiunto sei : la terra ecco già premi.
Oh vista orrenda ! Oh inarrivabil, somma
D' Iddio possanza ! un mucchio, un monte
Di luridi, schifosi immondi vermi
Su lor preda precipita; chi sveglia,

Chi nutre in loro la tremenda fame!
Sento il soffio spirar dell' ira eterna!
Dell'empio, Iddio trionfa! oh nuova vista!
Che fu? spariron tutti — Antioco, Antioco,
Ove, ove sei? Non ossa pur, non polve,
Riman, non striscia di tua lunga luce.

GIONATA

Oh qual terror, madre, mi fai! Qual Dio
Dall' ispirato tuo labbro favella!

ANTIOCO

Assai da lungi i danni miei vedesti;
I tuoi non miri, che ti stan da presso.
Ma a te non parlo ormai. Gionata, dimmi,
A me ti arrendi? quant' io t' offro, accetti?
Altro vorresti?

GIONATA

Io? da te voglio morte.
Ti rassecura, o madre, indegno figlio
Gionata a te non rimarrassi. Or scerre
Io dunque deggio, tra una diva legge,

E la caduca tua? dimmi può dubbia
Esser la scelta?

ANTIOCO

Ma di morte fia,
Ancor vi pensa.

## SCENA TERZA

### NICANORE, ANTIOCO, RACHELE, GIONATA, FILIPPO

NICANORE

Ormai, signore, è d' uopo
Qui del tuo senno. Il simular non vale.
Di Lisia rotte son le schiere. Ei stesso
Nella città coi pochi suoi rientra.
Gerusalemme intiera il vede. Vieni
L' armi a disporre. Alto periglio pende
Sulla cittade e i tuoi.

ANTIOCO

Lisia falliva
All'armi nostre. In fuga andarne, ahi vile!
Incontro a un popol ribellante, e poco.
Mi mostrerò, fien vinti.

RACHELE

Oh figlio! quale
Speme nel cor mi sorge; or forse salvo
Iddio te vuol, te salvo almeno.

GIONATA

Oh gioja!
Tiranno, trema, il tuo gastigo è presso.

ANTIOCO

Ma fia più ratto il tuo. Di', risolvesti?

GIONATA

Io già tel dissi.

RACHELE

Or deh! signor, ravvisa
Nella tua rotta ormai del Dio di Giuda
L'alto voler. Dal sangue or ti ritraggi.
Forse n' hai tempo ancora. Al tuo gastigo
Forse sottrarti ancor potrai. Deh! cessa
D'opporti al nostro Iddio; d'opporti al giusto
Trionfo dell' Iddio di te, di tutti.

ANTIOCO

Che Dio di Giuda? che trionfi? io solo
Qui sono il re, il signore, il nume, tutto.
Brando non v' ha qui vincitor che il mio.
Or esaurite di pietade ho tutte
Le lunghe vie; tu il vuoi, madre crudele,
Spietata madre il tuo voler si faccia.
Fuor si strascini ora costui; varcate
Avrà le soglie appena, egli si uccida.
Non ella seco a confortarlo scenda.
Qui rimarrassi; al fianco mio vedere
Dovrà quel sangue, che versare agogna:
M' udisti? è breve il tuo cammin, ma tanto
Che al pentimento ancor loco ti resta.
Filippo, egli si tragga.

RACHELE

Empio, ti ferma.
n uom torrammi dal suo fianco.

GIONATA

Madre,
ssa, partir m' è forza. Addio: fra breve
rivedrem.

RACHELE

Io morir teco voglio.

ANTIOCO

ale indugiar? Si stacchi a forza....

RACHELE

Oh figlio!

Per

Al

Fe
A'

GIONATA

Pensa ai fratelli, al ciel; là ti precedo.

## SCENA QUARTA

### ANTIOCO, RACHELE, NICANORE

RACHELE

Fero uccisor di tutti i miei, deh! fammi
Alfin svenar.

ANTIOCO

Cangiarti vuoi? fia salvo,
Ancor n' hai tempo.

RACHELE

A morte seco andarne,
Empio, ti chieggo.

ANTIOCO

A morte seco? Vieni,
A lui ti guido.

RACHELE

Ahi scellerato, lasciami!

ANTIOCO

Cotanto l' ami, e più veder nol vuoi?
T' avanza; eccolo, ei giunge.

RACHELE

Oh figlio mio!
Gionata!.... Ahi vista!....

ANTIOCO

Egli già cade; in vita
Qual rimarrassi al mio voler restio?
E tu, tu pur con lor n' andrai, dov' abbi....

RACHELE

Ahi stolto, al par che scellerato. A morte
Indotto avrei con ragion sante i figli,
Per poi ritrarmi or che periron tutti?
Empio non sai che sia una madre! iniquo
Perfido re, dammi tu morte alfine.

ANTIOCO

Al suo supplizio infame or la traete
Soldati tosto. Va.

RACHELE

Miei figli, oh gioja!
Per sempre il ciel ci ricongiunge, io volo,

## SCENA QUINTA

### ANTIOCO , NICANORE

ANTIOCO

La scure oprai contro gli inermi ; or contro
Ai ribelli guerrier s' adopri il brando :
Dio d' Israello , i tuoi già caggion tutti —
Ma il vinto io sono , i vincitor son essi.

FINE.

# AL VERBO

## INNO

Te de l' eterna Idea raggio fecondo;
Per cui da' Cieli Verità discese,
E d' ogni mal fu ristorato il mondo;

Te canterò, se quell' Amor, che accese
Al suon de l' Arpa antica il petto mio,
Sarà di sue celesti aure cortese (1).

(1) Si accènna alla Versione de' Salmi, di cui l'autore ha già pubblicati cinque fascicoli, e che si stampano in Bologna alla Tipografia della Volpe al Sassi. Ne esce una distribuzione ogni mese.

ò che non risponde a buon disio
Vena di carmi, se dal Ciel non move
prima fonte d' ogni bello è Dio.

troppo folleggiando erra per nôve
Distorte vie nostra superba etade
he fa di suo poter l' ultime prove.

la brama de l' uom, che tutto invade,
Disdegnosa di fren lanciasi e tuona,
sè di stolta libertà süade.

a voce de' popoli risuona
orte così che appena odesi in Terra
a voce tua che a l' anime ragiona.

da le dense nubi in tanta guerra
vincitor tuo lume ecco risplende,
l' orgoglio de l' uom muto s' atterra;

arghe il tuo Valore ali distende
ovra ben cento nazïoni, a cui
er Te son sciolte de l'error le bende. --

no senza fin squallidi e bui;
Da tutta gioia eran divisi i tempi
on radïati ancor de' raggi tui.

Sple
Nä
Si

Tu
Cä
Co

L' u
Vi
E

Cado
Fra
Seg

E al
Il
Mar

Un D
Sor
Di

Ed o
Al
L'

Splendevan mille di dottrine esempi,
Nè un sol verace, e il popol cieco a l'orme
Si commettea di duci insani ed empi.

Tu vieni; e, come allor che da l'informe
Cäòs la tua Parola onnipossente
Compose i Mondi, e lor die'leggi e norme,

L'umìl virtù disceveri e il lucente
Vizio, diparti la menzogna e il vero,
E tutta è pace l'universa gente.

Cadono l'ire e l'armi, e di sincero
Fraterno amor le umane stirpi avvinte
Seguon de la Giustizia il dolce impero.

E al Cielo ha sue veloci ali sospinte
Il prego del mortal, ch'erge le pure
Mani non più di sangue asperse e tinte.

Un Dio, Padre benefico, le dure
Sorti de l'uom fa miti, e le rabbella
Di speranze infallibili e secure.

Ed oltre temporal vita, ci appella
Al raggiante suo dì che non ha sera
L'eterna a cominciar vita novella.

Frattanto l'uom, che bene amando spera,
Ne' mali di quaggiù s' allegra, e stima
Ogni gravezza di dolor leggiera.

E secol si rinnova, e tien la cima
D' ogni saver l' umilïata Fede,
E confuso la fronte il sofo adima.

Oh di quante virtù lasciasti erede
Il mondo, invitta de l' Eterno prole,
Poi che salisti ne l' empirea Sede!

Te di più lume sfolgorar che il sole
Vider le genti, e questo Lume Santo
Corse i confin de la terrena mole:

Nè mai perdea favilla, ancor che tanto
Sorgesse ad oscurarlo ombra funesta
D' Inferno che su lui non ebbe vanto.

Ed ogni età benedicendo a questa
Söavissima luce, si rincora
Del secolo fra l' onde e la tempesta.

Fuggir vedrassi la suprema aurora,
S' estingueranno i Cieli; e questa luce
Sarà più viva e folgorante allora!

Invan del mondo si leva la truce
Superbia, e scote dal deliro petto
Quella pietà che a belle opre conduce:

E come in sogno un odïoso aspetto
Si rispinge, vorria del sommo Vero
Bandir la conoscenza e lo intelletto.

Ma tu, Raggio eternale, in onta al fero
Desio de l' uom, di lui grandeggi e vivi,
Quasi fra nembi il Sol, dentro al pensiero.

E al tuo Nome s'accendono i più schivi
D' ignota fiamma; e dee conoscer l'empio
Come solo da Te pace derivi.

Nè tutte insieme a congiurato scempio
Le forze de la Terra e de gli Abissi
Crollar pur fanno il tuo beato Tempio.

Chè ne son gli alti fondamenti fissi
In adamante, e le corrusche cime
Stan fuor de l'ombra di mortale ecclissi.

Tu se' folgore e fiamma a chi sublime
Leva la mente al ciel; se' velo arcano
Al fanciullin cui tanta luce opprime.

E tutti ne le vie di questo umano
Pellegrinaggio di conforto giovi,
E vegli e stendi soccorrevol mano.

Teco l' uom parte di quaggiù; te i novi
Cercan del mondo abitatori, e largo
Tue dolcezze a le fide anime piovi.

E s' io talor chiuso in affanni spargo
Lacrime amare. Tu le accogli, e pio
Tramuti in calma il doglioso letargo.

E chi vive contento, il buon disio
A Te solleva, pregando che mai
Di tue larghezze non lo prenda obblio.

Il morïente, senza tragger guai,
Per la parola tua, ne l' ombra corre
Che de l' eterno dì ci vela i rai:

E i nodi de l' amor nullo può sciorre
Che a l' estinto diletto i vivi lega;
Sì tua pietade al nostro mal soccorre!

Ed il lamento di chi piange e prega
In su le tombe, a' nostri cari è dolce,
Nè tesor di speranze a lui si nega.

Solo nel Nome tuo s' allegra e folce
Nostra debil natura, e la fraterna
Carità, nel tuo Nome, i petti molce.

Tu nudri il poverel, Tu con paterna
Man guidi il cieco, e nel deserto accogli
Il vïator, se il ciel s' infosca e verna.

Tu il parvol senza nome in sen ricogli,
E quei che il mondo stolto ha diredati
D'un äer santo e più sereno invogli.

E come che si giri e intorno guati,
L'occhio ritrova in ogni monte e piano
Del soave amor tuo segni adorati.

Ed oh chi tende a Te le braccia invano?
Il tuo spiro ineffabile da' crudi
Petti dilegua ogni desire insano:

E puri e blandi e d'alterezza ignudi
Per Te son fatti de la Terra i figli
A cui le vie di verità dischiudi;

Sì che un olezzo di superni gigli
L' äer consola, e fa che il tristo Mondo
Risorga e l' odorato Eden simigli.

Deh regna alfine o di virtù fecondo
Eterno Amor; ne l' universo scenda
De' giorni antiqui il vivere giocondo:

E de' mortali il cor più bella accenda
Disïanza di gloria; ed oh! non sia
Chi de' fratelli la quïete offenda.

E Tu padre, e Tu re: benigna e pia
Dal Cielo a' fidi tuoi volgi la faccia,
E nel' abisso, onde per fato escìa,

La prima colpa eternamente giaccia.

PROF. PIETRO BERNABÒ SILORATA

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR MARCHESE

# D. GIOVANNI D' ANDREA

Cavaliere Gran Croce degli ordini Costantiniano di S. Giorgio, e di Francesco I. — Cavaliere Gran Cordone degli Ordini dell'Immacolata Concezione, del Merito sotto il titolo di S. Giuseppe e di S. Gregorio Magno. — Balì della Sacra Religione Gerosolimitana. — Ministro Segretario di Stato di S. M. Siciliana per le Reali Finanze e per gli affari Ecclesiastici. — Regio Commissario Plenipotenziario per la esecuzione del Concordato conchiuso per la Santa Sede. — Socio delle più cospicue Accademie di Europa ec. ec. ec.

Signor, che pensi e guardi a queste sponde,
E piagni e cerchi per lo ciel romito
L' astro che rise del Tirren sull' onde
Dal ciel sabaudo ond' erasi partito ?

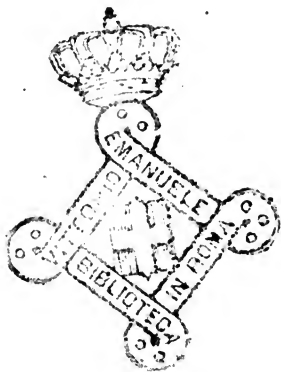
Ah no. L' augusta donna in Dio s' asconde,
Che nel suo la rapì lume infinito ;
E larga copia d' ogni ben diffonde
Sul suolo ove lasciò figlio e marito.

Or tu che libri infino ai lidi Etnei
Dell' ara i dritti ; e qual da viva pietra
L' oro derivi e l' ubertà ne crei ;

Pensa che , mentre la bell' alma impetra
Vita allo sposo e al figlio; avremo in lei
Non favolosa Cerere sull' etra.

Cav. Angelo Maria Ricci.

# AVVERTIMENTO

Nel volume settimo di questa Collezione a pag. 306, per equivoco fu messo il Sonetto in morte di Quirico Viviani come cosa del Prof. P. A. Paravia, quando invece esso è di Antonio Peretti.

# AUTORI

## DE' COMPONIMENTI DI QUESTO VOLUME

( *Secondo l' ordine Alfabetico* )

# INDICE

DELLE MATERIE DELL' OTTAVO VOLUME

## PROSE

## POESIE

*Die* 20. *Decembris* 1836.

*REIMPRIMATUR*
*Fr. Philippus Bertolotti O. P. Vic. Gen. S. O.*

*Die* 22. *Decembris* 1836.

*REIMPRIMATUR*
*Joseph Can. Passaponti Provic. Gen.*